

GIANNI FORNERO (ed.)

**EVANGELIZZARE  
I GIOVANI LAVORATORI**

Riflessioni e proposte di  
CIGiOC - Religiosi - Pontificio Consiglio per i laici

EDITRICE ELLE DI CI  
10096 LEUMANN (TORINO)

La redazione del volume e la traduzione degli interventi (dal francese, dall'inglese e dallo spagnolo) sono a cura di Don Gianni Fornero

## Prefazione

Cari amici,

venti anni fa moriva il Cardinale Cardijn, fondatore della GiOC. In occasione di questo anniversario, avete voluto fare risuonare nuovamente il suo appello organizzando un Congresso Internazionale sul tema: *Evangelizzare i giovani lavoratori*.

Questo stesso appello è stato, in modi diversi, all'origine delle vostre Congregazioni. Lo Spirito di Dio ha spinto i vostri Fondatori e Fondatrici a rendere presente questo Segno del Regno di Dio: andate e riferite che, ormai, il Vangelo è annunciato ai poveri.

Voi avete dunque cercato come, nella vostra vita religiosa, potete annunciare il Vangelo ai poveri di oggi e più precisamente ai giovani lavoratori.

Dai vostri lavori vedo emergere due orientamenti. Il primo è in riferimento ai diversi carismi delle vostre Congregazioni: orientamento verso i più poveri, attenzione alle questioni sociali, impegno nella formazione dei giovani lavoratori. Il secondo è in relazione al mondo di oggi e, più in particolare, al mondo operaio, alla sua situazione economica e sociale, alla sua indifferenza religiosa e, in certa misura, alla sua ignoranza di Dio.

Di fronte a questi problemi, potete chiedervi ciò che il mondo operaio può attendere dalla vostra vita consacrata. La soluzione voi l'avete cercata in questa sintesi: essere testimoni del Vangelo in mezzo ai giovani lavoratori.

Voi sapete quanto il mondo oggi abbia bisogno di testimoni di questo Vangelo. In un certo senso, questa attesa non è diversa da quella che esisteva ai tempi di san Francesco d'Assisi, di don Bosco o di don Murialdo, per non citare che alcuni dei vostri fon-

datori e fondatrici. In questa stessa linea, tocca a voi mantenere viva una speranza e continuare una testimonianza autentica di prosimità, di accoglienza e di attenzione alla vita dei lavoratori.

La vostra vita religiosa, vissuta in mezzo ai giovani lavoratori, assume allora tutto il suo significato. Gesù, nel suo Discorso sulla Montagna, ha presentato alle folle la Regola d'Oro del Regno, le Beatitudini e contemporaneamente ha posto, in mezzo a questa folla, il gruppo dei Discepoli, che avevano accettato di mettere in pratica queste leggi del Regno. La Parola ha bisogno di testimoni. Guardando a voi, i giovani lavoratori avranno per voi forse una semplice curiosità, poi verranno le domande e l'inquietudine. Attraverso la testimonianza della vostra vita consacrata, potranno incontrare, scoprire, imparare a conoscere e amare Gesù Cristo.

L'evangelizzazione dei giovani lavoratori si realizzerà anche con la GiOC. La vostra fede nella GiOC è la vostra fede nella Chiesa. Far nascere un piccolo gruppo giocista significa far nascere nel cuore del mondo una cellula di Chiesa che sarà per i giovani lavoratori un terreno fertile e una brezza vivificante per la loro fede. Spendere il proprio tempo perché dei giovani lavoratori e il loro movimento possano svolgere il loro compito, significa far vivere a dei giovani lavoratori un'esperienza di Chiesa, far loro giocare un ruolo attivo nella vita della Chiesa, nella loro vita operaia e attraverso di essa.

Presto si terrà il Sinodo su *La vita consacrata e la missione nella Chiesa e nel mondo*. Mi auguro che la riflessione del vostro Congresso porti un contributo importante ai lavori di questo Sinodo.

*Eduardo F. Card. Pironio*  
**Presidente**

## Introduzione

I contenuti e le riflessioni riportate in questo volume sono il frutto di un incontro e di un cammino intrapreso da tempo da più soggetti.

I protagonisti sono tre.

Numerosi **Istituti religiosi**, sull'onda lunga del Concilio e del rinnovamento della vita religiosa, stanno ripensando e riesprimendo il loro carisma. Non pochi di essi sono stati fondati espressamente per i giovani lavoratori/trici, o per i poveri, o comunque hanno fra i loro scopi un'attenzione ai problemi sociali e giovanili. Talvolta è successo che questa vocazione, dietro la spinta di avvenimenti contingenti, si è un po' affievolita o appannata. Un ritorno creativo alle origini apre oggi spazi nuovi alla ricerca e all'impegno pastorale.

La GiOC, in molti paesi del mondo e a livello internazionale, ha vissuto (dagli anni '30 agli anni '60) una stagione di sviluppo esaltante, non solo per il movimento in sé, ma per la Chiesa intera, che vedeva ridursi la frattura con il mondo operaio. Poi, gli anni '70 hanno segnato la «grande crisi internazionale» del movimento, a livello di identità e di organizzazione. Dalla seconda metà degli anni '80 è in corso un vigoroso impegno per il rilancio della GiOC nel mondo, operato da quei movimenti che avevano attraversato la crisi vivendola come momento di riscoperta delle intuizioni fondamentali del Card. Cardijn. La giovane GiOC italiana è stata ed è in prima linea in questa opera di ricostruzione, attraverso al nuovo Coordinamento (CIGiOC). Non si tratta tanto di rilanciare un movimento in più, quanto piuttosto di raggiungere dei soggetti dimenticati nella pastorale giovanile della Chiesa e di offrire una preziosa metodologia.

Il **Pontificio Consiglio per i Laici** ha istituito una sezione per la Pastorale Operaia, guidata da un delegato che segue con precisa attenzione tutta la tematica dell'evangelizzazione dei giovani del mondo operaio.

Alcuni responsabili di queste tre realtà si sono incontrati per riflettere su questa problematica considerata da tre punti di vista diversi. Si è ben presto aperto un cantiere di ricerca e di studio comune, sono state percepite sostanziali convergenze. Cosa ben più importante, si è scoperta una reciproca complementarità.

Il Convegno tenuto a Roma, dal 26 al 29 maggio 1992, avente per tema «Evangelizzare i giovani lavoratori», è stato un momento forte di questo cammino.

I contenuti del presente volume sono quindi non solo gli atti di un convegno, ma il punto di arrivo provvisorio di una storia (che viene ripercorsa nei vari capitoli) e la base per l'avvio di una sperimentazione pastorale e di una collaborazione che è appena ai primi passi.

La Prima Parte comprende *la ricerca storica* sul modo in cui i tre soggetti in causa hanno vissuto l'impegno evangelico con i giovani lavoratori. Nell'ambito dello scenario storico prospettato dal prof. Guasco, si inseriscono la relazione di Mons. Matagrìn sugli interventi della Chiesa nel mondo del lavoro (l'insegnamento sociale), la rivisitazione dei carismi originali fatta da cinque Istituti (Giuseppini del Murialdo, Suore del Prado, Salesiani, Petites Soeurs de l'Ouvrier e Dehoniani), la presentazione delle intuizioni del Card. Cardijn proposta dal prof. Aubert.

Già a questo livello storico si possono notare gli elementi di continuità e di novità, le relazioni e le influenze fra questi tre soggetti: l'originalità e la tempestività di alcuni santi sociali, il decisivo intervento di Leone XIII, il contributo innovativo della proposta giocista.

La Seconda Parte si propone di studiare *l'attualità della problematica stessa*.

Essendo ormai tramontata la fatidica «ora» della classe operaia, da più parti viene messa in dubbio l'esistenza stessa del soggetto

«giovani lavoratori»: questa obiezione — se confermata — sarebbe esiziale per ogni futuro discorso su questo tema. Il prof. Salazar e un contributo del CIGiOC smentiscono ampiamente questa diffusa convinzione, sia con strumenti sociologici che con l'osservazione diretta: i giovani lavoratori oggi sono molto diversi dal passato, ma sono ancora molti nei paesi ricchi e moltissimi nei paesi poveri.

Don Viganò presenta le coordinate per l'evangelizzazione di questi giovani. Su questa base biblico-dottrinale si intrecciano le ricerche e le esperienze di evangelizzazione già in atto (Piste per l'evangelizzazione), la proposta della GiOC, la testimonianza di alcuni Istituti religiosi (Gesuiti, Piccole Sorelle dell'Assunzione, Fils de la Charité, Salesiani, Pime...). Da queste pagine emerge lo sforzo di ripensamento e di creatività messo in atto dai vari soggetti, la loro feconda interazione e collaborazione in alcune esperienze concrete, o anche i problemi che ancora devono essere affrontati e risolti.

Nella Terza Parte vengono poi individuate *le piste e gli orientamenti operativi*, sia come proposte da fare all'interno di ogni Istituto, sia come continuazione della ricerca e della collaborazione. Viene costituito un **Gruppo di continuità**, che ha il compito di proseguire lo studio del problema, la sensibilizzazione reciproca e la collaborazione. Viene proposto, tra l'altro, di ripetere il Convegno a livello nazionale o regionale. Un primo impegno del Gruppo è la pubblicazione degli Atti del Convegno: e la Collana «Proposte di Pastorale Giovanile» è sembrata la più adatta per accoglierli.

Fra carisma religioso e movimento GiOC non c'è quindi né competizione né sovrapposizione di ruoli, ma una complementarità che può diventare creativa ricerca di sempre nuove risposte al soffio dello Spirito che ci invia tra i giovani del mondo del lavoro.

PARTE PRIMA

**LE RADICI STORICHE**

# 1. L'ATTENZIONE DELLA CHIESA AI LAVORATORI DALLE ORIGINI DELL'ETÀ INDUSTRIALE

---

MAURILIO GUASCO

Docente di Storia contemporanea ad Alessandria

## UNA **PREMESSA**

Prima di presentare qualche elemento di analisi della lenta presa di coscienza da parte della Chiesa della «questione operaia» e di quanto l'emergere di nuove categorie sociali implicasse per la stessa Chiesa e la sua missione evangelizzatrice, forse è bene ricordare almeno due dei luoghi comuni spesso utilizzati da storici e sociologi, antitetici fra di loro ma ugualmente ambigui: da un lato, si cede talvolta alla tentazione di enfatizzare certi documenti ecclesiali, o certe attività sorte all'interno del mondo cattolico, quasi a voler dimostrare che la Chiesa ha prevenuto i tempi, e ha colto fin dal suo sorgere quali potevano essere le conseguenze della industrializzazione, e come fosse necessario schierarsi a difesa di quanti rischiavano di essere le vittime di quella radicale trasformazione, i lavoratori. Dall'altro, forse anche sull'onda emotiva provocata dalla nota e drammatica denuncia di Pio XI (« la Chiesa ha perso la classe operaia »), si è formata tutta una letteratura che sembra dare per scontato che effettivamente la classe operaia si è sentita dimenticata, se non addirittura tradita, dalla Chiesa, che avrebbe scelto programmaticamente di schierarsi prima con le classi dirigenti, poi con la borghesia. In proposito però, possiamo qui ricordare che oggi disponiamo di indagini e studi che mettono fortemente in causa tali stereotipi, fino anzi a rovesciare certe tesi: penso ad esempio a quella intelligente e documentata opera di Émile Poulat che è molto esplicita fin dal titolo: *Église contre bourgeoisie*.

Il primo luogo comune che ho ricordato non è più molto seguito dagli storici; uno studioso insospettabile come Mons. Simon

non esita a scrivere: «I papi che si sono succeduti dopo il 1789 hanno rilevato gli aspetti pericolosi dei movimenti operai: la loro attenzione si posò su di essi nella misura in cui potevano, usciti dalla emancipazione dell'uomo, essere una estensione, pericolosa per l'ordine pubblico, del liberalismo (...); fin dagli inizi la democrazia politica viene respinta dalla Chiesa. Questo sarà la causa di conflitti o, in ogni caso, di grosse difficoltà a riguardo di ciò che si chiamò la democrazia sociale cristiana e la democrazia politica cristiana» (in *150 anni di movimento operaio cattolico*, a cura di S. H. Scholl, p. 31).

Ma lo storico belga è ben consapevole che la Chiesa non vive sotto una campana di vetro, e che i movimenti cattolici nascono e si sviluppano in un contesto più ampio, e non se ne può fare la storia se non facendo la storia delle società e dei paesi dove quei movimenti hanno origine.

Il secondo luogo comune ha pure avuto larga diffusione, ed è fondato su eventi e documenti che non sono dei falsi storici. Si è spesso cercata una spiegazione in certi conflitti tra Chiesa e mondo operaio dicendo che venivano a contrapporsi due sistemi di pensiero, due universi intellettuali, due culture, dimenticando forse che a confrontarsi non sono due mondi omogenei e ben determinati, ma due sistemi variegati, dove il confronto avviene tra frazioni di una parte e dell'altra. Inoltre, ci ricorda sinteticamente R. Remond, basandosi sulle ricerche di F. Isambert, non vi è concomitanza tra l'apparire di una nuova classe sociale, quella degli operai della grande industria moderna, e l'emergere dei sintomi della scristianizzazione (in *Cahiers du Mouvement social*, n. 1, p. 292). Sarebbe quindi storicamente errato voler desumere teorie, come quella della incompatibilità tra Chiesa e mondo operaio, da analisi storiche per lo meno discutibili; come certamente sarebbe errato voler dimenticare che a più riprese il movimento operaio si è trovato su posizioni lontane da quelle della Chiesa, e che un certo modo di annunciare la Parola di Dio ha facilitato il formarsi di una coscienza operaia che sembrava estranea agli stessi valori religiosi: si veda in proposito, ad esempio, l'ampia ricerca di P. PIERRARD, *L Tglise et les ouvriers en France (1840-1940)*, Paris 1984.

Lo studio degli interventi della gerarchia, soprattutto di quei vescovi che vivono in zone che subiscono profonde trasformazioni in seguito alla industrializzazione e al conseguente concentrarsi di forza lavoro, mette in risalto che non pochi vescovi hanno capito quanto sta avvenendo, hanno tentato di analizzare e trovare risposte alle nuove situazioni. Ma non possiamo dare a quegli interventi un peso maggiore di quanto non abbiano i silenzi: dobbiamo invece cercare di capire il perché sia dei primi che dei secondi; e questo ci porta a qualche immediata osservazione, che rappresenterà anche uno dei temi di fondo della relazione.

Gli interventi, la dottrina che ispira buona parte dell'associazionismo cattolico, hanno a monte una cultura e una mentalità che definiamo sinteticamente paternalista: nascono quasi sempre dall'esterno della classe operaia. E questo, sarà bene non dimenticarlo, vale anche per buona parte del movimento operaio nel suo insieme. Ci vorranno anni prima che certe prese di coscienza emergano dall'interno della stessa classe operaia. Sarà questa la vera svolta, ma bisognerà aspettare la GiOC e movimenti analoghi perché questo avvenga. Si tratta però di un problema che non concerne solo il mondo cattolico, ma la società nel suo insieme. Anche se non va dimenticato quello che appare come un problema anche culturale. La cultura tradizionale era considerata di matrice cristiana; la nuova cultura della classe operaia si forma in contrapposizione alla cultura tradizionale e dominante, e finisce quindi per formarsi contro la cultura cristiana.

Lo capirà un giorno in modo molto chiaro Joseph Cardijn, lo capirà in modo ancora più chiaro Henri Godin, uno dei maggiori esponenti della GiOC francese. Proprio Godin, prima di esprimere le sue posizioni sui problemi della evangelizzazione del mondo operaio in quel libro pubblicato con Y. Daniel nel 1943 e diventato un grande grido di allarme, *La France pays de mission?*, avrebbe lavorato a fondo per cogliere gli elementi portanti della cultura operaia, per realizzare una vera e propria opera di inculturazione del Vangelo. Di qui la convinzione di trovarsi di fronte a una grande impresa missionaria, se si volevano ritrascrivere i valori evangelici in un linguaggio e in categorie che si erano formate al di fuori del linguaggio e delle categorie in cui il **Vangelo era abitualmente trasmesso**.

Si tratta di alcune premesse, di un discorso sul metodo: ma esso diventa importante proprio per evitare di fare delle storie a tesi, qualunque sia la tesi che si sposa, e anche per esplicitare il modello di lettura di una storia, quella dell'attenzione della Chiesa al mondo operaio, di cui ora vorrei indicare alcune tappe significative.

Queste saranno le tappe che ho scelto di percorrere: la prima parte sarà dedicata a una sommaria presentazione dei modi in cui la comunità ecclesiale e la gerarchia hanno preso coscienza della questione operaia. Quindi, più che soffermarmi sulle risposte che verranno elaborate (testi scritti, ma soprattutto associazioni, opere assistenziali e caritative e quindi movimenti sindacali, forme varie di mutualità e previdenze), vorrei indicare la lenta trasformazione culturale che tale presa di coscienza provocherà, soprattutto sulla concezione del lavoro, che porterà ad affermare il primato della persona e dunque del lavoratore, quindi sulla dialettica ambiente/persona, per concludere con qualche accenno alla formazione dei giovani lavoratori. Quattro temi che presenterò con un procedimento pendolare, muovendomi cioè sul lungo periodo, tra Ottocento e Novecento, e seguendo l'evoluzione dei singoli temi.

## 1. LA CHIESA E LA QUESTIONE OPERAIA

Volendo analizzare gli atteggiamenti, le prese di posizione della Chiesa nelle sue varie componenti, gerarchia clero e laicato, dobbiamo evitare di leggere la storia dei diversi paesi con cronologie parallele. Ogni paese ha ritmi molto diversi per quanto concerne l'industrializzazione, e quindi ha ritmi diversi nello sviluppo del movimento operaio. L'Inghilterra vive il primo grande slancio industriale molti decenni prima dell'Italia; l'influsso dei movimenti nati nell'ambito della sinistra sarà dunque molto diverso, così come la diffusione del pensiero marxista. Basterebbe prendere in considerazione, dal punto di vista qualitativo e quantitativo, le componenti delle organizzazioni che un giorno entreranno nella prima e nella seconda Internazionale (1864, 1889) per avere l'immediata riprova di tale diversità di sviluppo. Eventi traumatici come

le rivoluzioni che scuotono certe zone francesi nel 1830 e nel 1848 provocano prese di posizione da parte della gerarchia del tutto impensabili in altri paesi, dove giunge solo l'eco di quegli eventi.

D'altra parte, alcuni esperimenti significativi legati al nascere di qualche associazione o al diffondersi di qualche giornale restano fenomeni di élite e con scarso influsso sulla classe operaia: si pensi ad esempio al lavoro di Buchez, in Francia, con il suo giornale «L'Atelier», espressione di un certo ambiente cattolico, ma non alieno da qualche punta di anticlericalismo.

Certamente più significative le prese di posizione di alcuni vescovi francesi, che a più riprese esprimono nelle loro lettere pastorali preoccupazioni per le conseguenze che la vita di fabbrica può provocare nella vita dei lavoratori. Un caso interessante è rappresentato dal cardinal Bonald, arcivescovo di Lyon, città di grande sviluppo industriale, ma anche considerata città sovversiva, causa le gravi sommosse verificatesi nel 1831 e nel 1834. Nei suoi interventi, il cardinale privilegia logicamente la problematica religiosa, mette-soprattutto in risalto le conseguenze gravissime che i ritmi di lavoro, la mancanza di riposo, gli orari pesantissimi provocano sulla vita religiosa degli operai. Ma questo lo porta anche a difendere la dignità umana del lavoratore, ad accusare l'economia liberale di avere ridotto l'uomo a una macchina che deve produrre beni materiali. Scrive in una lettera al clero nel febbraio 1848: « Occupez-vous des pauvres, concourez a toutes les mesures qui pourront améliorer le sort des ouvriers. Il faut espérer qu'on montrera enfin un intérêt sincère et efficace a la classe laborieuse » (testi citati nel volume di J. B. DUROSELLE, *Les débuts du catholicisme social en France*, Paris 1951). Nella sua denuncia, il cardinale arriverà anche a protestare contro chi di fatto considera l'operaio alla stregua dello schiavo. « L'ouvrier n'est-il pour vous, chrétiens, que ce que l'esclave était pour le paganisme, une chose, et non pas une personne: *servus non est persona, sed res*».

Il cardinale Giraud, arcivescovo di Cambrai, nella lettera pastorale del 1845 protesta contro chi specula sul suo simile come farebbe su un animale, contro quella che chiama esplicitamente « exploitation de l'homme par l'homme ». Nello stesso anno mons. Rendu, vescovo di Annecy, indirizza al suo re Carlo Alberto un

lungo memoriale, un testo che, ci ricorda p. Droulers (in *Cattolicesimo sociale nei secoli XIX e XX*, p. 475), rappresenta il più chiaro e antico documento episcopale sulla condizione del proletariato industriale e sull'obbligo dello Stato di intervenire per «una legge che possa introdurre la giustizia, la misura», tramite istituzioni di regolamento e di controllo, perché lo richiede il bene comune.

Due anni dopo, nel 1847, è ancora un vescovo del Regno sardo, mons. Charvaz di Pinerolo, a rivolgersi al re in favore delle operaie delle filande, e quindi a denunciare in una pastorale la «nuova specie di schiavitù» instaurata dalla moderna industria allo scopo di arricchirsi nel minor tempo possibile, anche se il prezzo sarà la trasformazione dell'uomo in bruto.

Altri vescovi alzano la loro voce nel Nord della Francia, nella Normandia, a Lyon, Saint-Étienne e a Parigi, per denunciare salari ingiusti, orari di lavoro eccessivamente pesanti, la riduzione dell'uomo a macchina, l'insalubrità dei luoghi di lavoro, l'impossibilità di partecipare alla vita liturgica. Molti auspicano riforme istituzionali, ricordano che tutto dipende dal fatto che il sistema economico calpesta l'uomo nella sua dignità. Non vi sarà rimedio, se non tornando al rispetto di quella dignità.

Interventi analoghi si possono trovare tra i vescovi tedeschi, i quali anzi nel 1869 possono già pubblicare una dichiarazione collettiva, in cui si legge: «Il dovere della Chiesa è di adoperarsi con tutte le sue forze a risolvere la questione sociale, che è il problema più importante della nostra epoca. Se la Chiesa non sapesse trovare e portare il rimedio, bisognerebbe disperare della soluzione pacifica della questione sociale ».

Tale dichiarazione rappresenta «il passaggio da linee puramente programmatiche alla politica sociale realistica, attraverso misure particolari, in modo da poter ovviare almeno ai danni più funesti del sistema capitalistico» (P. JOSTOCK, in *150 anni di movimento operaio cattolico*, p. 287); e sullo slancio che ne deriva viene fondata, al *Katholikentag* di Diüsseldorf, una sezione specifica per le questioni sociali.

In precedenza, l'attività non era stata molto sviluppata, anche se l'azione di personalità come Ketteler, Kolping e Hitze aveva

sollevato entusiasmi e spinto ad agire, coinvolgendo anche un numero non indifferente di preti.

Vale qui la pena di ricordare l'opera di Kolping, perché in qualche modo anticipa l'attenzione della Chiesa nei confronti del mondo giovanile operaio. Diventando assistente spirituale, nel 1847, della neonata unione cattolica dei giovani artigiani, Kolping pone le premesse per un forte sviluppo al movimento, che già nel 1851 si poteva costituire in Unione generale. Quindici anni dopo, alla morte di Kolping, l'Unione si era diffusa in Europa e negli Stati Uniti, e contava 418 sezioni: offriva inoltre un modello per future unioni di lavoratori.

Un altro protagonista offre elementi significativi alla nostra riflessione, l'arcivescovo di Magonza von Ketteler. Il suo pensiero ha precedenti e compagni altrettanto illustri, il suo vocabolario, su certi temi, è vicino a quello di Marx, le sue posizioni sembrano ricordare quelle dell'altro noto socialista tedesco, Lassalle: da questi anzi sembra desumere le sue riflessioni sulle società cooperative di produzione. Arriva anche a parlare di partecipazione degli operai ai guadagni della fabbrica.

Alcune delle sue posizioni cambieranno nel tempo, ma continuerà sempre a parlare di giuste rivendicazioni operaie, della necessità di una legislazione sociale, elemento quest'ultimo particolarmente lontano dalla mentalità liberale, che crede ciecamente al dogma del mercato autoregolamentato dal rapporto naturale fra domanda e offerta, e ritiene assurdo qualsiasi intervento governativo sui meccanismi naturali e sui problemi concernenti i rapporti tra padroni e operai.

Sarà Ketteler a influenzare i vescovi tedeschi, sarà l'arcivescovo a coinvolgere molti cattolici nei problemi sociali, con il suo scritto *Die Arbeiterfrage und Christentum (La questione operaia e il cristianesimo)*: un testo, sarà il caso sarà la Provvidenza, che viene pubblicato nello stesso anno, 1864, in cui viene fondata la prima Internazionale.

In altri paesi l'attenzione al problema operaio sarà successiva, come d'altronde lo sviluppo industriale. In Italia la problematica sociale viene messa al centro dell'attenzione nel corso degli anni Ottanta, grazie a un'apposita sezione operativa che si sviluppa

all'interno dell'organizzazione ufficiale del mondo cattolico, l'Opera dei Congressi; negli stessi anni si colloca anche l'inizio dell'attività organizzata in Portogallo, per opera soprattutto di Manuel Frutuoso da Fonseca e dei *Circoli cattolici operai*; ed è ancora degli stessi anni il primo impulso dato dal gesuita Antonio Vicent ai *Circulos de obreros* in Spagna, con un discreto successo.

Certamente tale ideale antologia di interventi della Chiesa potrebbe essere controbilanciata da un'altra antologia, molto più ampia, che raccoglie interventi che vanno in senso contrario, che provano che molti vescovi e molti cattolici non hanno capito, o non hanno voluto capire, quanto stava avvenendo, disinteressandosi del movimento operaio o dandone giudizi del tutto fuorvianti. Ma sarebbe un errore leggere questa seconda antologia isolando i testi dal loro contesto, dimenticando che non sono solo i cattolici ma la classe dirigente del tempo a rifiutare interventi in favore dei lavoratori, e la mentalità paternalista fa pure parte della cultura diffusa e dominante.

## 2. LA CONCEZIONE DEL LAVORO E IL PRIMATO DEL LAVORATORE

Un elemento capitale per la comprensione della evoluzione dell'atteggiamento della Chiesa ma anche della società industriale verso la classe operaia è l'analisi della concezione del lavoro, del suo ruolo sociale ed economico, dell'impatto che esso ha sulla coscienza operaia.

La concezione aristotelica del lavoro come appannaggio dello schiavo continua ad agire: l'uomo libero, l'uomo emancipato, è colui che si è liberato dal lavoro, che nei suoi aspetti faticosi è *opus servile*, opera dei servi (anche nella morale cattolica rimane questa distinzione fra un lavoro servile, proibito nei giorni festivi, e un'attività dell'intelletto, che è *otium*, tempo libero, raffinato piacere).

Nella concezione cristiana l'elemento portante è un altro, ed è quello del castigo, conseguente al peccato originale. Permane, e tornerà a suo tempo, il riferimento alla partecipazione all'opera

creatrice di Dio; ma essa era propria del paradiso terrestre, dell'uomo in quello stato che i teologi definiscono di natura. Dopo, al lavoro sarà connessa la fatica e il sudore; e la fatica assumerà aspetti espiatori, una sintesi fra il castigo e la pena. Il lavoro è diventato fatica e castigo in quanto frutto di una pena, di una condanna. Vi è dunque un vero e proprio salto qualitativo nella concezione del lavoro prima e dopo il peccato; diventa quindi abbastanza difficile, in questo contesto culturale, mettere in risalto gli aspetti educativi e formativi del lavoro.

L'avvento della società industriale cambia radicalmente la mentalità, dando un significato completamente diverso al lavoro. Nota sinteticamente Georges Friedmann, nella conclusione del *Traité de sociologie du travail*, che le società aristocratiche e feudali avevano organizzato i loro sistemi pedagogici in funzione dell'uomo esente dal lavoro, mentre le società borghesi tendono a elaborare un sistema scolastico al servizio dell'uomo al lavoro. Lavoro e persona diventano indissociabili: ma le filosofie interpretative di tale nuovo abbinamento sono molto diverse. Altra infatti sarà la linea suggerita dai grandi classici del liberalismo, altra quella di Marx. Un testo come quello di Adam Smith, *Ricerche sopra la natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, avvia a una lettura di quel rapporto in chiave esclusivamente economicistica, mentre personaggi come Saint-Simon o Proudhon spostano la riflessione sul lavoro come luogo creativo, come strumento essenziale per la crescita della coscienza individuale e sociale.

Anche per Marx la riflessione sul lavoro è elemento essenziale per la comprensione della società e per la nascita della coscienza nell'individuo; un pensiero, quello di Marx, che desume le sue premesse dalla dialettica hegeliana, che poi utilizza per la sua analisi in chiave economica. Ma per Hegel, non va dimenticato, la riflessione sul lavoro deve far scoprire il primato del politico sull'economico: e con questo ultimo accenno apriamo uno dei discorsi più ampi e problematici, che coinvolge il concetto di autonomia delle leggi economiche e della politica, i loro mutui rapporti; e mette in causa la possibilità di fare un discorso sui valori spirituali del lavoro conservandone una concezione puramente economicistica.

Se questi sono alcuni dei contributi che stanno modificando radicalmente la concezione del lavoro, quel tipo di attenzione fatica a entrare nei documenti che provengono dal mondo cattolico. Continua a prevalere il riferimento al concetto di pena, di colpa e di redenzione, connessi con la concezione del lavoro. Talvolta si può giungere a mettere in risalto gli aspetti positivi del lavoro, ma in modo piuttosto singolare: come quel parroco francese di fine '700 che nelle sue omelie ricorda la grande fortuna che hanno gli operai ai quali si impone un orario di lavoro pesantissimo: dovendo lavorare ininterrottamente, non hanno tempo per divertimenti inutili e pericolosi, e quindi tolgono ogni possibilità di vittoria allo spirito tentatore. È ben vero, conclude il parroco, che Dio vi ha tolto dei beni: ma ve ne ha così concesso di migliori (la citazione si trova in P. VALLIN, *Le travail et les travailleurs dans le monde chrétien*, Paris 1983).

Tema questo non insolito nel linguaggio ecclesiastico: possiamo ricordare che in qualche modo, anche se in un contesto del tutto diverso, torna in un discorso di Pio XI (a un pellegrinaggio della CFTC, 18 settembre 1938). Il papa, mettendo in risalto il bisogno di vita interiore che si deve far crescere nella coscienza dei lavoratori, nota che la gioia che ne deriva potrà in qualche modo compensarli delle privazioni di «quasi tutte le gioie esteriori».

Sembra comunque si possa dire che, nel magistero ecclesiastico, la concezione del lavoro oscilla fra il richiamo al suo stretto legame con la colpa originaria e al ruolo redentivo che esso può assumere, fino a lasciare il posto a una concezione che supera in qualche modo quello stadio (supera, non cancella), per lasciare il posto a una concezione del tutto nuova, che ci interessa più da vicino.

Il punto di partenza sembra abbastanza scontato: il lavoro ha fatto l'ingresso nel mondo sotto il segno del peccato. Ma se vi sono documenti in cui si privilegia tale analisi, non si dimentica che essa rischia di essere piuttosto riduttiva. In effetti, in quello stato di natura in cui i progenitori vengono posti, sono chiamati ad operare e trasformare il mondo. Non è dunque il lavoro che è conseguenza del peccato, ma la pena che vi è connessa. «Per quanto riguarda il lavoro in particolare, scrive Leone XIII nella *Rerum*

*novarum*, l'uomo, anche nello stato di innocenza, non sarebbe rimasto inoperoso: ma a ciò che la volontà avrebbe abbracciato liberamente come piacevole esercizio la necessità ha aggiunto, dopo il peccato, il sentimento del dolore e l'ha imposto come un'espiazione».

Questa dialettica fra lavoro come partecipazione all'opera della creazione e lavoro come espiazione riappare costantemente: la troviamo in Pio XI e in Pio XII, la troviamo rielaborata e teorizzata da Giovan Battista Montini che scrive in nome di Pio XII ai cattolici canadesi che si apprestano a celebrare la loro settimana sociale nel 1949.

Emerge intanto e si chiarifica un altro aspetto destinato a diventare primario nei documenti che si susseguono. Nel radiomessaggio del Natale 1942, Pio XII afferma: «Come mezzo indispensabile al dominio del mondo, voluto da Dio per la sua gloria, ogni lavoro possiede una dignità inalienabile, e in pari tempo un intimo legame col perfezionamento della persona». Un testo questo di papa Pacelli, che richiama in mente un momento significativo della riflessione sulla concezione del lavoro, legata all'emergere di una vera e propria spiritualità del lavoro, che porterà alla elaborazione di una teologia del lavoro; mentre la tematica del lavoro come strumento essenziale non per espiazione una pena, ma per acquisire e conservare la dignità della persona, appare come nota precisa nei documenti conciliari, e specificamente nella *Gaudium et spes*, ed è uno dei motivi dominanti nell'insegnamento di Giovanni XXIII e di Paolo VI, e quindi dell'attuale pontefice. Senza dimenticare che esso rappresenta uno dei luoghi più significativi del dialogo con la cultura contemporanea, ancora intrisa di una concezione che vede nel lavoro il luogo della alienazione umana, o una semplice merce da considerarsi puramente e semplicemente una variabile dipendente del mercato. Ma quella stessa cultura esprime poi anche una concezione ben lontana da quelle ricordate: si può citare come esempio significativo la Costituzione italiana andata in vigore nel 1948, che mette in risalto il ruolo educativo del lavoro, e insiste non tanto sul dovere, ma sul diritto di ogni cittadino al lavoro.

Quest'ultimo tema è particolarmente presente, per limitarmi a

un esempio significativo, nell'enciclica del 1981 di Giovanni Paolo II, *Laborem exercens*.

Il lavoro, secondo il testo pontificio, non è soltanto un qualsiasi atto dell'uomo, ma quanto lo specifica, distinguendolo dal resto delle creature. «Così il lavoro porta su di sé un particolare segno dell'uomo e dell'umanità, il segno di una persona operante in una comunità di persone; e questo segno determina la sua qualità interiore e costituisce, in un certo senso, la stessa sua natura». Su questo si fonda poi l'affermazione del lavoro come diritto, prima che come dovere. In effetti, il lavoro trasforma il mondo, permette all'uomo di partecipare all'opera della creazione, ma prima di tutto trasforma l'uomo, anzi lo forma, lo rende uomo («Lavoro e laboriosità condizionano anche tutto il processo di educazione nella famiglia, proprio per la ragione che ognuno "diventa uomo", fra l'altro, mediante il lavoro, e quel diventare uomo esprime appunto lo scopo principale di tutto il processo educativo »).

La mancanza di lavoro diventa allora un grave impoverimento e impedisce all'uomo di raggiungere la sua vera dimensione. In questo senso allora si potrà anche parlare di *lavoro per l'uomo*, e non *dell'uomo per il lavoro*, in quanto il lavoro diventa elemento fondante la dignità e la stessa umanità dell'individuo. L'uomo quindi, fondamento del lavoro, perché gli dà dignità, diventa in ultima istanza anche scopo del lavoro stesso, perché è attraverso il lavoro che prende sempre meglio coscienza di se stesso.

### 3. LA DIALETTICA FRA AMBIENTE E PERSONA

Tale analisi però riapre il discorso sulla formazione e sull'attenzione alla crescita umana e religiosa del mondo operaio. Conosciamo tutti l'ampia letteratura che analizza il prezzo pagato dalla classe operaia allo sviluppo industriale: orari e condizioni di lavoro, salari irrisori, malattie professionali, impossibilità di mantenere la propria famiglia con un lavoro spesso faticosissimo, lento e difficile emergere della legislazione sociale.

La Chiesa si muove su due binari paralleli, non sempre in sintonia fra di loro. La preoccupazione che sembra prevalere è quella

per la funzione scristianizzatrice della fabbrica: tale preoccupazione si trova espressa nei testi pontifici, ed è diffusissima nelle lettere pastorali dei vescovi. Anzi, spesso proprio quel tipo di analisi porta a contrapporre il lavoro in officina al lavoro dei campi, il primo profondamente a rischio e pericoloso anche per la religiosità e la fede del lavoratore, il secondo tale da facilitare un contatto forte con la natura e quindi con Dio.

Anche in questo caso, scelgo un testo e un evento significativo, fra i tanti possibili. Scrive Pio XI nella *Quadragesimo anno*: «La materia inerte esce nobilitata dalla fabbrica, le persone invece vi si corrompono e si degradano ». E in seguito: «In verità fa orrore il considerare i gravissimi pericoli a cui sono esposti nelle moderne fabbriche i costumi degli operai (dei giovani specialmente) e il pudore delle ragazze e delle donne; gli impedimenti che spesso l'attuale regime economico e soprattutto le condizioni assolutamente irrazionali dell'abitazione recano all'unione e all'intimità della vita di famiglia; le difficoltà a santificare debitamente la festa (...). Così il lavoro manuale che la divina Provvidenza, anche dopo il peccato originale, aveva stabilito come esercizio in bene sia del corpo che dell'anima, va mutandosi in uno strumento di perversione ».

Il tema della fabbrica come luogo di scristianizzazione torna drammaticamente nei mesi che vedono confrontarsi due posizioni allora difficilmente conciliabili, a proposito della vita e del sacerdozio dei preti-operai francesi. Interrotta quella presenza nel mondo operaio nel 1954, negli anni successivi si riprende in considerazione il problema, fino a quando giunge la lettera firmata dal cardinal Pizzardo, nel luglio 1959, che sembra porre fine a ogni possibilità, e che riprende una delle osservazioni che avevano già avuto ampio risalto nei precedenti interventi in proposito, anche dei vescovi francesi.

In quella lettera si ritrovano accenti che ricordano in qualche modo quel brano di Pio XI: «Il lavoro in fabbrica — vi si legge — o anche nelle imprese meno importanti espone a poco a poco il prete a subire l'influenza dell'ambiente. Il "prete al lavoro" non si trova soltanto immerso in un ambiente materializzato, nefasto per la sua vita e spesso anche pericoloso per la sua castità, egli è anche

portato quasi inavvertitamente a pensare come i suoi compagni di lavoro nell'ambito sindacale e sociale e a prendere parte alle loro rivendicazioni: temibile ingranaggio che lo porta rapidamente a partecipare alla lotta di classe. Ora questo è inammissibile per un prete».

Non è possibile accennare qui alle varie implicazioni di quel testo; ma esso sollevava alcune perplessità di fondo, di cui si era già precedentemente fatto portavoce un operaio parigino, che scriveva al suo vescovo a nome dei suoi compagni: se tutto questo è vero, «lo stato di cristiano è compatibile con quello di operaio? Se no, per quale stato dobbiamo optare, per quello che ci è stato conferito dal Battesimo o per quello che noi non abbiamo scelto? Vi sono pericoli di contaminazione? In questo caso, abbiamo paura, noi operai e cristiani, per la salvezza della nostra anima, quando vogliamo conciliare il nostro destino di figli di Dio e l'ambiente in cui Egli ha voluto che noi vivessimo» (i documenti da cui sono tratte queste citazioni in G. BARRA - M. Guasto, *Chiesa e mondo operaio*, Torino 1967).

Un testo, quello di Pio XI, ed eventi, quelli legati ai preti operai, che richiamo solo per introdurre un altro tema spesso presente nei documenti del magistero e nelle analisi degli storici.

La difficoltà che molte associazioni cristiane incontrano quando si tratta di riflettere sui problemi di coscienza collettiva, di mentalità operaia, nasce prima di tutto da una abitudine culturale a privilegiare nella fede il rapporto personale con Dio. Si corre così il rischio di creare una specie di doppia coscienza, una fondata sulla propria fede religiosa, l'altra sulla situazione vissuta quotidianamente nell'ambiente di lavoro. L'individuo viene a trovarsi in una difficile situazione di sdoppiamento di personalità: cristiano in chiesa, agnostico se non proprio anticlericale sul lavoro; e costretto a vivere in un ambiente considerato comunque scristianizzante.

Per decenni, la formazione aveva prima di tutto lo scopo di creare anticorpi, di aiutare la persona a difendersi dai cattivi influenti, una persona magari portata a tacere la propria fede per evitare situazioni imbarazzanti. È proprio a questo livello che si collocano le prime intuizioni di quanti si occupano della formazione religiosa dell'operaio. Vi è un certo parallelismo nello sviluppo di

tale intuizione con lo sviluppo della teologia apologetica: qui si passa dalla teologia polemica e controversistica alla ricerca dei fondamenti della fede, fino alla riscoperta di ciò che alimenta la fede. Allo stesso modo, dopo aver sperimentato una formazione che porti il lavoratore a possedere strumenti di difesa, a conoscere gli argomenti per contrapporsi a chi mette in causa il suo credere, si passa alla formazione di una coscienza religiosa che lo porti prima di tutto a vivere con profonda convinzione la propria fede, a contatto con la Parola di Dio. Se in un primo momento lo scopo essenziale sarà dunque la difesa e in un secondo momento la conquista, l'esito sarà infine la testimonianza della propria fede, non disgiunta da una esplicita professione della stessa.

Si vanno così delineando quei momenti che verranno un giorno sintetizzati da Cardijn: vedere meglio la situazione in cui si è chiamati a vivere, giudicarla alla luce della Parola di Dio, e passare all'azione.

Quest'ultimo elemento presuppone però un'altra acquisizione, il superamento di un'altra dicotomia, che relegava la religione nel puro ambito dello spirituale, negandole qualsiasi diritto di intervento nel temporale. Anche su questo terreno il cammino è molto significativo: le reazioni alla *Rerum novarum* sono dovute anche ai suoi contenuti; ma certamente il dato veramente sconvolgente è la sua pubblicazione, il fatto che il papa dica che è assurdo pensare a una Chiesa estromessa dai problemi del mondo e della nuova società in formazione. Il cristiano è chiamato ad agire in quelle realtà, per portarvi la dottrina e la prassi desunte dal suo credo.

I passaggi intermedi su questo terreno saranno lunghi e non sempre facili, come ricorda anche esplicitamente Giovanni Paolo II nella *Centesimus annus*; ma l'esito più significativo lo troviamo proprio in quest'ultima enciclica, dove si afferma non solo il diritto della Chiesa a intervenire in materia, ma anche il dovere, in quanto «per la Chiesa insegnare e diffondere la dottrina sociale appartiene alla sua missione evangelizzatrice e fa parte essenziale del messaggio cristiano».

Le premesse teoriche aiutano a capire il cammino del movimento operaio, chiamato a superare, come ricordava il canonico Tiberghien, l'abitudine ad andare a pesca con l'amo o con la rete, per

dedicarsi a cambiare tutta l'acqua del vivaio. Il vivaio era ed è per l'operaio il suo luogo di lavoro, l'acqua è la cultura, la mentalità, l'aria che si respira. L'associazionismo che si forma nell'Ottocento e cresce anche sotto l'influsso della parallela crescita del movimento operaio nell'ambito della sinistra, che si forma al di fuori o anche contro la Chiesa, ha alcune matrici comuni: è piuttosto indifferenziato, mette a fondamento l'interclassismo, accomuna nella formazione giovani di estrazione e culture molto diverse. Il risultato è che la loro formazione prescinde necessariamente dai problemi quotidiani che i giovani sono chiamati ad affrontare, privilegiando una formazione umana e religiosa comune, che manifesterà presto i suoi limiti.

#### 4. LA FORMAZIONE DEI GIOVANI LAVORATORI

Anche se ampiamente noti, alcuni dati statistici ci aiutano ad avere presente il quadro entro il quale si muovono quanti cominciano a preoccuparsi delle conseguenze della industrializzazione sul mondo della adolescenza e della gioventù.

Nel 1839 in Inghilterra su una popolazione operaia complessiva, maschile e femminile, di 660.000 unità, vi sono 193.000 ragazzi e 112.000 ragazze al di sotto dei diciotto anni. In Belgio il quadro è analogo: nelle sole Fiandre nel 1846 vi sono 6.000 ragazzi e 6.000 ragazze operaie dai nove ai dodici anni; 1.500 ragazzi e 4.700 ragazze al di sotto dei nove anni. Molti di questi lavorano anche nelle miniere, in condizioni disumane. Lo stesso si può dire degli orari lavorativi: la media si aggira sulle 14 ore, ma si arriva anche alle 16. I timidi tentativi di proporre una riduzione a 12 ore vengono respinti.

Nei filatoi di Gand i ragazzi di nove anni, e anche più piccoli, hanno lo stesso orario degli adulti: dalle cinque del mattino fino a mezzogiorno, e dall'una alle otto di sera in inverno, dall'una alle dieci di sera in estate.

In genere il salario è individuale; ma spesso non basta neppure per il sostentamento della persona. Un salario medio corrisponde giornalmente al prezzo di 2/3 chili di pane. Le conseguenze si

risentono nelle carenze di cibo e di vestiario, nella totale insalubrità delle abitazioni.

Anche il contratto è individuale, e legato alle fluttuazioni del mercato: e questo ci aiuta a capire meglio quale profonda trasformazione di mentalità implicherà il passaggio al contratto collettivo, e perché le affermazioni di Leone XIII sul fatto che il salario non può essere calcolato come una merce, come una variabile dipendente del mercato, slegata del tutto da considerazioni che mettano in conto la persona, saranno considerate sconvolgenti.

Quella concezione del lavoro che si colloca al confine tra l'assistenzialismo, il provvidenzialismo, il paternalismo e la graduale presa di coscienza di una realtà in profonda trasformazione ispira anche l'attività in favore dei giovani e degli apprendisti.

Si pensi alla nascita e allo sviluppo delle «Conferenze di San Vincenzo», ma anche, sempre in Francia, alla «Casa di San Giuseppe» per l'assistenza agli operai, o alla «Società di San Francesco Saverio», un'istituzione analoga alle Società di mutuo soccorso. Ma si pensi soprattutto alle scuole per apprendisti che si vanno diffondendo: i Fratelli delle scuole cristiane aprono in Francia la scuola «St. Nicolas», prima scuola professionale per apprendisti; anche in Germania nel 1846 sorge l'opera per gli apprendisti, grazie al già citato don Adolfo Kolping; pochi anni dopo in Italia sarà don Bosco, e negli anni successivi Leonardo Murialdo, a capire che il problema dei ragazzi che arrivano in città dalla campagna, e rischiano di trasformarsi in piccoli criminali, non si risolve con leggi più severe, rafforzando la polizia e popolando le carceri minorili, ma offrendo la possibilità di imparare un mestiere, e quindi aiutandoli a superare la logica del rapporto individuale con il datore di lavoro e preparando il terreno ai contratti collettivi.

Tutti sanno pure che il lavoro, la formazione professionale, il contratto collettivo sono elementi essenziali per la vita di un lavoratore; ma non la esauriscono. La formazione di una coscienza civile, e insieme di una coscienza religiosa, è altrettanto se non più importante.

Sarà proprio quella la strada per la presa di coscienza della propria dignità: il giovane Cardijn troverà un giorno una formula efficace, quando dirà che la vita di un giovane lavoratore vale più

di tutto l'oro del mondo. E lo dirà, lo sappiamo bene, pensando a quei giovani che ha incontrato e che lavoravano nelle miniere di diamanti in condizioni durissime. Ma Ozanam e i Fratelli delle Scuole cristiane, Kolping, don Bosco o Leonardo Murialdo partono tutti dalla stessa convinzione, la necessità di aiutare il giovane a crescere in modo globale, senza isolare la scelta religiosa dalla crescita umana e sociale. Le risposte che daranno saranno diverse, legate a culture e mentalità non sempre analoghe; la spinta ad agire proviene però dallo stesso spirito, dalla stessa passione per gli emarginati, i deboli, gli indifesi.

I decenni fra i due secoli sono quelli che vedono il grande slancio dell'associazionismo giovanile. In diversi paesi nascono e si diffondono movimenti e organizzazioni dirette alla formazione dei giovani: questo vale per il Belgio, la Germania, l'Austria, la Francia, l'Italia. Non sono pochi i casi in cui la loro attività si colloca al difficile confine tra l'attività formativa, l'azione sociale, l'azione sindacale e l'azione politica. Come stupirsi, se si pensa al contesto in cui quelle associazioni si sviluppano?

Sono nati o stanno nascendo i partiti, in alcuni paesi essi sono già espressione del mondo cattolico; sono nate le varie Società operaie di mutuo soccorso, e sul loro ceppo nascono le *Bourses du travail* e poi le Camere del lavoro. Stanno aparendo all'orizzonte le prime organizzazioni sindacali, evoluzione delle Camere del lavoro e strumento di lotta sociale ma anche di formazione sociopolitica. Nei congressi dell'Internazionale dei lavoratori si discute animatamente del rapporto fra partito e sindacato e dei rispettivi ruoli; i partiti cattolici sono chiamati a riflettere sul problema delle alleanze politiche. L'allargamento del suffragio elettorale immette nei Parlamenti i primi rappresentanti della classe operaia, il riformismo socialista e il revisionismo di Berstein modificano il cammino del marxismo, rendendolo disponibile al dialogo con la classe dirigente.

Sono solo brevi cenni, che però ci richiamano a non isolare quell'associazionismo giovanile che va rafforzandosi, se non vogliamo esporci al rischio di non capirlo.

Il nuovo clima che si respira con il pontificato di Leone XIII sembra poi favorire certi tentativi: è proprio alla luce di tutto questo

che siamo in grado di capire perché Albert De Mun, che nel 1886 fonda la *Association Catholique de la Jeunesse Française* (ACJF), l'anno precedente avesse immaginato la fondazione di un vero e proprio partito, con un programma sociale e religioso. È in questo solco, che si rinnova e cammina anche su altre strade, che nasce lo slogan « *sociaux parce que catholiques* », ed è in questo solco che nascerà un giorno, e avrà grande successo tra i giovani, il movimento di Marc Sangnier, che si chiamerà proprio *Le Sillon*, il solco.

È ancora in questo clima che si formano gli *abbés démocrates* e vengono convocati i due grandi congressi del clero, a Reims e a Bourges (1896 e 1900); è in questo clima che nasce in Italia la *Democrazia cristiana*, un movimento composto quasi esclusivamente di giovani. Ed è ancora in questo clima che emerge una prima timida e pallida teologia del laicato, qualche primo elemento di una futura ecclesiologia che trasformi la Chiesa nella comunità dei credenti dove tutti sono oggetto e soggetto di evangelizzazione.

Si tratta però quasi sempre di un associazionismo indifferenziato, che si rivolge e coinvolge tutte le categorie sociali: con il risultato, è una constatazione storica ormai acquisita anche se ora non possiamo diffonderci su questo tema, che il mondo operaio vi era quasi del tutto escluso; il che finirà per porre il problema della formazione all'interno dei movimenti generali di gruppi specializzati, composti cioè di elementi appartenenti a una sola classe sociale.

Quali potessero essere le resistenze e le motivazioni delle medesime lo scoprirà Cardijn, quando si metterà su questa strada: e l'amico prof. Aubert, che ha dedicato ampi studi a questi problemi, ce lo dirà oggi con la sua consueta lucidità e bravura. Ma le premesse erano ormai poste, e lo sviluppo sarebbe stato enorme, soprattutto nei paesi francofoni, ma anche altrove (dove nascono movimenti come la *Young Christian Workers*, 1937).

Il metodo è nuovo, ma anche lo scopo: bisogna superare la dicotomia tra fede e vita, tra luogo in cui si vive da cristiani e luogo in cui si lavora. Bisogna tendere alla formazione globale, a leggere gli eventi alla luce della Parola di Dio, a far crescere nel giovane lavoratore una nuova coscienza.

Henri Godin sarà in Francia il vero protagonista di tale impresa, con la sua azione e con i suoi scritti che si diffonderanno a milioni di copie (si pensi a *Jeunesse qui chante* e *Le levain dans la pâte*, 1941, *Jeunesse qui vit* e *Pour devenir des hommes*, 1942); la GiOC diventa in molti paesi un nuovo punto di riferimento, mentre cresce nelle varie Congregazioni religiose lo sforzo per una formazione che non porti il giovane a vivere in compartimenti stagni la sua vita religiosa, il suo impegno sociale o politico e la sua attività lavorativa.

Saranno proprio quei movimenti a dare impulso anche a un nuovo associazionismo degli adulti nel mondo operaio, con cammini più o meno tormentati: dalla *Action Catholique Ouvrière* (ACO) in Francia, alla associazione inglese *Social and Family Apostolate* (SFA), alla *Hermandad Obrera de Acción Católica* (HOAC) in Spagna. Saranno pure quei movimenti a rinnovare lo slancio Missionario della Chiesa, a dare ai giovani la piena consapevolezza di essere loro, lo ricordava ancora il cardinal Casaroli nel centenario della nascita di Cardijn, « les apôtres courageux de leur propre milieu ».

## CONCLUSIONI E PROSPETTIVE

Ho già ricordato quanto scrive Georges Friedmann nelle conclusioni del *Traité de sociologie du travail*, sulle società feudali che organizzano i loro sistemi pedagogici in funzione dell'uomo esente dal lavoro e le società borghesi che elaborano un sistema scolastico al servizio dell'uomo al lavoro. Friedmann però aggiunge che il lavoro tende ormai a superare le sue forme tradizionali, fino a mettersi radicalmente in causa dando origine a una nuova civiltà in cui i valori connessi all'etica del lavoro lasciano spazio ad altri valori. Bisognerà dunque che i nostri sistemi formativi rinnovino a fondo i propri metodi e i propri programmi, in funzione di un uomo ormai al di là del lavoro, « de l'homme d'après le travail ».

Tale analisi è forse accettabile se applicata alle società fortemente sviluppate, nelle quali il lavoro ha assunto aspetti molto diversi dagli inizi dell'era industriale, con la conseguente scomparsa

di categorie sociali che avevano una loro chiara fisionomia. Questo anzi ha portato alcuni osservatori a parlare di scomparsa della classe operaia e del proletariato di fabbrica e quindi a mettere in causa una certa pastorale operaia.

Forse però dietro tali analisi si cela una certa miopia occidentale, che crede ancora alle colonne d'Ercole, e pensa che al di là ci sia il caos o il nulla. Non ci vogliono certo grandi discorsi per ricordare che buona parte dell'America latina e dell'Asia hanno ancora un'economia fortemente centrata sull'agricoltura, mentre in molti paesi dove l'industrializzazione ha iniziato il suo cammino i lavoratori stanno ripercorrendo le tappe percorse un secolo fa dai paesi europei, spesso con gli stessi problemi, che tra l'altro riappaiono anche in Europa: disoccupazione o sotto-occupazione, assenza di movimenti sindacali e di forme di tutela e difesa degli interessi dei lavoratori, salari che garantiscono, al massimo, la sopravvivenza della persona, e raramente della famiglia.

In diversi di quei paesi poi, dove la speranza di vita è alquanto ridotta, la popolazione giovanile raggiunge percentuali altissime della popolazione, e vive spesso ai margini dei sistemi produttivi, con grandi difficoltà a trovare lavoro o in condizioni di pesante sfruttamento. Credo sarebbe davvero fuorviante affermare che la GiOC o quelle Congregazioni religiose che si occupano della formazione religiosa e professionale del mondo giovanile siano alla vigilia della disoccupazione: il loro compito resta fondamentale, perché i giovani operai continuino a essere protagonisti della loro crescita umana e religiosa per diventare anche protagonisti dell'annuncio del Vangelo.

## INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

È praticamente impossibile fornire una bibliografia anche sommaria su un tema tanto vasto, che spazia su diversi paesi (con una voluta scelta eurocentrica) e su due secoli di storia. Mi limito quindi a fornire, in ordine alfabetico, l'elenco delle opere da cui sono tratte le citazioni; in quelle stesse opere si potranno trovare numerose indicazioni bibliografiche.

- G. BARRA - M. GUASCO, *Chiesa e mondo operaio. Le tappe di un'evoluzione: da don Godin ai preti-operai ai preti al lavoro*, Torino 1967.
- P. DROULERS, *Cattolicesimo sociale nei secoli XIX e XX*, Roma 1982.
- J. B. DUROSELLE, *Les débuts du catholicisme social en France (1822-1870)*, Paris 1951.
- G. FRIEDMANN - P. NAVILLE, *Traité de sociologie du travail*, Paris 1961/1962.
- F. A. ISAMBERT, *Christianisme et classe ouvrière*, Paris 1961.
- E. POULAT, *Église contre bourgeoisie. Introduction au devenir du catholicisme actuel*, Paris 1977.
- R. REMOND, *Église et monde ouvrier*, in *Christianisme et monde ouvrier*. Études coordonnées par F. Bedarida et J. Maitron, Cahiers du « Mouvement social », n. 1, Paris 1975.
- S. H. SCHOLL (ED.), *150 anni di movimento operaio cattolico nell'Europa centro-occidentale (1789-1939)*, Padova 1962.
- P. VALLIN, *Le travail et les travailleurs dans le monde chrétien*, Paris 1983.

## 2. INTERVENTI RECENTI DELLA CHIESA SUL MONDO DEL LAVORO

---

GABRIEL MATAGRIN

Vescovo emerito di Montpellier, docente emerito di  
Dottrina Sociale della Chiesa presso l'Università di Lione

Quest'anno (1991-1992) la Chiesa, per disposizione di Giovanni Paolo II, celebra il centenario dell'enciclica *Rerum Novarum*, pubblicata da papa Leone XIII il 15 maggio 1891.

Da diverse decine di anni a questa parte è stato poco percepito il legame storico esistente tra l'insegnamento sociale della Chiesa emanato da Leone XIII e la nascita (in Belgio, con Cardijn, 1925), e poi lo sviluppo della GiOC, Movimento di Azione Cattolica dei Giovani Lavoratori. Mi perdonerete se cito un esempio che viene dalla Francia: nel 1925 venne ordinato prete il padre Guerin, che aveva deciso di dare la vita per la salvezza della classe operaia. Egli fondò a Clichy, cittadina alla periferia di Parigi, un Circolo di studio nello stile della Associazione Cattolica della gioventù francese (A.C.J.F.), la quale dal 1881 si era attribuita la missione di diffondere il pensiero del Papa. Il P. Guerin non tardò a constatare che i giovani operai non si sentivano a loro agio con queste problematiche astratte. Scoprì allora la GiOC, così come era stata fondata in Belgio, e iniziò a radunare i giovani operai che, partendo dalle loro condizioni di lavoro e di vita, cercavano di riflettere su di esse alla luce del Vangelo. La A.C.J.F. non tardò a rendersi conto che, se voleva esercitare la sua influenza nei diversi ambienti della società, doveva accettare di specializzarsi. La GiOC fu, in qualche modo, il primo movimento di Azione Cattolica specializzata, riconosciuto da Pio XI come il tipo compiuto di quell'Azione Cattolica che era uno degli obiettivi prioritari del suo pontificato.

Un passo importante e dimenticato dell'enciclica *Quadragesimo Anno*, scritta per il 40° anniversario della *Rerum Novarum*, termina con l'indicazione del metodo da seguire: «Le circostanze

presenti...ci additano la via che occorre tenere. Come in altre età della storia della Chiesa, noi dobbiamo lottare con un mondo ricaduto in gran parte nel paganesimo. Per ricondurre integre a Cristo le classi di uomini che l'hanno rinnegato, è necessario anzitutto scegliere nel loro seno e formare ausiliari della Chiesa, che ne comprendano lo spirito e i desideri e sappiano parlare ai loro cuori con senso di fraterno amore. I primi e immediati apostoli degli operai devono essere operai; industriali e commercianti gli apostoli degli industriali e degli uomini di commercio» (QA n. 141).

In questa comunicazione, intendo procedere secondo tre tappe, con un procedimento che vi è familiare: vedere - giudicare - agire.

1) La condizione operaia come emerge nelle encicliche, dalla *Rerum Novarum* alla *Centesimus Annus*, e in altri documenti della Chiesa.

2) Alcuni principi di riflessione e alcuni criteri di valutazione a proposito del mondo del lavoro.

3) Orientamenti per l'azione per un movimento come la Gioventù Operaia Cristiana, in vista della evangelizzazione del mondo dei lavoratori.

## 1. ANALISI DELLA SITUAZIONE

Leone XIII descrive in modo realista una società divisa in due classi. Parte dalla constatazione di un «accumulo della ricchezza nelle mani di pochi, accanto alla miseria della moltitudine» (RN n. 1).

Per descrivere queste due classi, Leone XIII utilizza alcune contrapposizioni, che bisognerebbe analizzare, ma che io qui posso solo segnalare: ricchi e poveri, opulenza e indigenza o miseria, padroni e operai, o anche capitalisti e proletari. Ciò che dobbiamo ricordare di questa enciclica è il riconoscimento di fatto di un conflitto sociale, frutto di un regime ingiusto che rende una minoranza proprietaria di un gran numero di strumenti di produzione e che considera il lavoro come una merce il cui prezzo è stabilito in funzione della legge della domanda e dell'offerta sul mercato del lavoro.

Segnaliamo che Leone XIII stabilisce una differenza radicale tra questo conflitto fra le classi e la lotta di classe, cioè l'interpretazione ideologica data da Carlo Marx. In seguito, io penso in particolare al grande economista francese Franpis Perroux, verrà posta una distinzione molto netta fra il conflitto e la lotta di classe. Il conflitto di interessi non è evitabile in una società economica. Normalmente deve risolversi con un incontro dei datori di lavoro e dei salariati che giunga ad accordi provvisori, sempre rimessi in questione, ma sempre ripresi in base a un riferimento comune, a una scala di valori, dal punto di vista morale e dal punto di vista giuridico. In Carlo Marx, si tratta di una lotta all'ultimo sangue, radicale, fra due classi: la liberazione dei proletari non può venire che dalla soppressione del regime capitalista.

Troviamo la stessa descrizione della condizione operaia e del mondo del lavoro in Pio XI e in Pio XII.

A partire da Giovanni XXIII (1963, *Pacem in Terris*), dal Concilio Vaticano II (1965, *Gaudium et Spes*) e soprattutto dall'enciclica *Populorum Progressio* (1967), per il 70° anniversario della «*Rerum Novarum*», troviamo un allargamento a prospettive mondiali: «Oggi, il fatto di maggior rilievo, del quale ognuno deve prender coscienza, è che la questione sociale ha acquistato dimensione mondiale...I popoli della fame interpellano oggi in modo drammatico i popoli dell'opulenza» (PP n. 3).

Ormai viene evidenziato un duplice contrasto:

— nei paesi *industrialmente sviluppati*, fra i beneficiari e le vittime, nell'industria, come nel commercio o nell'agricoltura;

— fra i paesi *industrialmente sviluppati* e i paesi *non-sviluppati* (chiamati «Terzo Mondo», prima che si parlasse di «Quarto Mondo» o di «Paesi Meno Avanzati», cioè i P.M.A.). Ho intenzionalmente sottolineato l'avverbio «industrialmente», perché non è senza conseguenze sulla cultura e sulla civiltà: da questo punto di vista, i paesi industrialmente sviluppati, generalmente caratterizzati dalla predominanza assoluta dell'economia, fenomeno chiamato «economicismo» (*Gaudium et Spes*, n. 63, par. 2 e 3), hanno molto da ricevere da parte delle culture tradizionali che rispettano meglio le diverse dimensioni della persona umana e hanno il senso della comunità.

Una cosa certa è che la Chiesa passa dalla considerazione prioritaria della « classe » a quella del « mondo ». Da questo punto di vista, un passo dell'enciclica sul lavoro umano di Giovanni Paolo II è particolarmente chiaro: «Se nel passato al centro di tale questione si metteva soprattutto in luce il problema della "classe", in epoca più recente si pone in primo piano il problema del "mondo". Si considera, perciò, non solo l'ambito della classe, ma quello mondiale delle diseguaglianze e delle ingiustizie e, di conseguenza, non solo la dimensione di classe, ma quella mondiale dei compiti sulla via che porta alla realizzazione della giustizia nel mondo contemporaneo» (LE n. 2, par. 4).

Precisamente, Giovanni Paolo II consacra questa enciclica, scritta in occasione del 90° anniversario della «Rerum Novarum », al lavoro umano: «Il lavoro umano è una chiave, e probabilmente la chiave essenziale di tutta la questione sociale» (LE n. 3).

L'ultima enciclica di Giovanni Paolo II, *Centesimus Annus*, interviene dopo gli sconvolgimenti dell'anno 1989, in Europa centrale e orientale, e dopo le lotte per la democrazia in alcuni paesi d'Asia, d'Africa e d'America Latina. È interessante sottolineare che il papa valorizza l'azione condotta dal *Movimento operaio* per liberare i lavoratori dai regimi che li opprimevano, e che erano di due tipi: regimi totalitari di ispirazione comunista, regimi dittatoriali d'ispirazione anti-comunista.

## 2. PRINCIPI DI RIFLESSIONE E CRITERI DI VALUTAZIONE

È nella sua enciclica su «Il lavoro umano» (1981), ma anche nella allocuzione pronunciata all'Organizzazione Internazionale del Lavoro (15 giugno 1982) — a cui già Paolo VI aveva reso visita (10 giugno 1961) — che Giovanni Paolo II presenta l'insegnamento più completo della Chiesa sul lavoro.

Anzitutto vi è l'affermazione della *dignità del lavoratore*, di ogni lavoratore, perché è una persona umana, un essere composto di carne e di spirito, creato a immagine di Dio. Da questa affermazione della dignità del lavoratore deriva immediatamente il

riconoscimento della *dignità del lavoro*, considerato da due punti di vista: in senso oggettivo e in senso soggettivo.

In senso *oggettivo*, si tratta dell'insieme degli strumenti, delle tecniche che l'uomo ha elaborato nel tempo per dominare l'universo e la terra, per produrre le ricchezze e dividerle equamente.

Dal punto di vista *soggettivo*, si tratta dell'uomo soggetto del lavoro o, più precisamente, dell'« attività umana ordinata alla soddisfazione dei bisogni della vita, in particolare alla sua conservazione» (CA n. 6).

Da questa affermazione della dignità del lavoratore e della dignità del lavoro, deriva l'affermazione di un certo numero di *diritti dei lavoratori*, che devono essere riconosciuti dalla società.

Il primo diritto del lavoratore è quello di *possedere ciò che è necessario* al suo sviluppo personale e a quello della sua famiglia (CA n. 6). Prima di parlare del diritto di proprietà, che la Chiesa riconosce come legittimo, essa parla del diritto alla proprietà come garanzia dell'autonomia della famiglia e della sua sussistenza.

Leone XIII è parso a molti rivoluzionario per aver affermato la legittimità dei *sindacati*, fondata sul diritto naturale di ogni uomo a «creare associazioni professionali », sia di capi di azienda e di operai, sia di operai. Questo *diritto al sindacato* è un diritto naturale della persona umana, anteriore al suo riconoscimento da parte dello Stato.

Leone XIII aggiungeva un certo numero di diritti che devono sempre essere ricordati in un certo numero di paesi: diritto alla *limitazione delle ore di lavoro*, al *legittimo riposo* e a un *diverso trattamento* per i bambini e le donne, in ciò che concerne la forma e la durata del lavoro (CA n. 7). Fra questi diritti fondamentali, Leone XIII riconosceva il diritto a «un tempo di riposo conveniente, in proporzione alle forze spese nel lavoro» (CA n. 7).

Immediatamente dopo, Leone XIII enuncia un altro diritto del lavoratore in quanto persona: «Si tratta del *diritto a un giusto salario*, diritto che non può essere lasciato al libero accordo fra le parti, in modo che il datore di lavoro, dopo aver pagato il salario stabilito, avrebbe adempiuto i suoi obblighi e non avrebbe più alcun altro dovere». Anche su questo punto, Leone XIII appariva ad alcuni come rivoluzionario, nella misura in cui affermava la

necessità dell'intervento dello Stato per determinare questi contratti e vegliare al loro rispetto, contro le tesi del liberalismo economico che rifiutava ogni intervento dello Stato nei rapporti economici.

Dal 1891, Leone XIII affermava un altro diritto che gli avvenimenti di questi ultimi dieci anni hanno portato alla ribalta: il *diritto di adempiere liberamente i propri doveri religiosi*, diritto «radicato in un comandamento fondamentale di cui nessuno può privare l'uomo. Non è permesso a nessuno di violare impunemente questa dignità dell'uomo che Dio stesso tratta con grande rispetto ». Tocchiamo qui tutte le questioni delicate concernenti i diritti alla libertà religiosa, la cui necessità è stata felicemente sottolineata dal Concilio.

Oltre a questi diritti fondamentali, i Papi sono stati portati a riconoscerne altri basandosi sulle trasformazioni sociali, tecniche, economiche. Così Pio XII, Giovanni XXIII e il Concilio hanno insistito su una questione già evocata da Pio XI: quella della *partecipazione dei lavoratori*, nella misura in cui si sono sviluppate delle grandi aziende, private o pubbliche, nei settori dell'industria, del commercio, della funzione pubblica o dell'agricoltura. È stata meglio compresa la distinzione tra le strutture e i valori. Se per san Tommaso d'Aquino, nel momento del crollo del feudalesimo, la proprietà privata della terra era fonte di progresso, nella misura in cui era sorgente di iniziativa, di pace sociale e di produttività, quando diventano necessari i complessi industriali occorre trovare sotto forme diverse le possibilità per fare partecipare i lavoratori alla vita delle fabbriche, in modo particolare per quanto concerne le decisioni che toccano la loro vita (cf GS n. 68).

Giovanni Paolo II, nel corso dei suoi viaggi pastorali nel mondo intero, ha avuto l'occasione di sottolineare l'ingiustizia attuale delle condizioni di vita e di lavoro di una parte importante dell'umanità, in tutti i paesi. Così pure ha parlato dei disoccupati, in particolare dei giovani senza lavoro, degli handicappati, dei migranti, degli agricoltori condannati all'esodo rurale, delle immense folle di esclusi nelle società odierne. Non ho tempo qui di riprendere l'insieme dei suoi discorsi che prolungano le considerazioni più generali delle encicliche, con analisi delle situazioni molto

concrete, in riferimento ai paesi che il Santo Padre ha visitato. Mi limiterò a sottolineare uno dei temi della *Centesimus Annus*, da cui converrebbe trarre tutte le conseguenze.

Giovanni Paolo II sottolinea che, mentre in un primo tempo parlando di *proprietà* si intendeva quella della terra, in un secondo tempo la questione era sulla proprietà *del lavoro*. Oggi, il lavoro rimane un fattore della produzione pur sempre più importante delle ricchezze materiali e immateriali. Questo lavoro ha un valore *personale* nella misura in cui è fatto dalla persona e deve permettere alla persona di procurarsi i beni necessari alla sua esistenza e a quella della sua famiglia, e ha un valore *sociale* perché lavorare oggi significa lavorare *con gli altri*, lavorare *per gli altri*. Ma oggi esiste un'altra forma di proprietà che ha una grande importanza e a cui bisognerebbe prevedere l'accesso del maggior numero possibile di uomini e in particolare di giovani: è la *proprietà della conoscenza, della tecnica e del sapere* (CA n. 32). Si tratta cioè dell'importanza di inventare le vie e i mezzi di ordine educativo e pedagogico che consentirebbero ai giovani di poter trovare, al termine della loro formazione, i mestieri che loro si addicono. Questa regola generale vale anche per gli handicappati.

Aggiungerò due osservazioni che riguardano le strutture e la concezione dei diritti dell'uomo.

Nell'Azione Cattolica venne sottolineata costantemente la necessità di una conversione delle mentalità, dei comportamenti e delle istituzioni. Questa necessità venne affermata con vigore dal Sinodo dei Vescovi nel 1971, a cui ho partecipato, nell'elaborazione degli orientamenti su «La giustizia nel mondo ». Mi limito a leggere qui un passo della introduzione: «...abbiamo potuto misurare le gravi ingiustizie che tessono tutt'intorno alla terra degli uomini una ragnatela di dominazioni, di oppressioni, di sfruttamenti che soffocano le libertà e impediscono a una gran parte dell'umanità di partecipare alla costruzione e al godimento di un mondo più giusto e fraterno ». Il Sinodo non si era fermato a questa constatazione. «Abbiamo percepito un movimento che sorge dal profondo ». Alcune realizzazioni contribuiscono già al progresso della giustizia. «Emerge una presa di coscienza che fa arretrare la rassegnazione e il fatalismo e che porta alla liberazione degli

uomini ». Ne derivava per i cristiani la necessità di partecipare attivamente alla trasformazione del mondo, facendo progredire quelli che Giovanni Paolo II chiamava i quattro pilastri della pace: la verità, la giustizia, la solidarietà e la libertà. Giovanni Paolo II ritornava su questo stesso tema nell'enciclica *Sollicitudo rei socialis*, sviluppando nella quinta parte quella che egli chiamava «una lettura teologica dei problemi moderni », dove evocava le «strutture di peccato» contro cui è assolutamente necessario lottare (SRS n. 37).

Trattandosi dei diritti dell'uomo, vorrei sottolineare rapidamente che la concezione cristiana di tali diritti è diversa dalla concezione liberale, che trova la sua origine nella Dichiarazione dei Diritti dell'uomo e del cittadino della Rivoluzione Francese e in tutte le Dichiarazioni che vi si sono ispirate, e dalla concezione marxista dei diritti dell'uomo. La concezione liberale dei diritti dell'uomo parte dall'individuo e, sopprimendo tutte le comunità o i corpi intermedi, lascia a faccia a faccia l'individuo e lo Stato, in nome di una filosofia individualista, ma anche razionalista, che misconosce o nega la dimensione religiosa dell'uomo e il ruolo sociale delle religioni. Come reazione a questa prima serie di rivoluzioni, si è sviluppata una seconda serie di rivoluzioni, che mette l'accento non solo sui diritti dell'individuo ma anche sui doveri della società e che perviene, nel caso dei paesi di ispirazione marxista, a sostenere che non ci sono diritti, se non nella misura in cui vengono riconosciuti dalla società, la quale, a sua volta, non li riconosce che a partire dal giorno in cui è capace di onorarli. Ora, in una prospettiva cristiana, i diritti sono legati alla persona umana e sono assolutamente inalienabili. D'altra parte, tutti i diritti sono indissociabili dai doveri corrispondenti.

Queste riflessioni sul lavoro e sui diritti del lavoro mi sono parse fondamentali. Bisognerebbe aggiungere qui alcune osservazioni che posso solo elencare.

La prima sarebbe una riflessione sulla *concezione cristiana della società*, che viene edificata a partire dalla persona libera e responsabile, capace di iniziativa, riconoscendo in tal modo il diritto alla proprietà e la libertà di intrapresa.

La seconda prenderebbe in considerazione il ruolo dei *sindacati*, per permettere ai lavoratori delle diverse professioni di sostenersi

reciprocamente, di formarsi e di esprimere i loro punti di vista nelle istituzioni della società economica e della società politica. La Chiesa ha riconosciuto in diverse occasioni e in modo del tutto particolare nell'enciclica *Centesimus Annus*, il valore del Movimento operaio. Nella *Centesimus Annus*, Giovanni Paolo II, cercando le cause che hanno portato al crollo del socialismo reale, cita in primo luogo la violazione dei diritti del lavoro e il valore di un Movimento operaio come Solidarnosc, che ha utilizzato solo le armi della verità e della giustizia, che ha fatto appello con perseveranza alla coscienza dell'avversario e ha utilizzato in modo efficace l'arma della non-violenza (CA n. 29).

In terzo luogo, bisognerebbe poter parlare lungamente dell'impresa: è difficile dire che è una comunità, il Concilio ha preferito affermare che essa mette in stato di associazione degli interlocutori che sono portatori in modo diverso dei capitali, del lavoro di direzione, dell'attività di ricerca, del lavoro di esecuzione, ma dove tutti i membri hanno pari dignità e, attraverso strutture appropriate, devono avere la parola non solo su ciò che li concerne, ma anche sul funzionamento dell'impresa.

In quarto luogo, sarebbe necessario sottolineare il ruolo dello Stato in relazione a due principi, il principio di *solidarietà* e il principio di *sussidiarietà*. Per il principio di solidarietà, lo Stato, incaricato del bene comune, ha il dovere di preoccuparsi come priorità dei poveri, degli esclusi, e di trovare i mezzi legislativi, giuridici e finanziari che consentono una maggiore uguaglianza tra le persone in seno alla comunità nazionale. Quanto al principio di sussidiarietà, esso comporta che tutto quanto può essere realizzato dalle istanze più vicine agli uomini lo sia e che non venga trasferito a gradi più alti del dovuto. Applicare il principio di sussidiarietà vorrebbe dire rimediare all'irresponsabilità generale dei nostri tempi e dare un contenuto nuovo al vivere civile.

Uno dei temi più frequentemente utilizzati da papa Giovanni Paolo II, in particolare nel suo discorso all'Organizzazione Internazionale del Lavoro a Ginevra, il 14 giugno 1982, è quello della *solidarietà*. Il Papa vi è ritornato nel discorso pronunciato il 15 maggio 1991, per la commemorazione solenne del centenario dell'enciclica *Rerum Novarum*. Dimensioni ordinarie della solida-

rietà: solidarietà in seno alla comunità *nazionale*, fra i ricchi e gli esclusi; solidarietà in seno alla comunità *internazionale*, non solo fra i paesi dell'Europa dell'Est e dell'Europa dell'Ovest, ma fra i paesi del Nord e i paesi del Sud, come egli stesso aveva indicato in un discorso pronunciato a Ouagadougou. Giovanni Paolo II ha fatto allusione a un tema estremamente importante per quanto concerne l'avvenire dei giovani lavoratori d'oggi: si tratta della solidarietà *fra le generazioni*.

È assolutamente necessario che gli uomini d'oggi non spendano senza criterio e non esauriscano le risorse del pianeta facendo mancare alle generazioni future che, secondo la demografia, saranno ancor più numerose.

È il problema della parte del bilancio nazionale destinato ai molteplici compiti dell'istruzione, dell'educazione e della formazione professionale, di base e permanente.

Evocando il rischio della dilapidazione delle risorse della natura, ho sollevato un problema molto presente nelle preoccupazioni dei nostri contemporanei e in particolare dei giovani: quello dell'ecologia. Anche a questo proposito, a partire dall'enciclica *Centesimus Annus*, si potrebbe fare un importante approfondimento sulle tre dimensioni dell'ecologia.

La prima è quella del rispetto della natura, del rispetto dell'ambiente, della doverosa economia nell'utilizzo delle risorse terrestri, della lotta contro gli inquinamenti.

La seconda è quella dell'ecologia sociale: questo capitolo andrebbe studiato molto da vicino, sia in relazione all'esodo rurale che all'urbanizzazione selvaggia e alle numerose migrazioni (per ragioni di lavoro, di studio, per divertimento e forse anche per fuggire dai regimi autoritari). Pare chiaro che l'evoluzione di una società debba rispettare un certo ritmo se non vuole stritolare le persone e distruggere le comunità.

La terza dimensione dell'ecologia sarebbe il rispetto della persona umana e della famiglia fondata sul matrimonio. Senza dubbio sarebbe possibile riprendere, da questo punto di vista, l'insegnamento della Chiesa sull'amore, il matrimonio, la trasmissione della vita, il rispetto assoluto della vita dal primo istante del suo concepimento.

### 3. ORIENTAMENTI PER L'AZIONE

In diverse occasioni, il Santo Padre ha inviato messaggi ai Congressi del CIGiOC. Ad esempio nel 1990, per il Congresso di Nairobi. Il Santo Padre si rallegrava che voi foste radunati nella grande tradizione del movimento giocista, ispirato alle intuizioni profetiche di don Joseph Cardijn. E sottolineava che, dopo aver attraversato un periodo difficile, vi ispira lo spirito autentico della Gioventù Operaia Cristiana che partecipa alla missione della Chiesa cattolica testimoniando il Vangelo fra i giovani lavoratori.

La caratteristica propria di un movimento di Azione Cattolica di giovani sta nell'unire nel medesimo obiettivo di evangelizzare i giovani lavoratori, distinguendo, senza confonderle, un'azione ecclesiale specifica, ispirata dalla missione totale della Chiesa, e un'azione in seno alla società nel Movimento operaio. Nell'Esortazione apostolica *Christifideles Laici*, Giovanni Paolo II ha detto che la chiave di questa unità senza confusione si trova nella nozione di evangelizzazione, così come è formulata nella Esortazione Apostolica di Paolo VI *Evangelii Nuntiandi*, che faceva seguito al Sinodo sul tema della evangelizzazione del mondo, tenutosi a Roma nel 1974. Sarebbe troppo lungo riprendere qui i grandi temi di questa Esortazione apostolica, ma mi sembra opportuno riprendere il riassunto che Giovanni Paolo II stesso ha proposto quando, durante il suo passaggio a Parigi nel 1980, ha ricevuto i movimenti apostolici. Lo cito testualmente:

«Tutta l'esortazione apostolica *Evangelii Nuntiandi* del mio predecessore Paolo VI illustra magnificamente il senso e le vie dell'evangelizzazione. Voi siete chiamati a essere testimoni della Buona Novella della salvezza in Gesù Cristo, a contribuire alla conversione della coscienza personale e collettiva degli uomini. Così voi permettete loro di vivere nella Chiesa — cosa che suppone testimonianza di vita, annuncio esplicito, catechesi, vita sacramentale e comunitaria, educazione all'impegno cristiano — e, d'altra parte, voi impregnate il mondo dei valori del Vangelo nella prospettiva del Regno di Dio. Il vostro apostolato annuncia dunque Gesù Cristo nel cuore della vita familiare, professionale, sociale e politica; orienta gli sforzi messi in opera per creare condizioni di vita

più conformi alla giustizia, alla pace, alla verità, alla fraternità. Ma la testimonianza dei vostri movimenti non può confondersi con un'opera tecnica, economica o politica. Essa mira in effetti a "rendere nuova l'umanità stessa, ... (e) non c'è umanità nuova se non ci sono anzitutto uomini nuovi per la novità del Vangelo e della vita secondo il Vangelo" (*Evangelii Nuntiandi*, n. 18), secondo la giustizia, la pace e l'amore del Cristo ». Il Papa aggiungeva che questa missione impegnativa esige che i membri dei movimenti di evangelizzazione rafforzino incessantemente la loro identità cristiana e cattolica, senza cui non potrebbero essere i testimoni del Cristo. Il dialogo apostolico presuppone uno sforzo per guardare e analizzare attentamente le realtà vissute dai loro contemporanei, ma contemporaneamente un discernimento critico per separare il buon grano dalla gramigna. Il dialogo apostolico invita a riconoscere i segni di speranza e anche i segni dello Spirito Santo al lavoro nel cuore delle persone. Questo presuppone lo sguardo di una fede approfondita e la preoccupazione di una purificazione e di una rivelazione dentro alla vita.

Paolo VI, da parte sua, aveva utilizzato nella esortazione apostolica *Evangelii Nuntiandi* un certo numero di termini che occorre ricordare: «Non si tratta solo di predicare il Vangelo in fasce geografiche sempre più vaste ... ma anche di raggiungere e quasi sconvolgere mediante la forza del Vangelo i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita dell'umanità, che sono in contrasto con la Parola di Dio e col disegno di salvezza» (EN, n. 19). Su questo punto dovrei citare il discorso estremamente vigoroso pronunciato da papa Giovanni Paolo II a Buenos Aires, rivolgendosi a 100.000 lavoratori riuniti presso il Mercato Generale. Il Papa ha espresso un « no » chiaro e netto a tutto quello che è violazione della dignità dei lavoratori. No al conformismo riduttore, che si limita a proporre ai lavoratori l'obiettivo del salario e della durata del tempo libero, bloccandosi di fronte a ogni dialogo che affronti come questione centrale la persona e la sua dignità sul lavoro. No a situazioni ove i diritti del lavoro sono subordinati a sistemi economici che mirano esclusivamente al massimo del profitto. No a un diritto al lavoro subordinato a criteri congiunturali eco-

nomici o finanziari che dimenticano il pieno impiego della forza-lavoro. No alla fabbricazione di prodotti che mettono in pericolo la pace e arrecano grave offesa alla moralità, ivi compresa la salute di certi settori della popolazione. Sono semplici cenni che fanno percepire il tono generale di questo discorso.

È evidente che in questa ricerca di una evangelizzazione che si realizza attraverso la testimonianza nel mondo operaio, così com'è, con gli influssi ideologici che vi hanno operato da un secolo e mezzo, il problema più delicato è quello dei *rapporti tra l'evangelizzazione e la promozione umana*. Il Sinodo del 1971 su *La giustizia nel mondo* aveva usato una formula che è stata spesso ripresa: «la lotta per la giustizia e la partecipazione alla trasformazione del mondo ci paiono pienamente come una dimensione costitutiva della predicazione del Vangelo... ». Sarebbe stato più esatto, come è stato fatto notare in seguito, parlare di una dimensione « integrale » della predicazione del Vangelo, poiché ciò che è costitutivo del Vangelo è precisamente l'annunciare la Salvezza in Gesù Cristo. Ci sono stati molti dibattiti a proposito dei teologi della liberazione. Io sono fra quelli che pensano che sia stato fatto il punto sulla questione nella Istruzione su *Libertà cristiana e liberazione*, pubblicata il 12 marzo 1986, dalla Congregazione della Fede:

«La missione essenziale della Chiesa, che continua quella di Cristo, è una missione evangelizzatrice e salvifica. Attinge il suo slancio dalla carità divina. L'evangelizzazione è annuncio della salvezza, dono di Dio. Per mezzo della parola di Dio e dei sacramenti, l'uomo è liberato, prima di tutto, dal potere del peccato e dal potere del maligno, che lo opprimono...

Compiendo questa missione, la Chiesa insegna la via che l'uomo deve seguire in questo mondo per entrare nel Regno di Dio. Perciò, la sua dottrina si estende a tutto l'ordine morale e, segnatamente, alla giustizia, che deve regolare le relazioni umane. Ciò fa parte della predicazione del Vangelo.

Ma l'amore, che spinge la Chiesa a comunicare a tutti la partecipazione gratuita alla vita divina, le fa anche perseguire, mediante l'azione efficace dei suoi membri, il vero bene temporale degli uomini, sovvenire alle loro necessità, provvedere alla loro cultura

e promuovere una liberazione integrale da tutto ciò che ostacola lo sviluppo delle persone. La Chiesa vuole il bene dell'uomo in tutte le sue dimensioni, prima come membro della città di Dio, e poi come membro della città terrestre» (*Istruzione sulla libertà cristiana e la liberazione*, n. 63).

Non intendo sviluppare ulteriormente questo punto che esigerebbe lunghe riflessioni. Mi limiterò a sottolineare che in questa stessa Istruzione viene ripreso un tema, frequentemente toccato dai Papi, *dell'amore preferenziale per i poveri*. Cito qui il n. 68: «Nelle sue molteplici forme — spogliamento materiale, ingiusta oppressione, malattie fisiche e psichiche ed infine la morte — la miseria umana è il segno evidente della naturale condizione di debolezza, in cui l'uomo si trova dopo il primo peccato, e del bisogno di salvezza. È per questo che ha attirato la compassione di Cristo salvatore, che ha voluto prenderla su di sé, e identificarsi con "i più piccoli tra i fratelli" (*Mt 25,40.45*). È pure per questo che gli oppressi dalla miseria sono oggetto di un amore di preferenza da parte della Chiesa... Con innumerevoli opere di beneficenza... con la sua dottrina sociale... (la Chiesa) ha cercato di promuovere riforme di struttura nella società, per procurare condizioni di vita degne della persona umana...

Amando i poveri, la Chiesa rende testimonianza alla dignità dell'uomo. Essa afferma chiaramente che questi vale più per ciò che è che non per ciò che possiede...

L'opzione preferenziale per i poveri, lungi dall'essere un segno di particolarismo o di settarismo, manifesta l'universalità dell'essere e della missione della Chiesa. Questa opzione non è esclusiva.

È la ragione per cui la Chiesa non può esprimersi a sostegno di categorie sociologiche e ideologiche riduttrici, che farebbero di tale preferenza una scelta faziosa e di natura conflittuale».

Nell'enciclica *Centesimus Annus*, Giovanni Paolo II ritorna su questa questione al capitolo VI, dove riprende il tema della sua prima enciclica *Redemptor Hominis*: «L'uomo è la via della Chiesa». Egli ritorna su questa opzione preferenziale per i poveri, «la quale non è mai esclusiva o discriminante verso altri gruppi. Si tratta, infatti, di un'opzione che non vale soltanto per la povertà materiale, essendo noto che, specialmente nella società moderna,

si trovano molte forme di povertà non solo economica, ma anche culturale e religiosa. L'amore della Chiesa per i poveri, che è determinante ed appartiene alla sua costante tradizione, la spinge a rivolgersi al mondo nel quale, nonostante il progresso tecnico-economico, la povertà minaccia di assumere forme gigantesche. Nei paesi occidentali c'è la povertà multiforme dei gruppi emarginati, degli anziani e malati, delle vittime del consumismo e, più ancora, quella dei profughi ed emigrati; nei paesi in via di sviluppo si profilano all'orizzonte crisi drammatiche, se non si prenderanno in tempo misure internazionalmente coordinate» (CA n. 57).

Per concludere, direi volentieri che il CIGiOC si trova davanti a una autentica sfida, perché affronta come movimento sia le responsabilità e le difficoltà che incontrano i cristiani che vogliono, in tutta la loro vita, e specialmente nel loro impegno, essere fedeli al messaggio sociale del Vangelo e alla visione cristiana dell'uomo, sia le responsabilità e le difficoltà proprie della Chiesa di Gesù Cristo nell'annunciare la Buona Notizia della salvezza in Gesù Cristo che è rivolta a tutti gli uomini e che risponde all'attesa di ogni uomo, il cui cuore è inquieto finché non riposa in Dio. Questa buona notizia del Vangelo deve essere annunciata tramite una testimonianza di vita. E, per i membri del CIGiOC, tramite una testimonianza personale e collettiva in seno al Movimento operaio. Vi è dunque una pesante responsabilità, tenendo conto delle ideologie materialiste che hanno potuto influenzare certe organizzazioni del mondo operaio, andando nel senso di tutto ciò che vi è di più vero, di più grande e di più valido nelle intuizioni che hanno portato i lavoratori a organizzarsi per difendere i loro diritti, per farsi rispettare come uomini.

Nel mondo attuale, due deviazioni devono essere evitate dai cristiani, come da tutti coloro che vivono una fede: sia il rifugiarsi in un religioso senza rapporti con il mondo in una forma di spiritualismo disincarnato, sia l'immergersi totalmente nei propri impegni terrestri, perdendo di vista che la vocazione ultima dell'uomo è unica, cioè divina. Il CIGiOC si trova di fronte a una sfida temibile. Qui è la sua occasione storica. Qui, ne sono convinto, c'è una speranza reale di promozione per il mondo dei lavoratori. Qui, ne sono convinto, vi è una speranza per la Chiesa.

### 3. ALCUNI ISTITUTI PER I GIOVANI LAVORATORI

---

#### 1. SAN LEONARDO MURIALDO E I GIUSEPPINI

##### 1. Notizie biografiche

Leonardo Murialdo nacque a Torino il 26 ottobre 1828, da una famiglia largamente agiata, penultimo tra sei sorelle e un fratello. Trascorse la vita a Torino, salvo le parentesi degli studi elementari e medio-inferiori che compì a Savona presso i padri Scolopi (1836-1843), e un anno scolastico (1865-1866) che trascorse a Parigi nel seminario di S. Sulpizio.

Il 19 marzo 1873 fondò la Pia Società Torinese di San Giuseppe, conosciuta ora come Giuseppini del Murialdo. Morì a Torino il 30 marzo 1900. Venne beatificato nel 1963, canonizzato nel 1970; la festa liturgica si celebra il 18 maggio.

##### 2. Il mondo del lavoro: intuizioni-conoscenze-realizzazioni

Dopo aver frequentato la filosofia (= attuali corsi liceali) a Torino, entrò nel clero torinese come esterno al seminario, e si iscrisse alla facoltà teologica dell'Università, restando così a contatto con la gente e col clero in cura d'anime.

Ancor chierico collaborò nell'apostolato giovanile dell'oratorio dell'Angelo Custode, il primo della città. Giovane sacerdote insegnò religione e fu direttore spirituale in un istituto femminile; si prestò per varie predicazioni in altre opere giovanili maschili e femminili; collaborò con un gruppo di sacerdoti d'avanguardia, detto «Conferenza di San Vincenzo», in diversi impegni sociali: assistenza ai carcerati ed ex, agli spazzacamini, alla diffusione della stampa cattolica, alla cura degli oratori giovanili maschili e femminili.

Assunse più tardi (1857-1865) la direzione dell'oratorio San Luigi, dove si incontrò e collaborò con i laici delle Conferenze di San Vincenzo e, grazie a loro e con loro, conobbe le miserie, i bisogni e i problemi del mondo operaio di periferia.

Approfittò dell'anno di permanenza a Parigi per conoscere uomini e istituzioni del movimento cattolico parigino e francese, sia ecclesiastico che soprattutto laicale, in favore della gioventù del ceto operaio. Tali conoscenze sviluppò e approfondì negli anni successivi, sia visitando decine di istituzioni in Italia, in Francia, Belgio, Inghilterra; sia partecipando ai congressi cattolici nazionali italiani (due) e francesi (sei o sette); sia impegnandosi in prima persona nell'Opera dei Congressi e soprattutto nelle Unioni Operai Cattolici torinesi e piemontesi, di cui fu iniziatore e anima per molti anni.

Dal 1866 fino alla morte fu impegnato, anche con la sua congregazione religiosa, nell'apostolato giovanile del mondo lavoratore con collegi di formazione professionale (soprattutto quello detto degli artigianelli in Torino), oratori, colonie agricole, scuole popolari, case famiglia per giovani operai, centri di studi sociali.

Tutto questo largo orizzonte culturale e di concrete iniziative è come abbozzato in un discorso da lui tenuto ad un convegno interparrocchiale cittadino delle Conferenze di San Vincenzo nel maggio del 1866. Ne riportiamo alcune parti salienti, soprattutto perché illustrano chiaramente una delle sue intuizioni tipiche e centrali: l'importanza ecclesiale dell'apostolato dei laici nel mondo lavoratore.

«Voi siete i missionari della fede e i testimoni della carità del secolo XIX. Il vostro campo sono le soffitte dei quartieri poveri, le prigioni, gli ospedali, gli oratori ». Delineò quindi lo stile della loro presenza, di abnegazione: «Ascoltare, interessarsi, presentarsi e operare come amici, non da superiori, da padroni, da maestri, peggio da censori; sapere invece ricevere lezioni dalla povertà e dai poveri... Saper capire la povertà e trarne le conseguenze ».

Descrisse poi l'estrema indigenza materiale e morale delle popolazioni di periferia, e affermò:

«Non li possiamo abbandonare. Ci vorrebbero le chiese, poi oratori, scuole, opere di patronato e di carità, missionari. I nuovi

missionari siete soprattutto voi: il laico, di qualsiasi ceto sociale, può essere oggi un apostolo non meno del prete e per alcuni ambienti più che il prete».

Dichiarò con chiara visione storica: « La popolazione operaia è la forza del domani, ma anche il grande pericolo, se abbandonata nell'ignoranza religiosa, in misere condizioni materiali, e in mani di agitatori e utopisti. Bisogna pensare a questi problemi. Si tratta di anime redente da Gesù Cristo... Non si potrà fare tutto. Ma non per questo non si deve fare niente».

Notò pure: « Ci si prende già cura dei poveri, dei fanciulli, dei ragazzi delle popolazioni operaie...; ma per i giovani operai, che entrano nel lavoro, cosa si fa? Li vediamo abbandonare gli oratori, le nostre istituzioni, e pian piano abbandonare la pratica religiosa e spesso cadere nelle reti dei nemici della religione e della Chiesa. Occorrerebbe istituire opere per i giovani, più adatte alla loro mentalità, ai loro interessi per attirarli e mantenerli perseveranti nel bene. Noi dobbiamo tendere con tutti i nostri sforzi e fare dei nostri giovani buoni operai cristiani, ma dobbiamo applicarci pure a fare di essi operai abili e bravi cittadini, di esempio nella società e lievito nel mondo del lavoro, che viene sorgendo tra scosse e agitazioni».

Propose quindi: «Nella nostra Torino... non c'è una associazione per loro. Perché non estendere ai giovani operai, alle famiglie operaie, quello che si fa per i ragazzi, gli apprendisti...? Perché non istituire un'unione di operai cattolici che, mantenendo e ravvivando in essi lo spirito religioso..., si prenda cura di loro nelle malattie, nella disoccupazione, nella vecchiaia; che li aiuti all'istruzione, nel lavoro; li elevi con iniziative ed opere a loro vantaggio? ... Dalla prima unione ne sorgeranno altre, che il tempo e la Provvidenza sapranno moltiplicare... ».

Ho citato lunghi stralci di questa conferenza perché qui troviamo la radice e gli orientamenti spirituali e organizzativi dell'apostolato di san Leonardo Murialdo in favore dei giovani operai. Per loro egli, insieme con giovani laici, iniziò pochi anni dopo l'Unione Operai Cattolici, che andò lentamente, ma progressivamente pigliando estensione in città (oltre venti sezioni parrocchiali: quasi tutte) e in Piemonte (42.700 iscritti nel 1900). Nell'ambito di queste

Unioni partì per sua iniziativa l'attenzione particolare data ai giovani, che portò alla costituzione di particolari sezioni, alla organizzazione di catechismi serali quaresimali, alla creazione di altri oratori periferici aperti soprattutto per i giovani lavoratori e diretti da laici.

Presto si interessò pure della gioventù dei campi, sia istituendo colonie agricole con insegnamenti teorico-pratici diversificati e specializzati, sia aprendo per loro oratori festivi.

### **3. Uno stile educativo per giovani lavoratori**

Sintetizzerò al massimo le linee dello stile educativo, che egli illustrò e volle applicato dai suoi collaboratori laici ed ecclesiastici.

Secondo san Leonardo Murialdo l'opera educatrice:

— è una professione e una missione: come professione esige serietà di preparazione e di impegno; come missione vuole zelo e generosità di dedizione personale;

— è una professione-missione difficile: perciò bisogna togliersi illusioni e disporsi a un duro lavoro programmato, che sia graduale, progressivo, costante e paziente;

— è una missione da svolgere in équipe: da ciò la necessità che gli educatori si conoscano, si stimino, si accettino; che si scambino informazioni, programmino insieme e insieme verifichino l'andamento del lavoro;

— ha nel ragazzo la sua centralità, perché solo lui può educarsi, se e in quanto accetta gli aiuti esterni. Gli educatori debbono sapersi e sentirsi «a servizio», e mettere a servizio tutti gli strumenti educativi. Perciò:

a) occorre conoscere ogni giovane: la sua provenienza sociale, il temperamento, le attitudini professionali, la preparazione culturale-morale-religiosa;

b) adattare, per quanto è possibile, i programmi formativi (culturali, educativi, religiosi) al « passo » di ognuno dei giovani;

c) coinvolgere i giovani nell'opera stessa della loro educazione, chiamandoli gradualmente ad assumersi sempre maggiori responsabilità.

Nel suo « servizio » l'educatore deve assumere uno « stile » fatto

anzitutto di rispetto e stima, poi di comprensione, pazienza, dolcezza. Soprattutto la dolcezza misericordiosa caratterizzò, insieme con il tratto signorile, lo stile personale di san Leonardo Murialdo educatore.

### **4. La sua congregazione religiosa**

È diffusa oggi in Italia (oltre quaranta istituzioni, con diversi centri professionali e case di accoglienza per disadattati), in Spagna, in USA, Messico, Ecuador, Colombia, Brasile, Cile, Argentina, Sierra Leone e Guinea Bissau. Essa conta circa settecento religiosi.

Accanto opera, con autonoma direzione e organizzazione, ma ispirata ai medesimi principi e con simili finalità, la congregazione femminile delle Suore Murialdine di San Giuseppe, estesa in Italia, Ecuador, Brasile e Cile.

## **2. P. CHEVRIER E IL PRADO**

### **1. La società e la Chiesa in Francia nell'epoca di p. Chevrier**

Antonio Chevrier, giovane prete della diocesi di Lione, nato il 16 aprile 1826, fonda il Prado nel 1860. Siamo nel XIX secolo, l'epoca della prima rivoluzione industriale in Francia.

La grande industria attira uomini sradicati dalle campagne, che vivranno lunghe giornate di lavoro, bassi salari, carovita, alloggi insalubri, lavoro dei ragazzi dai 6 agli 8 anni, disoccupazione...

Lo sviluppo del quartiere della Guillotière, dove nasce il Prado, è l'esempio tipico di questa evoluzione.

La Regione Lionese conosce anche un fenomeno particolare: quello dei conventi-officina, o *Providences*, dove vengono fatti lavorare bambini o ragazzi in produzioni prese in subappalto da fabbriche della seta, con salari molto inferiori... Questo provoca la collera degli operai e dà origine a varie sommosse.

Fra il 1830 e il 1871 le crisi economiche e sociali producono numerose rivolte operaie e insurrezioni che vengono duramente represses. Di fronte a questa situazione nuova, la Chiesa è preoccupata.

pata di ripristinare il culto e la morale, insieme all'organizzazione delle parrocchie.

Alcuni vescovi tuttavia denunceranno lo sfruttamento dei lavoratori (Delmas, Giraud, Dupanloup). Ma globalmente la Chiesa si situa dalla parte del potere e dei ricchi. Dopo la rivoluzione del 1848, il fossato fra la Chiesa di Francia e gli operai diviene più profondo.

In questo stesso periodo, nei seminari, i futuri preti ricevono una formazione spesso angusta, molto separata dal mondo. «Il prete deve condurre una vita che lo separi dalla condizione dei poveri e dei lavoratori. Manifesterà per loro compassione, ma non condividerà la loro vita» F. Sue, *Un prêtre...*, Le Seuil, 1965, pag. 212).

Tutto ciò fa emergere ancor meglio l'originalità del p. Chevrier in quel tempo. Dopo la conversione nel Natale 1856, egli scelse un cammino del tutto opposto: «Andrò in mezzo a loro — dice —. Vivrò la loro vita... Comunicherò loro la fede ».

## 2. A. Chevrier: nascita di un carisma

A. Chevrier proviene da una famiglia e da un ambiente povero. I genitori e i vicini di casa fanno parte di quegli immigrati dalle campagne che sono venuti molto giovani a Lione, nei quartieri poveri, per lavorare nella tessitura della seta o in mestieri ad essa collegati.

Quando è nominato prete alla Guillottière, sobborgo popoloso, malfamato, la miseria è ancora più grande e la distanza che avverte tra questi lavoratori poveri e sfruttati e la Chiesa è immensa: Chevrier è profondamente colpito e preoccupato per questa situazione.

Nel Natale del 1856, di fronte al presepio della Chiesa di sant'Andrea, dove è vicario, riceve da Dio la sua vocazione, che sarà poi quella di tutta la famiglia pradosiana: «È a sant'Andrea — diceva — che è nato il Prado. È meditando la notte di Natale sulla povertà di Nostro Signore e sul suo abbassamento fra gli uomini che ho deciso di abbandonare tutto e di vivere il più poveramente possibile. È il mistero dell'Incarnazione che mi ha convertito ». «La mia vita era ormai decisa».

Quel giorno, il p. Chevrier comprese che, per attrarre a sé gli uomini e trasformarli in suoi figli e amici, Dio aveva scelto per il suo Figlio unico il cammino della povertà e della condivisione nell'amore. Prete di Gesù Cristo e inviato nel suo nome presso i poveri della Guillottière, si sentì chiamato a impegnarsi senza riserve su quella strada.

Collaborò anzitutto con Camille Rambaud, che costruì una « Cité » per accogliere le famiglie povere che avevano perso tutto nelle inondazioni del 1856 e preparare i bambini alla prima comunione.

Compera nella parte più miserabile del quartiere una sala da ballo chiusa per cattiva reputazione, «la sala del Prado ». Questo locale viene adattato molto sommariamente con una cappella al centro e un ambiente per accogliere da un lato le ragazze e dall'altro i ragazzi. Sono ragazzi o adolescenti molto poveri quelli a cui il p. Chevrier — con alcune aiutanti fra cui Marie Boisson (operaia della seta) — insegna il catechismo per sei mesi, con la sua personale pedagogia: aprire l'intelligenza - toccare il cuore - fare agire.

Non si tratta di una semplice istruzione religiosa: ai giovani viene proposta una esperienza cristiana completa e sono invitati a vivere ciò che imparano: « La fede, l'amore, l'azione, ecco i tre effetti che si deve cercare di produrre in ogni istruzione ».

È quella che verrà chiamata «L'Opera della Prima Comunione ».

I bambini ricevono anche i rudimenti di istruzione elementare, partecipano ai lavori della casa e maturano così una formazione umana.

Molti vengono anche al Prado per confessarsi, chiedere l'assoluzione, ascoltare le istruzioni della sera...

Ma fare il catechismo ai bambini e agli adolescenti non è il suo unico scopo. Per rispondere al bisogno di evangelizzare i poveri, Chevrier vuole chiamare altri cristiani — uomini e donne —, comunicare loro il dono che ha ricevuto nel Natale '56, e fondare una famiglia spirituale di apostoli poveri per i poveri.

Nel settembre 1864, con suor Maria, la prima collaboratrice, fonda il Noviziato delle suore. Poi fonda una scuola per seminaristi. Suor Maria ci dice: «Era il primo pensiero di p. Chevrier »,

ma non ha potuto realizzarlo che a partire dal 1865. Vi accoglie ragazzi di condizioni molto modeste, fra cui egli spera che qualcuno diverrà prete.

Il suo desiderio più caro sta per realizzarsi: alcuni anni più tardi formerà egli stesso in parte i primi preti. Per loro pone mano alla composizione di un libro: «Il Vero Discepolo». È il frutto della sua intuizione essenziale e del suo lavoro perseverante per conoscere Gesù Cristo, attraverso lo studio minuzioso del Vangelo e di san Paolo.

Sorvolo sulle sue altre numerose iniziative apostoliche, sempre nate da un bisogno di comunicare Gesù Cristo, tenendo conto delle condizioni di vita e dei bisogni degli interlocutori.

### 3. Alcune caratteristiche di p. Chevrier

— Il suo amore per gli operai, i poveri del suo tempo (testimonianze di J. M. Laffay e J. Broche).

Affidando la responsabilità del catechismo a uno dei suoi primi preti, disse: «Vi affido un tesoro, amico mio, i nostri ragazzi della prima comunione. Amateli, siate un padre per loro e seguite attentamente tutti i consigli che vi ho dato». «L'ho visto spesso fermarsi qualche istante in mezzo ai ragazzi, per partecipare ai loro giochi».

P. H - p. 138 - J. M. Laffay:

«Il p. Chevrier ci parlava talvolta degli uomini del nostro tempo, degli operai delle città: ne parlava con affetto e stima. Ci portava l'esempio degli uomini del 1848 che, nel corso di una rivoluzione, invece di essere ostili alla Chiesa, conservavano un rispetto significativo per le cose della religione».

J. Broche - P. IV - p. 117:

«Era preoccupato di una cosa sola: fare conoscere Gesù Cristo e formarlo nelle anime. Questo stesso zelo per la diffusione della fede gli faceva desiderare di poter penetrare negli ambienti operai, nelle fabbriche, nei laboratori, per portarvi la luce e le grazie del Vangelo».

— Chevrier è attento alle diverse classi sociali: i ricchi, i poveri, gli operai e i loro figli; sa discernere i loro veri bisogni e assumere

le iniziative adeguate; resta libero di fronte ai ricchi e nel modo di utilizzare il denaro che riceve da loro. Valorizza molto i gesti dei poveri che sacrificano quello che è loro necessario per aiutare il Prado.

— La sua originalità in relazione alle altre iniziative dell'epoca, a proposito della formazione umana e cristiana dei giovani.

Six, p. 233-234: «... Effettivamente, i ragazzi e i giovani del mondo operaio non vengono al Prado come si viene all'oratorio, la domenica, per giocare e ascoltare, in definitiva, un sermone spirituale o una serie di consigli morali; tanto meno ricevono dal Prado un aiuto per trovare lavoro o essere protetti nelle loro officine. Il Prado non è un centro di apprendistato dove si tengono i ragazzi fino all'età adulta per insegnare loro un mestiere e poi restituirli al mondo.

L'originalità del Prado consiste nel fatto che si tratta di corsi di formazione, religiosa e profana insieme, che durano solo 4 o 5 mesi. Il p. Chevrier accoglie i più abbandonati, dà loro una formazione elementare, adatta al loro stato, per farli uscire da un condizione "selvaggia"; poi li congeda e ricomincia con altri. Si tratta quindi di sessioni intensive in cui si tengono i ragazzi e le ragazze nel Prado per un tempo minimo, per aiutarli a realizzare essi stessi una vita migliore e una esistenza più civile e più felice».

Il metodo usato da p. Chevrier non è quindi di strappare completamente i giovani dal loro ambiente, ma di farli restare dentro.

— Chevrier cura la formazione di apostoli poveri; formazione in cui cerca di mettere anzitutto lo spirito, di comunicare una vita.

Egli denuncia coloro che «legano lo Spirito di Dio alle pratiche esteriori come i farisei, ai titoli — alle dignità — agli onori, al rispetto esteriore. L'esteriorità suppone lo spirito di Dio, ma non lo dona...».

Si occupa della trasformazione interiore. Pone come fondamento: Istruire = illuminare l'intelligenza; Ricuperare = parlare al cuore; Mettere in azione.

Si tratta di conoscere Gesù, di divenire suo discepolo: «Conoscere Gesù, è tutto». «Tutto è racchiuso nella conoscenza di Dio e di Nostro Signore Gesù Cristo».

Questa conoscenza di Gesù Cristo, coltivata nello studio e nella preghiera, «produce necessariamente l'amore, e più conosciamo Gesù Cristo, la sua bellezza, la sua grandezza, le sue ricchezze, più il nostro amore cresce per lui ».

Chevrier forma i suoi preti e le sue religiose a una vita semplice e povera: «Voglio dei preti che crescano con i miei ragazzi perché li comprendano bene ».

Bisogna che «sappiano parlare semplicemente dei misteri di Nostro Signore Gesù Cristo », bisogna inventare dei mezzi adatti al popolo: «Siamo qui per questo e solo per questo: conoscere Gesù Cristo e suo Padre e farlo conoscere agli altri» (Lettera a suor Veronica).

Il Prado è un luogo dove i poveri devono essere a loro agio per mostrarsi come sono, luogo di ascolto e di accoglienza, dove saranno amati perché hanno vere ricchezze dentro di loro (senza negare i difetti). La loro trasformazione passerà attraverso l'amore di chi vive con loro per comunicare loro la vita: fra loro e con Gesù Cristo (questo produce un certo modo di vivere la Chiesa).

— A. Chevrier denuncia gli ostacoli al Vangelo nella Chiesa del suo tempo.

P. H Lafay p. 125 V.D. 298: I poveri non devono uscire dalla loro condizione, neppure per il Buon Dio. In una supplica a Roma denuncia:

— l'odore di denaro nelle Chiese (V.C. 304);

— il lasciarsi dominare dalle idee dei mercanti (V.D. 298);

— le « Providences »: «questi laboratori che fanno inorridire la gente»;

— «la gente è stanca di vedere sempre alle proprie porte persone che domandano soldi.. » (V.C. 308 e 311);

— «questo li allontana dalla Chiesa: la religione del denaro» (V.D. 315);

— la «promozione sociale» quando divengono preti (V.D. 522);

«Ci si fa preti per diventare ricchi? ». «Il lusso e la ricchezza in un religioso o in un prete sono lo scandalo dei popoli, e l'ostacolo più grave alla fede» (V.D. 286).

#### 4. Le suore del Prado

Le prime suore del Prado sono formate da A. Chevrier stesso secondo le caratteristiche ora richiamate. Queste suore si occuperanno anzitutto dei bambini, di tutti i lavori della casa dove sono accolti, e parteciperanno all'insegnamento del catechismo.

Ma A. Chevrier le chiama a guardare più lontano, all'esterno del Prado. Chiede a suor Maria e a suor Chiara di essere presenti in un quartiere abbandonato dove a lui stesso è stato chiesto di diventare parroco. A. Chevrier vuole donne d'azione, con una devozione solida e illuminata.

«Vorrei costituire un ordine di suore chiamate Serve dei Poveri. Il loro scopo sarebbe di servire realmente ai poveri: si stabilirebbero nei diversi quartieri poveri della città; abiterebbero al pian terreno, due o tre insieme, una per ricevere i poveri durante il giorno e un'altra per loro stesse, per la cucina e la casa. Il loro compito sarebbe di andare ovunque c'è un bisogno, fare tutto ciò che è utile ai poveri del quartiere. La sera, si farebbe la preghiera pubblica nella prima sala e si leggerebbe un capitolo del catechismo ». Non si deve ridurre o racchiudere la vocazione apostolica delle suore nell'Opera della prima Comunione o nel Servizio ai malati. Rispondendo ai diversi bisogni nei quartieri e nei villaggi, esse sono chiamate a lavorare efficacemente per l'evangelizzazione dei poveri.

Progressivamente, varie comunità vengono aperte nei quartieri popolari di Lione, in stretto contatto con la parrocchia. Parallelamente, l'Opera della prima Comunione, fondata da A. Chevrier, deve trasformarsi in relazione all'evoluzione stessa della società. Dopo diversi cambiamenti, vengono aperti alcuni Centri di rieducazione per accogliere giovani in difficoltà. Alcune suore sono presenti per il lavoro materiale, l'attenzione ai bambini, l'educazione umana e religiosa.

Poi vengono richieste per raggiungere la popolazione operaia dei quartieri più abbandonati, che si scristianizzano sempre più.

Alcuni laici sollecitano le suore a essere più vicine alla gente; i movimenti di Azione Cattolica specializzata chiamano.

Vengono pure aperte comunità in settori scristianizzati del mondo rurale.

Nel 1953 e poi nel **1959**, Roma chiede ai preti-operai di abbandonare il lavoro. È un momento di smarrimento per i preti e per i militanti. Essi interpellano le suore: «Ora tocca a voi andare... ». È così che, in comunità inserite nel mondo operaio, le suore decideranno di andare a lavorare in fabbrica. In questo invio si realizza un desiderio dello stesso A. Chevrier: «Essere con loro, vivere la loro vita », per riconoscere con loro Gesù Cristo, per rendere loro la Chiesa più vicina, perché possano sentirsi loro stessi membri di questo Nuovo Popolo. **La** nostra ricerca missionaria vuole assumere la vita di un popolo, ciò che lo caratterizza, lo fa sperare e lo fa vivere.

Appelli giungeranno in seguito da fuori della Francia, dal Marocco, dall'Algeria, dalla Spagna. Nel 1961 giungeranno le cilene: cercano una vita religiosa capace di inserirsi fra le « poblaciones » per partecipare alla vita della gente, alle ricchezze del loro cuore e alle loro aspirazioni di conoscere il Vangelo.

Nel 1975 verrà il momento della Corea, poi dell'India.

Vi leggo un brano di una testimonianza che le suore della Corea hanno preparato per questo Congresso. Sono state chiamate dal card. Kim con queste parole: «Abbiamo bisogno urgente di una congregazione femminile che possa permettere ai suoi membri di continuare a lavorare, di restare fra la gente del mondo operaio e allo stesso tempo di vivere insieme nella preghiera e nella vita comune. Abbiamo già delle giovani che, penso, sarebbero interessate... ».

L'esistenza del nostro gruppo in Corea è quindi il frutto di una preoccupazione e di uno sforzo di evangelizzazione del mondo operaio e in particolare della gioventù operaia coreana. Dieci suore coreane fanno parte di questo popolo di lavoratori che da più di trent'anni è protagonista di uno sviluppo economico spettacolare.

### **In conclusione**

Le nostre comunità, come vedete, sono inviate a disperdersi nel mondo.

**Il** nostro lavoro e la nostra attività possono prendere forme diverse secondo i paesi e i luoghi dove viviamo.

**Il** nostro scopo: divenire discepoli insieme, fare conoscere Gesù Cristo, formare degli apostoli... restando fedeli alla grazia ricevuta da p. Chevrier nel Natale 1856.

### **3. DON BOSCO E I GIOVANI OPERAI**

«L'educazione professionale è uno dei primi bisogni dei nostri tempi, e uno di quelli ai quali purtroppo si è meno provveduto in Italia. L'eccesso di educazione classica è causa di un difetto di equilibrio morale, che produce le conseguenze più dannose. Invece di educare la massa degli uomini con l'intento di farne abili produttori, in grado di esercitare le numerose mansioni, che l'agricoltura, l'industria e il commercio offrono alle classi medie della società e alle superiori, si è lavorato fin qui a farne letterati o dottori o retori. Io non esito a dire che questo dissidio tra bisogni e il sistema educativo, che abbiamo ereditato dai padri, è una delle cause essenziali del disordine morale che affligge le nazioni, che stanno alla testa della civiltà».

Così si esprimeva il conte Camillo Benso di Cavour in una lettera al direttore della scuola commerciale di Nizza nel 1850. **E** così pensavano tanti altri politici, giuristi, filantropi dell'ottocento. Sentivano l'urgenza di fare qualche cosa per le classi lavoratrici, ma spesso, troppo spesso, si fermavano alle parole.

**In** quel 1850 don Bosco già da tempo operava nel medesimo contesto sociale difficile e disagiato; diverse erano le intenzioni sue però rispetto a quelle del Cavour, il quale si interessava delle classi medie o medio-alte, e non di quelle popolari; a Cavour premeva la «questione sociale» provocata dall'urto del liberalismo economico, don Bosco invece si preoccupava di giovani che avevano un nome e un cognome, giovani in carne e ossa, da «collocare per la buona strada», «avviare al sentiero della virtù», «renderli abili ad un tempo a guadagnarsi onestamente il pane della vita».

Dalla sua, don Bosco aveva una forte esperienza di lavoro. Per capire don Bosco, non si può prescindere dalla sua vita, così come **si** venne realizzando.

## 1. Don Bosco: un uomo che si consumò nel lavoro

Con sicurezza e nel pieno rispetto dell'oggettività storica si può affermare che se don Bosco è potuto divenire «santo del lavoro» e «patrono degli apprendisti» è perché la dura esperienza del lavoro l'ha provata sulla propria pelle prima ancora di venire a contatto con quella degli altri. L'infanzia e la giovinezza « lavorativa » di Giovannino e poi Giovanni Bosco (in casa propria, a Castelnuovo, a Villa Moglia, a Chieri) sono ben note per doverle anche solo qui riassumere.

Non solo fece un lungo tirocinio di studente-lavoratore prima, ma anche fu un lavoratore indefesso per tutta la vita. E se non misurò mai a sé il lavoro, altrettanto fece coi suoi figli, ai quali lasciò in preziosa eredità non solo molte opere da portare avanti, ma anche lo spirito che egli stesso aveva riassunto nel motto: «Lavoro e temperanza ». Al suo primo successore, don Rua, aveva detto: «Dì ai salesiani che loro raccomando il lavoro ». La conferma viene da papa Pio XI che affermò di avere udito dalle stesse labbra di don Bosco le parole: «Chi non sa lavorare non è salesiano ».

## 2. Oratorio festivo, luogo di incontro coi giovani lavoratori

Verso la metà del secolo XIX, in Torino l'equilibrio, di per se stesso già molto instabile che si era raggiunto durante il periodo della restaurazione, nel campo economico così come, per lo meno in parte, nell'ambito dell'assistenza e dell'istruzione, stava paurosamente vacillando sotto l'urto dell'espansione preindustriale ormai alle porte. Il flusso migratorio di masse proletarie, specie giovanili, prive di istruzione, spesso senza mestiere e impiegate come forza bruta, aumentava ogni giorno, con la conseguenza di una sempre maggior vulnerabilità dei singoli, non più difesi dalle tradizionali strutture di aiuto ai lavoratori quali fino a pochi anni prima, almeno in teoria, erano state le corporazioni di arti e mestieri.

All'interno di questo proletariato urbano, misero, ignorante, la fascia più debole e priva di speranza era quella giovanile, in buona parte frustrata nelle legittime aspirazioni di promozione civile, sociale, professionale e culturale. Ed è a servizio di questa fascia di giovani che don Bosco concepisce il primo oratorio, frequentato

da poveri garzoni di bottega, manovali di officina, orfani, abbandonati, immigrati, sfruttati. Lascerà scritto nelle *Memorie dell'Oratorio*: «In generale l'Oratorio era composto da scalpellini, muratori, selciatori, quadratori e da altri che venivano da paesi lontani ». Don Bosco dedicava le sue domeniche ad assistere i giovani; lungo la settimana si recava a visitarli sul posto di lavoro.

L'Oratorio, pur essendo primariamente volto all'assistenza religiosa di chi lo frequenta, richiede come condizione per esservi ammesso che i giovani siano «occupati in qualche arte o mestiere, perché l'ozio e la disoccupazione traggono a sé tutti i vizi, quindi è inutile ogni religiosa istruzione». Senza orari e scadenze particolari, l'Oratorio «interclassista per definizione» si apriva specialmente ai giovani operai, ai figli del proletariato urbano, o, come diceva don Bosco, alla gioventù povera e abbandonata.

Ma rapidamente si accorse che l'amorevole tutela che esercitava con la sua presenza sul posto di lavoro e con utili raccomandazioni ai giovani apprendisti e ai padroni non bastava. Le istituzioni pubbliche e private che aveva sott'occhio, le analisi e le proposte di studiosi più aperti e sensibili alle problematiche della gioventù non scolarizzata, la sua medesima esperienza lo portarono a rendersi conto che la promozione umana e sociale della gioventù lavoratrice passava attraverso la cultura. Di qui la scuola festiva, la scuola serale: scrittura, lettura, canto, disegno, musica, aritmetica. Una scuola contemporanea al mestiere.

Non mancavano evidentemente le ore di formazione per far comprendere a quei giovani, a stretto contatto magari con la svalutazione della mano d'opera e la tracotanza del liberalismo ormai affermatosi, la dignità e la nobiltà del lavoro, l'obbligo di guadagnarsi onestamente il pane e di concorrere alla vita sociale. In una lettera alla massima autorità di Torino, marchese Michele Cavour, così riassume il suo insegnamento: «Amore al lavoro, frequenza dei santi sacramenti, rispetto di ogni autorità, fuga di cattivi compagni ».

## 3. Casa di accoglienza per artigiani (e studenti)

Superata non senza forti ripercussioni sul piano personale e organizzativo la fase critica dell'esplosione patriottica quarantottesca,

don Bosco fece un passo decisivo nella sua scelta educativa. Per coloro che avevano bisogno di vitto, vestito e alloggio, aprì la casa Pinardi. Continuavano però a lavorare in città. È di questo tempo il suo appoggio a forme di patronato a favore di giovani lavoratori; si fa promotore personalmente di una società di mutuo soccorso, dal regolamento pratico e forti principi di solidarietà e freschezza morale; sempre di questo periodo sono i già molto commentati contratti di lavoro che qualcuno, a buon diritto, potrebbe definire presindacali.

#### **4. I laboratori per apprendisti artigiani**

Onde evitare i rischi per la moralità, sempre in pericolo nei luoghi di lavoro cittadini, allestì poi in casa sua scuole e laboratori artigianali (calzoleria, sartoria, legatoria, falegnameria, fabbro-ferraio, tipografia), dove più che la resa finanziaria e produttiva importava che i giovani si formassero la coscienza morale nello stesso tempo che si abilitavano a professioni di carattere eminentemente pratico.

Assunti capi d'arte esterni, presto ne fu deluso, perché solo interessati a guadagnare, a produrre, a sfruttare i giovani più che a insegnare. Concepì allora il progetto di invitare i giovani già preparati a restare con lui a servizio degli allievi della scuola stessa in cui loro erano stati formati. Era la figura del laico salesiano, che mette tutto se stesso gratuitamente a servizio della gioventù apprendista.

#### **5. Dai laboratori di don Bosco alle scuole professionali salesiane**

Dall'embrionale centro di apprendimento artigianale quale era la cittadella di Valdocco degli anni 1860-1870, sull'onda carismatica e istituzionale di don Bosco, i salesiani gradualmente cominciarono a porre su basi razionali, metodiche e scientifiche la scuola di arte e mestieri del loro fondatore. L'insegnamento artigianale venne presto superato e al suo posto nacque la scuola professionale salesiana, che per alcuni decenni costituì un modello per la legislazione di vari paesi, dove si rivelò sovente una istituzione provvidenziale, indispensabile e talvolta autenticamente pionieristica.

#### **In sintesi**

1. Don Bosco non si interessò di operare sulle strutture più ampie della società o di studiare i bisogni della classe operaia o di quella giovanile in genere. Non studiò, come invece ad es. il Murialdo, la questione sociale; operò in concreto, offrendo possibilità di lavoro e di istruzione a centinaia di giovani della classe inferiore.

2. Il soggetto primo del lavoro non è il processo produttivo, ma l'uomo, l'apprendista, una persona bisognosa di educazione integrale, attenta cioè ai valori del corpo e dello spirito: «Onesti cittadini e buoni cristiani!».

3. Don Bosco rese comunque un servizio sociale di prim'ordine. I suoi laboratori furono *centri di beneficenza* per i più poveri; inoltre la *formazione tecnica, morale, religiosa* data agli apprendisti si riverserà nella società adulta.

4. Cultura del lavoro... lavoro portato a dignità di scuola... nessun contrasto fra scuola e lavoro, tra tecnica e cultura umanistica all'Oratorio di Valdocco...

5. Senza utopie. Ispirate a sano realismo e non a frustranti utopismi sono le parole con cui si rivolgeva ai suoi apprendisti: «Io non voglio che i miei figli siano enciclopedici; non voglio che i falegnami, fabbri, calzolai, siano avvocati; né che i tipografi, i legatori e i librai si mettano a farla da filosofi e da teologi; tanto meno intendo che i miei professori e maestri studino *De arte politica*, come se avessero a diventare ministri ed ambasciatori. A me basta che ognuno sappia bene quello che lo riguarda; e quando un artigiano possiede le cognizioni utili ed opportune per ben esercitare la sua arte, quando un professore è fornito della scienza che gli appartiene per istruire adeguatamente i suoi allievi, costoro, dico, sono dotti quanto è necessario per rendersi benemeriti della società e della religione e hanno diritto quanto altri di essere rispettati».

Riconoscendo al lavoro tutta la sua nobiltà e funzione, sacrificando nel lavoro tutta la sua vita, realizzando geniali opere per i giovani lavoratori, don Bosco si è rivelato un costruttore di solide realtà. Con una pedagogia fatta di comprensione e di amore, di equilibrata fiducia verso la natura umana, ha provveduto alla

formazione integrale del lavoratore, educandone la mente, il cuore, la volontà, il carattere, schiudendo all'incipiente personalità dei suoi giovani gli orizzonti di una vita onesta e onorata, possibilmente serena e felice.

#### 4. LE PICCOLE SORELLE DELL'OPERAIO

##### **Nascita e obiettivi generali della congregazione in favore della classe operaia e dei giovani lavoratori**

La Congregazione è nata nel 1880 a Grenoble, per opera del gesuita P. Sambin.

1. È certamente opportuno richiamare il *contesto e il tempo*.

Il XIX secolo è segnato dalle grandi scoperte scientifiche e da uno sviluppo considerevole della macchina. Le ripercussioni economiche sono rilevanti. Prende piede una miseria spaventosa. L'industrializzazione produce la nascita del proletariato.

La classe operaia conduce un'esistenza molto rude nelle officine, le condizioni di vita e di lavoro degradano l'uomo in tutte le sue dimensioni. È l'epoca in cui i bambini entrano in fabbrica a otto anni, le famiglie si ammassano in abitazioni senza aria né luce, nulla è organizzato sul piano sociale.

Ma nel 1880 il movimento operaio ha già iniziato a organizzarsi. Un popolo si sviluppa e cresce lontano dalla Chiesa. Si verificano sconvolgimenti e manifestazioni, nasce *la classe operaia*.

Alcuni cattolici, laici e preti, si preoccupano per la condizione operaia e si chiedono: *come questo popolo potrà scoprire che è amato da Dio?*

Questi cristiani prendono coscienza con lucidità delle loro responsabilità di fronte alla classe operaia nascente.

2. Un po' prima della *Rerum Novarum*, durante i Congressi Cattolici, nasce l'idea della Fondazione di una *Congregazione religiosa* consacrata alla *evangelizzazione della classe operaia*. Prenderà il nome di *Piccole sorelle dell'operaio*.

Un gesuita, il padre Jules Sambin, gioca un ruolo di primo piano

in questa fondazione. Nel 1892, all'indomani della *Rerum Novarum*, il papa Leone XIII riconosce il valore della Congregazione e la sostiene.

Fin dalle prime Costituzioni, il fine è unico: «Le Piccole Sorelle dell'Operaio sono esclusivamente dedite alla classe operaia per ricondurla a Dio». «Se lo scopo è unico, i mezzi sono molteplici. Le Piccole Sorelle dell'Operaio avranno modalità diverse di azione secondo le località e i bisogni» (P. Sambin 1880).

Per questo le loro case, situate al centro di ogni città industriale, sono contemporaneamente Case-Famiglia per accogliere le operaie obbligate a lasciare la loro casa per motivi di lavoro. La vita delle Comunità è organizzata in modo da essere indipendente dai padroni. Le suore si recano ogni giorno nelle fabbriche o nelle officine della città. Si sforzano di rispondere ai bisogni dei lavoratori di quel tempo.

In un periodo in cui i bambini di otto anni sono assunti «a buon mercato» e le donne passano dalle 12 alle 14 ore nelle manifatture, una presenza femminile è ben accolta per:

— insegnare a leggere ai ragazzi;

— promuovere con i lavoratori la realizzazione di mense o refettori: fino allora, gli operai mangiavano in officina, a fianco della loro macchina, in un ambiente surriscaldato dalle macchine e dai ritmi produttivi;

— aiutare le donne a gestire la loro vita, personalmente e collettivamente, cominciando dal bilancio familiare, a rispondere alle loro aspirazioni di spose e di madri di famiglia. Inoltre, organizzano corsi di cucito, curano le ferite di numerosi incidenti.

Queste sono le attività delle suore. Qualche volta i padroni vogliono che si occupino del lavoro, ma esse rifiuteranno sempre *ogni ruolo di autorità*.

La Congregazione risponde a molteplici appelli: *Turcoing, Roubaix, Lisieux, Roanne, Montceau-les-Mines* vedono arrivare le Piccole Sorelle dell'Operaio (P .S.O.).

Vengono aperte *Case per giovani lavoratrici* per accogliere le giovani delle regioni vicine venute a lavorare nelle fabbriche tessili. Queste ragazze, insieme al vitto e all'alloggio, trovano la distensione, l'ambiente fraterno, molto apprezzati dopo la dura giornata di

lavoro. Vi possono apprendere una formazione alla vita domestica, imparare a leggere e a scrivere, completare la formazione scolastica.

Più tardi queste case si aprono ai Movimenti di Azione Cattolica JOC - JAC - Àmes Vaillantes, che vengono a vivere i momenti forti e i ritiri.

Il canonico Cardijn viene ricevuto nella nostra comunità di Turcoing, al Nord della Francia.

3. Nel 1936 la classe operaia prende coscienza di sé, dell'avvenire che le è promesso. L'organizzazione sociale progredisce, quella del lavoro si trasforma. I servizi materiali che le P.S.O. gestivano passano ai comitati di solidarietà. L'accelerazione della produzione del lavoro in squadra limita i contatti.

*La Congregazione si pone nuovamente di fronte alla sua missione: l'evangelizzazione del mondo operaio.*

Se lo scopo specifico della nostra congregazione è di riconoscere e di rivelare Gesù Cristo alla classe operaia, i mezzi per raggiungere questo fine si sono adattati all'evoluzione della società francese e a quella dei lavoratori.

La Congregazione si rivolge alla famiglia operaia, alla sua casa, per aiutarla a realizzare la sua missione educativa: cure a domicilio, aiuto alle mamme, visite, preparazione delle mamme alla missione di catechiste dei loro figli.

Attraverso questi contatti, le P.S.O. hanno la preoccupazione della promozione umana e cristiana del mondo operaio: stabilire o consolidare i rapporti all'interno di un quartiere, sostenere le vocazioni e le scelte dei militanti.

Nel 1942 viene fondato l'asilo di Longues Haies a Roubaix (nord).

Le suore abitano in questo quartiere sottoproletario, curano i malati nelle loro case, li accolgono nel dispensario, i figli vengono al catechismo, le mamme si preparano a formare cristianamente i loro figli.

Un asilo nasce con lo scopo di preparare i bambini alla vita operaia e alla vita cristiana.

Con il prete responsabile e con i rari militanti lavorano per l'evangelizzazione del quartiere.

Nel 1947 le suore passano ad altri le Case per le giovani lavoratrici e le attività che svolgevano in fabbrica. In realtà, l'accelerazione delle cadenze e il lavoro di gruppo limitano i contatti con i lavoratori e compromettono l'azione apostolica delle suore.

*La Congregazione mantiene la preoccupazione di ritornare in fabbrica: come conciliare desiderio e realtà?*

Da tempo sollecitiamo una condivisione più vera della condizione operaia.

Nel 1953, il Capitolo Generale decide di chiedere a Roma l'autorizzazione di riprendere un *lavoro dipendente in fabbrica e l'abitato civile*, in relazione alle esigenze apostoliche.

Nel 1957, il cardinale Lienart, vescovo di Lille, che è dispiaciuto per il ritiro dei preti-operai voluto da Roma, appoggia la nostra richiesta. Nell'ottobre 1957 Roma accorda l'autorizzazione di riprendere il lavoro dipendente.

Due sorelle (ex giociste) sono assunte in una fabbrica di iuta a Saint Pol sur Mer, vicino a Dunkerque (Nord), dove lavorano 500 operai. Altre sono entrate al lavoro in altre città. Si inseriscono progressivamente e aderiscono al sindacato, seguite ben presto da altre P.S.O. Si impegnano, secondo il luogo e le persone, in una responsabilità più diretta: esigenza normale della vita di lavoro.

Attraverso la nostra vita di P.S.O. — in fabbrica o nelle famiglie come lavoratrici familiari o infermiere, come catechiste o come accompagnatrici di movimenti quali la JOC e Àmes Vaillantes — abbiamo sempre avuto la preoccupazione dei giovani lavoratori e del loro inserimento nei Movimenti.

*Nel 1957 giunge l'ora della Missione Operaia.* Fin dall'inizio le P.S.O. ne sono parte costitutiva. Si prende la decisione di fondare Comunità nei settori della Missione Operaia.

Il 7 ottobre 1958, il padre Bonnet, segretario generale della Missione Operaia, visita le P.S.O. si interessa in particolare della loro vita di lavoro e dice che ora la Congregazione è collegata al Segretariato della Missione Operaia.

#### 4. Oggi...

Tenendo conto dell'evoluzione della società, vogliamo contemporaneamente:

- essere fedeli al passato, all'intuizione del nostro fondatore,
- accogliere la novità dell'avvenire.

In questo mondo che evolve, conosciamo l'insicurezza del posto di lavoro e talora la disoccupazione. Questa condivisione della vita operaia ci spinge a scambi in profondità con quelli con cui viviamo, a un dialogo in cui ciascuno esprime ciò che conta veramente nella vita.

Abbiamo la convinzione che il dinamismo del Dio vivente raggiunge quello degli uomini e lo sostiene. Ci teniamo ad essere presenti ai cambiamenti attuali, solidali con coloro che hanno poca sicurezza, attente al soffio dello Spirito, per inventare nuovi modi di presenza e annunciare la Buona Notizia di Gesù Cristo.

Siamo attive nelle organizzazioni sindacali di fabbrica o di quartiere, anche quelle che, fra noi, sono arrivate all'età della pensione. Alcune fra noi accompagnano i giovani o gli adulti nei Movimenti di Azione Cattolica ACE-MO, JOC, ACO o sono impegnate nel mondo operaio.

Nell'aprile 1987 abbiamo preso come tema della giornata di studio i giovani. Dopo uno sguardo su ciò che noi conosciamo della vita dei giovani, abbiamo riflettuto su come la nostra scoperta dei giovani, la nostra vicinanza o il nostro accompagnamento (per alcune di noi) sollecita e trasforma la nostra vita di P .S.O.; come questo nutre e arricchisce la nostra preghiera.

Questa giornata fu molto ricca e stimolante per ciascuna di noi.

Il Capitolo del 1989 insistette sulla fedeltà al carisma della Congregazione, che esprimiamo oggi in questo modo: *accogliere, riconoscere e rivelare Gesù Cristo nella classe operaia.*

Ci invita a cercare come condividere la speranza che ci è data di vivere in Gesù Cristo:

- in modo particolare con i giovani, i disoccupati, i pensionati;
- in ciò che viene vissuto nei quartieri, nelle organizzazioni e nelle associazioni.

L'impegno di ciascuna di noi, deciso insieme, diventa l'impegno di tutta la comunità. Questa sosterrà allora le difficoltà, le ricerche e le gioie delle une e delle altre.

*Le nostre convinzioni: una Chiesa per il mondo*

- La priorità della nostra missione è l'annuncio della Buona

Novella al mondo operaio, compagne di strada di coloro che si mettono «al servizio del dialogo tra Dio e i lavoratori »:

- facendo strada insieme, in una compagnia, qualche volta in un lungo cammino: tutto il Vangelo è una vita condivisa;
- inventando luoghi di condivisione di vita e di fede, per diventare insieme, a poco a poco, Chiesa.

— Vogliamo testimoniare una Chiesa che intende mettersi all'ascolto della parola e dell'esperienza della vita degli uomini, per rendere Gesù Cristo visibile in questo mondo, nel concreto di una vita condivisa nel cuore delle realtà umane.

— Dobbiamo prendere il nostro posto nella Chiesa, collegando i suoi appelli con la nostra missione, affinché si realizzi l'incontro tra la Chiesa e il mondo operaio, e i lavoratori vi siano accolti con la loro cultura e il loro modo di esprimersi.

— Siamo attente a tutto ciò che può costituire un luogo di incontro per i nostri rapporti di lavoro e in quartiere. Ci premuriamo di invitare a partecipare ad assemblee di lavoratori, a incontri organizzati dalla JOC o dall'ACO, secondo i nostri diversi luoghi di inserimento.

*Crediamo che la nostra vita religiosa, la testimonianza come Comunità, sono per molti occasione per riconoscere una Chiesa presente nel mondo.*

Imperate in una Chiesa decisamente per il mondo, sappiamo di doverci ricordare che nessun gruppo, nessun movimento esprime da sé solo la fede della Chiesa.

*5. L'accompagnamento della JOC e dell'ACE da parte di alcune di noi.*

I compiti nella Chiesa sono cambiati. Oggi alcuni cristiani vengono chiamati ad accompagnare dei Movimenti. Ci si impegna con la preoccupazione di far nascere e crescere una Chiesa che sia all'ascolto della parola e dell'esperienza della vita dei ragazzi, dei giovani e degli adulti della classe operaia.

Anche noi siamo coinvolte da questi appelli.

— Permettere a giovani, ragazzi e adulti di divenire responsabili della loro vita in un cammino di libertà, di scoprire Gesù Cristo nella loro vita, di divenire «militanti credenti adulti », accom-

pagnarli in questa ricerca, è una delle espressioni della nostra missione di Piccole Sorelle dell'Operaio.

— Accogliere ogni segno positivo in ciò che vivono e che esprimono.

— Incoraggiare, valorizzare, permettere che esprimano la loro vita, i loro bisogni e che tutto ciò li metta in azione.

— Accompagnare il loro desiderio di agire e di coinvolgere i loro compagni, fare di tutto perché ciò avvenga, ma non fare nulla al loro posto.

— Ripartire senza posa con loro, dopo una gioia o dopo un insuccesso, rilanciarli nell'impegno con gli altri.

— Permettere loro di vivere per primi ciò che desiderano per i compagni, di vivere una vita di gruppo.

— Crederli capaci di crescere insieme e di agire, di invitare i compagni a unirsi a loro. Permettere loro di fare scelte per un altro ritmo di vita, di scoprire le poste in gioco di un ritmo di vita equilibrato, per essere attori della loro vita e non più subire.

— Come Piccole Sorelle dell'Operaio abbiamo a cuore che essi scoprano i loro diritti e l'importanza di inserirsi e di agire nelle organizzazioni operaie.

*È anche un appello permanente a impegnarvi tutta la nostra fede, a osare una parola, a vivere con loro, in una vita totalmente donata, l'avventura del Cristo fra di loro.*

Questo accompagnamento ha una ripercussione sulla nostra vita in fabbrica sia con le nostre compagne, madri di famiglia che hanno figli giovani, sia con i giovani dei nostri ambienti di lavoro: siamo invitate a rivolgere uno sguardo su tutto ciò che costituisce la loro vita. La nostra vita e il nostro impegno sindacale sono talora un interrogativo per i giovani. Essi scoprono anche una vita religiosa in atto, la nostra vita di preghiera. Dobbiamo essere testimoni della nostra fede, manifestare una vita appassionata per Gesù Cristo e un impegno duraturo. Quando i giovani scopriranno che l'agire con gli altri ci ha resi felici, forse diventeranno militanti a loro volta.

Questo accompagnamento esige una grande disponibilità e anche di vivere quella indifferenza appassionata di cui parla sant'Ignazio.

In questo accompagnamento, testimoni di una Chiesa per il mondo e solidali con tutta la classe operaia, vogliamo anche testimoniare come comunità l'appello di Dio che ci raduna per la sua missione.

## **5. LEONE DEHON: UN APOSTOLO DELLA RERUM NOVARUM**

Leone Dehon vive i primi vent'anni del suo ministero nel lento risveglio dei cattolici di fronte ai problemi sociali, nel particolare contesto francese. Giovane sacerdote, ha il suo primo impatto pastorale nel Nord della Francia, nella zona di Lilla, dove il tessile è in piena espansione. Egli è di ritorno da Roma, dove ha studiato negli anni del Vaticano I (1869-1870).

Al Concilio, ancora studente, era stato scelto come stenografo e fu durante quella esperienza arricchente quanto irripetibile che ebbe modo di «sentire Ketteler», il vescovo di Magonza; inoltre sentì la viva voce di mons. Mermillod, di mons. Gibbons (chiamato il « puer episcopus », poiché aveva solo 35 anni) e soprattutto avvertì l'influsso equilibrante del card. Gioacchino Pecci.

È in questo incontro e « sentire » che egli matura (ha 28 anni), attraverso un graduale rendersi conto della gravità della questione sociale, l'esigenza di affrontarla non solo da un punto di vista strettamente caritativo, ma anche mediante una ristrutturazione sociale. Come altri spiriti attenti del suo tempo, comprende la necessità di una serie di interventi precisi che tengano conto della «dignità» del proletariato e del diritto di tutti, indistintamente, di fruire dei beni della terra, per arrivare così a un nuovo sentire e affrontare la questione sociale (in parte, la questione operaia).

Certamente il Manifesto del partito comunista (1848) rievocava lo spettro della rivoluzione francese (1789). Tuttavia il Dehon, di origine aristocratica rurale, fedele alla monarchia, si rende conto che la monarchia ha fatto il suo tempo; bisogna entrare in dialogo con la nuova realtà sociale venutasi a creare in Francia dopo la Repubblica e traduce lo slogan di F. Ozanam: «Andate ai barbari» (modo di intendere i figli della rivoluzione) con: «Andare al popolo, andare ai vivi».

L'opera di Dehon si presenta quanto mai feconda sul piano della pubblicistica; egli è convinto che non basta colpire gli effetti, bisogna risalire alla radice del male, che risiede nella concezione della società. È in questo spirito che egli fonda la sua rivista dal titolo rivelatore: *Le Règne du Coeur de Jésus dans les ames et dans les sociétés*. Il cristianesimo non può essere ridotto, come alcuni sostengono, a una religione della vita privata (le anime), che dovrebbe occuparsi solo di donne, fanciulli e ammalati; deve pure impregnare la vita sociale, pubblica.

L'introduzione della sua prima grande opera sociale, il *Manuel social chrétien* (1894), poggia esattamente sulla «questione sociale». Dehon vi respinge la concezione sostenuta dal Gambetta: «Non c'è una questione sociale, ci sono solo problemi sociali». Con ciò si voleva sostenere che nelle difficoltà del momento non è in causa la struttura della società. Dehon risponderà, con la sua opera di giornalista, che bisogna attribuire i mali sociali proprio a una certa concezione e organizzazione della società. «Non si deve confondere la questione sociale con la questione operaia o la questione economica o la questione politica».

### **La questione operaia**

Ma, intendiamoci bene, padre Dehon non ignora una questione operaia e l'esistenza di immensi problemi sociali. Giovane vicario a San Quintino nel 1871, colse rapidamente la problematica sociale di quella cittadina operaia. «Era tutto il contrario di ciò che avevo desiderato per tanti anni: una vita di raccoglimento e di studi...», rileva con amarezza, e prosegue: «Lo stato di questa povera gente è peggiore di quello degli schiavi dell'antichità che, in qualche modo, facevano parte della famiglia del padrone... la nostra società è davvero marcia».

Egli cerca immediatamente di fornire risposte puntuali come la costituzione dell'Oratorio San Giuseppe, un Circolo per gli operai. C'è un lavoro immenso da fare; ma la generosità del giovane cappellano urta contro una muraglia di indifferenza. «Ero troppo solo; tutte le opere si dovevano creare dal nulla. L'organizzazione delle nostre grandi parrocchie non permette al clero di dedicarsi

all'apostolato. Quando i nostri poveri preti hanno assistito ai funerali, hanno quasi esaurito il loro tempo e la loro attività. Passeranno dei secoli, prima di rifare una società cristiana». Non mancano le incomprensioni, basti fra tutte l'affermazione di una pia signora facoltosa: «Non condivido la politica religiosa socialista del rev. Dehon. I preti devono pregare, fare il catechismo, visitare gli ammalati, amministrare i sacramenti. Non contate sul mio aiuto economico».

Oberato dal lavoro e dalle molteplici opere che doveva sostenere, Leone Dehon si sentiva interiormente insoddisfatto. Il vescovo lo stimava (a 33 anni viene nominato canonico della cattedrale), si parlava di lui come del futuro vicario generale.

«Mi domandai allora se la Provvidenza non volesse da me l'inizio di tale opera (cioè riunire attorno a sé altri preti). Mi confidai col mio buon vescovo. Mi fece questa proposta: "Voi desiderate riunire dei sacerdoti, io desidero un collegio a S. Quintino. Potreste cominciare le vostre opere all'ombra di un collegio"». Inizia così l'esperienza dei dehoniani. «Il sacerdote — disse ancora p. Dehon — deve intervenire nella mischia sociale attuale, non soltanto per un opportunismo che sarebbe assai giustificato, ma per un dovere rigoroso di giustizia e di carità e per un rigoroso espletamento del suo ministero pastorale». Una chiaroveggenza tanto più sorprendente se si pensa che il fondatore dei Sacerdoti del Sacro Cuore (dehoniani), nella sua congregazione, non realizza questo programma se non in qualche caso eccezionale.

## 4. INTUIZIONI DI J. CARDIJN E NASCITA DELLA GiOC

---

ROGER AUBERT  
Università di Lovanio

All'inizio del *Manuale della GiOC* Cardijn scriveva: «È più facile scoprire la sorgente dei grandi fiumi che risalire all'origine dei movimenti sociali. Di solito sono molte le cause che hanno preparato e anche determinato la loro nascita. Si è sempre ingiusti quando le attribuiamo a un solo uomo».

Questa osservazione è molto giusta e ogni storico sa come gli avvenimenti del mondo sono sempre il risultato di un gran numero di iniziative individuali, che a loro volta sono iscritte nelle correnti di pensiero, nelle aspirazioni e nelle tendenze che soggiacciono ai movimenti di massa. Ma è altrettanto vero — e gli storici, dopo aver giustamente denunciato un modo di fare storia che si limitava ad esaltare i «grandi uomini», nel corso degli ultimi decenni hanno scoperto il ruolo insostituibile delle personalità, ad esempio di uomini come Karl Marx, di Hitler, di de Gaulle o di Giovanni XXIII — che queste aspirazioni e tendenze non diventano veramente forze storiche se non vengono assunte e concretizzate da uomini e donne che hanno percepito prima degli altri le direzioni nuove in cui bisognava impegnarsi e che sono riusciti a comunicare ai loro contemporanei l'entusiasmo indispensabile perché le masse si impegnino in queste direzioni nuove.

Nel corso dei primi decenni del XX secolo un certo numero di uomini e donne, dentro e fuori della Chiesa, ha contribuito efficacemente a fare della classe operaia e della gioventù operaia quelle forze dinamiche che sono oggi, e Cardijn era l'ultimo a immaginare di essere il solo ad aver operato in questo ambito, così come sapeva molto bene che, anche nel campo particolare in cui si era sviluppata la sua azione, aveva avuto collaboratori di cui sarebbe ingiusto dimenticare il ruolo che hanno giocato. Nondimeno, fra

gli agenti efficaci della liberazione del mondo operaio e della trasformazione della Chiesa cattolica nel corso del XX secolo, Cardijn fu *uno dei più efficaci*.

Anche certe correnti che si sono sviluppate indipendentemente dal giocismo, o in reazione ad esso, sembrano talora, quando se si guarda da vicino, tentativi di superare le realizzazioni necessariamente limitate del giocismo storico in nome di certe intuizioni particolarmente feconde del suo fondatore, e si deve comunque constatare che il movimento operaio contemporaneo in numerosi paesi e la vita e il pensiero della Chiesa cattolica oggi non sarebbero quello che sono se non avessero beneficiato delle intuizioni e del dinamismo profetico del piccolo vicario che doveva divenire il cardinal Cardijn.'

Gli inizi di Cardijn sono ben conosciuti e sarà sufficiente richiamarli con poche parole. Quando, nel 1912, era stato nominato vicario nella parrocchia industriale di Laeken, nella periferia di Bruxelles, don Cardijn aveva immediatamente organizzato per le ragazze dei circoli di studio che erano anche circoli di preparazione, dove le partecipanti mettevano in comune osservazioni e riflessioni. Apprendiste, impiegate, giovani istitutrici, responsabili dell'oratorio delle ragazze erano organizzate separatamente, per affrontare più da vicino i problemi specifici del loro ambiente di vita.

Ben presto, un giovane impiegato di banca, Fernand Tonnet, a nome dei più grandi, già al lavoro, dell'oratorio dei ragazzi, venne a domandare al vicario Cardijn di organizzare anche per loro un circolo di studio analogo, dove non si trattava più, come nelle opere precedenti, di fare qualche cosa «per la gioventù», ma di fare appello all'impegno personale e alla responsabilità dei giovani stessi.

<sup>1</sup> All'indomani della morte di Joseph Cardijn (nato a Schaerbeek, Bruxelles, il 13 novembre 1882, ordinato prete il 22 settembre 1926, creato cardinale nel 1965, deceduto il 24 luglio 1967), due dei suoi più intimi collaboratori hanno scritto la sua biografia: *Cardijn*, con la prefazione di don Helder Camara, Bruxelles, 1969. Per i suoi 80 anni, la GiOC ha pubblicato una raccolta di articoli che mettevano in rilievo i diversi aspetti della sua opera: *Un message libérateur. Hommage à Cardijn*, Bruxelles, 1963. Più recentemente è comparsa una prima storia della GiOC, centrata sulla storia del movimento nella parte francofona del Belgio, dalla sua nascita fino all'Incontro mondiale di Roma nel 1957, che fu l'occasione del riconoscimento ufficiale della GiOC Internazionale: *La Jeunesse Ouvrière Chrétienne. Vallone-Bruxelles, 1912-1957, dieci* collaboratori, Bruxelles, 1990, 2 vol.

Di ritorno dalla guerra, durante la quale aveva avuto l'occasione di prendere contatto a Ruen con Edouard Montier, un ex membro del *Sillon*, le cui idee pedagogiche avevano influenzato Cardijn, Tonnet fondò un gruppo di «Gioventù sindacalista», con l'aiuto di alcuni vecchi compagni di Laeken e l'appoggio di don Cardijn, che nel 1915 era stato nominato direttore delle opere sociali di tutto il circondario di Bruxelles. Un anno dopo la sua fondazione, nel novembre 1919, il movimento contava circa 200 membri nella regione di Bruxelles, divisi in 12 sezioni locali. Lanciò un bollettino mensile che testimoniava la sua giovanile vitalità. Anche se affiliato alla Federazione di Bruxelles dei sindacati cristiani, aveva tuttavia una fisionomia originale: aggregando giovani salariati di qualsiasi professione, dai 14 anni fino alla fine del servizio militare, si attribuiva un ruolo non solo sociale ma anche culturale, morale e religioso, precisamente attraverso la riunione settimanale del circolo di studio centrale, i ritiri trimestrali e gli esercizi spirituali annuali.

Una delle prime iniziative geniali di Cardijn fu di dare a questo approfondimento religioso un orientamento di rottura con la spiritualità dominante dell'epoca, cercando di incarnare il Vangelo, i sacramenti e la preghiera nel cuore stesso della vita e dell'apostolato dei giovani lavoratori nelle fabbriche e negli uffici.

Anche altri preti responsabili di opere sociali avevano tentato, da qualche parte nel paese fiammingo, a partire dagli oratori, di trovare una formula più adatta ai bisogni della gioventù operaia, in particolare don Bloquaux ad Anversa. Tuttavia, dal momento che il gruppo di Anversa seguiva i giovani lavoratori solo fino all'età di 18 anni (dopodiché passavano al sindacato cristiano normale), i suoi membri, meno maturi, non poterono imprimere al loro movimento lo stesso dinamismo e la stessa efficacia della Gioventù sindacalista di Bruxelles. D'altronde, don Bloquaux, che cominciava ad avere imitatori a Lovanio e a Malines, venne accusato dai responsabili degli oratori della provincia di Anversa di mettere in pericolo la rete molto prospera degli oratori diocesani, sottraendo ad essi una parte della loro clientela tradizionale.

Il cardinal Mercier, arcivescovo di Malines, molto legato alla formula degli oratori, nel 1922 fece approvare dall'insieme dell'epi-

scopato belga il principio di non autorizzare l'ammissione nei gruppi « presindacali » di giovani salariati membri di un oratorio. Questa decisione costituiva evidentemente un serio colpo di freno all'espansione della « Gioventù sindacalista » di Cardijn e del « Jonge werkman » di don Bloquaux, anche se essi poterono continuare a reclutare giovani lavoratori che non facevano parte di altre opere cattoliche giovanili. Ma l'anno seguente un altro duro colpo fu sferzato contro il movimento nascente dai dirigenti dei sindacati cristiani. Questi si opposero alla costituzione di una federazione sindacale apposta per i giovani lavoratori, come l'avevano pensata don Cardijn e don Bloquaux. Le centrali professionali intendevano riservare alle loro sezioni locali il diritto esclusivo di reclutare i giovani lavoratori e di vegliare sulla loro educazione sindacale. I gruppi di « Gioventù sindacalista » si trovavano così presi tra due fuochi: i movimenti giovanili esistenti si opponevano all'autonomia dei giovani lavoratori, e il movimento operaio cristiano rifiutava l'autonomia dei giovani, perché gli adulti volevano controllare tutto.

Cardijn e i suoi collaboratori comunque non si scoraggiarono. Iniziarono a estendersi a partire da Bruxelles verso le zone industriali della Vallonia, modificando un po' la presentazione all'esterno del giovane movimento, il quale a partire dal 1924 cambiò il nome da « Gioventù sindacalista » in « Gioventù Operaia Cristiana », con il duplice vantaggio di sottolineare che gli obiettivi educativi erano nettamente più importanti delle prospettive meramente sindacali e di attenuare l'apprensione che suscitava la parola « sindacalista » negli ambienti ecclesiastici, molto sensibili a tutto ciò che evocava la « lotta di classe ». Nella diocesi di Tournai venne lanciata la campagna di diffusione, nel maggio 1924, con l'appoggio del direttore diocesano delle opere sociali, il canonico Douterlungne, che pubblicò sulla rivista diocesana un lungo articolo che proponeva, sull'esempio di Cardijn, di adattare l'Azione Cattolica alle diverse situazioni sociali in cui si trovavano i giovani. Due mesi più tardi, nel corso di una riunione con don Cardijn, una cinquantina di preti venuti da diverse province vallone misero a punto il programma e gli statuti di quella che si chiamerà la « Gioventù operaia cristiana », la GiOC.

Da quel momento, la GiOC ebbe in Vallonia una partenza folgorante. Don Cardijn organizzò, con la collaborazione del clero locale, incoraggiato dalla maggioranza dei direttori delle opere sociali, una serie di giornate di studio regionali nelle province industriali vallone, e fu possibile fondare molto presto una decina di federazioni regionali della GiOC, le cui sezioni locali si moltiplicarono nel corso dei mesi seguenti. Questa rapida crescita fu realizzata grazie alla collaborazione efficace che diedero a don Cardijn tre giovani laici, magnifici per zelo e dedizione, che verranno chiamati « il trio dei fondatori »: Fernand Tonnet, il futuro presidente, che giocò un gran ruolo nella formazione dei primi dirigenti delle federazioni locali; Paul Garcet, un giovane affascinante, molto preoccupato di sviluppare gli aspetti educativi del movimento e capace di ispirare fiducia negli adolescenti; e Jacques Meert (l'unico vivente oggi), segretario generale, che assunse la redazione e la diffusione del *Bollettino dei dirigenti* e che eccelleva nel pianificare i programmi annuali e nell'organizzazione delle giornate di studio. —

Il risultato di questa intensa attività fu che un buon migliaio di giovani lavoratori parteciparono al congresso organizzato alla fine dell'estate del 1924, a Charleroi, dall'ACJB, *l'Associazione cattolica della gioventù belga*, che intendeva riunire l'insieme dei movimenti cattolici giovanili di espressione francese del paese. Il congresso di Charleroi fu per molti l'occasione per scoprire il dinamismo conquistatore del movimento lanciato da don Cardijn e in particolare i principi molto nuovi che erano alla base della sua azione: da una parte, l'idea di riunire i giovani non più, come era stato fatto fin allora, sul piano parrocchiale, dove i ruoli di responsabilità erano generalmente tenuti da giovani borghesi, ma secondo la loro appartenenza sociale, in vista di un'azione apostolica nel loro ambiente di vita, quindi gli operai tra di loro in vista di un'azione presso i giovani operai; e, d'altra parte, altra intuizione fondamentale di Cardijn, la preoccupazione di assicurare la formazione *integrale* di questi giovani operai, cioè di non limitarsi al piano strettamente religioso, ma di rispondere anche alle preoccupazioni dei suoi membri per quanto riguardava la loro vita professionale. Questo ultimo punto aveva provocato, alla vigilia del

congresso di Charleroi, vive discussioni tra l'ACJB e Cardijn. Don Piccard, assistente generale dell'ACJB, intendeva escludere dall'Azione Cattolica tutte le opere la cui attività non era eminentemente religiosa. Cardijn, al contrario, considerava «un errore mortale» lo scindere i fini professionali da quelli religiosi negli organismi della gioventù operaia. In effetti erano le condizioni materiali, spesso deplorabili a quel tempo, della vita dei giovani lavoratori che rendevano inevitabile il degrado morale e religioso, ed egli pensava che un movimento di azione cattolica non poteva essere efficace in quegli ambienti senza interessarsi a tutta la personalità dei giovani lavoratori. Cardijn era convinto fin dagli inizi — e doveva restarlo fino alla fine della vita — del carattere artificioso, almeno nell'ambiente operaio, di un movimento giovanile che pretendesse di limitarsi al piano strettamente religioso. Ben prima del successo delle filosofie esistenzialiste, ha avuto il grande merito di percepire che l'uomo è un essere incarnato e che il problema della salvezza deve essere posto in questa prospettiva: non si tratta di salvare delle *anime*, ma di condurre a Dio *uomini* concreti, fatti di corpo e di spirito, incarnati in un mondo con tutte le sue dimensioni temporali.

Ma questa insistenza di Cardijn sulla necessità di tener gran conto degli aspetti profani della vita dei giovani operai e in particolare delle loro preoccupazioni professionali, non gli faceva perdere di vista quella che era stata fin dagli inizi la sua prospettiva fondamentale, la prospettiva apostolica, e quindi non ammetteva che la GiOC fosse esclusa dall'Azione Cattolica, come alcuni proponevano. Ebbe del resto a cuore, stimolato dalle accuse di « operaiismo » e di « classismo » che gli venivano rivolte dall'ACJB, di sviluppare nel corso del 1924 l'aspetto religioso del metodo e dell'azione della GiOC. Questo non evitò tuttavia il sorgere di nuove difficoltà con i dirigenti dell'ACJB, in particolare da parte del fondatore di questa, il canonico Brohée, che godeva la piena fiducia del cardinal Mercier. Brohée temeva che le preoccupazioni della GiOC in campo profano avessero la meglio sul suo ruolo religioso e che provocassero all'interno dell'ACJB una tendenza centrifuga irresistibile; temeva soprattutto che i legami della GiOC con la Lega dei lavoratori cristiani — il cui ruolo politico difficilmente poteva

essere negato — introducessero la lotta di classe all'interno dell'Azione Cattolica stessa. Con una sfumatura un po' diversa — era di temperamento più conciliante — don Piccard, che amava considerarsi come l'esegeta ufficiale dell'insegnamento di Pio XI a proposito dell'Azione Cattolica, era dello stesso parere.

Vivamente preoccupato per i pericoli che il canonico Brohée credeva di intravedere, il cardinal Mercier, alla fine del 1924, promosse un confronto fra Piccard e Cardijn, alla presenza dei canonici Brohée — che appoggiava il rimprovero rivolto dal primo al secondo di «lacerare il corpo mistico di Cristo» — e Douterlunge che, al contrario, considerava come azione cattolica ogni opera ispirata ai principi cristiani, anche se il suo oggetto era di ordine puramente profano; di don Cocheteux, assistente generale della Federazione delle donne cattoliche belghe, inquieto al vedere che le giovani operaie stavano ormai organizzandosi in modo autonomo; del p. Rutten, eminenza grigia di tutto il Movimento operaio cristiano, favorevole a Cardijn; e del saggio vicario generale mons. Van Roey.

Di fronte a Brohée, il quale affermava che «la vita soprannaturale ci trasporta, per sua natura, sul piano divino, a una distanza infinita dalle nostre diversità temporali di famiglia, di patria, di lingua e di condizioni sociali », Cardijn si sforzò per contro di dimostrare il carattere indissociabile, nella realtà, delle convinzioni cristiane e di un apostolato efficace, da un parte, e, dall'altra, delle circostanze concrete della vita quotidiana, che sono del tutto differenti per i giovani lavoratori e per i giovani borghesi. Mercier, da parte sua, temeva, come molti suoi consiglieri, che la creazione di sezioni locali indipendenti della gioventù lavoratrice, fortemente impegnate nel sottolineare la loro specificità operaia, nuocesse alla coesione della gioventù cattolica e favorisse lo slittamento della GiOC verso il socialismo, considerato a quei tempi come un temibile avversario della Chiesa cattolica. Non poteva tuttavia evitare di riconoscere la realtà di un certo numero di fatti e di situazioni che Cardijn invocava per giustificare la creazione di gruppi giocisti a fianco dei gruppi parrocchiali di Azione Cattolica. L'imbarazzo del cardinale era ancora più grande per il timore, alimentato da mons. Piccard, che la GiOC si allontanasse dal modo in

cui la Santa Sede sembrava concepire l'Azione Cattolica e di attirarsi una sconfessione romana, come era successo quindici anni prima per il *Sillon* di Marc Sangnier.

Poco dopo questo incontro infruttuoso, Cardijn partì per Roma per andare a chiedere il parere del papa Pio XI sul suo movimento. Partì con l'incoraggiamento concreto del nunzio Micara e con un'autorizzazione timida del cardinal Mercier, combattuto tra la simpatia per l'opera di Cardijn, di cui percepiva bene i frutti che si sarebbero potuti cogliere, e i timori evocati precedentemente. Ora, l'incontro di Cardijn con Pio XI fu un successo. Il Papa, prevenuto in suo favore da mons. Vanneufville e dal gesuita belga Vermeersh, professore all'Università gregoriana, lo accolse con grande benevolenza e lo incoraggiò a proseguire sulla strada su cui si era impegnato, dicendogli in particolare (secondo il resoconto dell'udienza fatto da Cardijn al suo ritorno, sul giornale della GiOC): «Dite ai vostri membri che il papa ama la classe operaia. Quanto alle organizzazioni giovanili, le amo, le approvo, le incoraggio in un modo tutto particolare. Sì, bisogna organizzarle, organizzarle in gran numero, e perché i vostri gruppi diventino potenti, dovete avere l'ambizione di organizzare non solo una élite, ma la massa della classe operaia. La vostra élite deve essere composta di moltiplicatori, che si irradiino nella massa fino all'infinito. Che si decuplichino, si centuplichino, con la loro influenza, con la loro propaganda presso i compagni e le compagne ».

Questi incoraggiamenti non risolvevano chiaramente la controversia sollevata dai dirigenti dell'ACJB, ma il fatto dell'udienza privata accordata a Cardijn dal papa contava più dei dettagli dell'incontro e il viaggio a Roma ebbe quindi come conseguenza di porre provvisoriamente termine al conflitto latente. I dirigenti della GiOC poterono allora consacrarsi interamente all'organizzazione del loro primo congresso nazionale, che si svolse il 18 e 19 aprile 1925, data che verrà ormai considerata come quella della nascita ufficiale del movimento. Durante questo congresso, 200 delegati approvarono gli statuti della GiOC e il programma generale, un testo denso e incisivo, redatto da Cardijn (se ne conserva il manoscritto autografo), che raccoglieva 20 anni di osservazioni e di riflessioni.

Cardijn dichiarava a questo proposito: «È stato rimproverato al Programma generale di essere estremista su certi punti. Qualcuno l'ha qualificato come venato di socialismo. Io rispondo: noi non guardiamo né al socialismo, né al comunismo, ma all'anima e al destino dei giovani lavoratori. Perché quest'anima possa realizzarsi, bisogna che tutte le rivendicazioni possano, lentamente, metodicamente, ma energicamente essere portate avanti; perché la loro anima non è indipendente dal loro corpo, la loro vita spirituale è legata alla loro vita di lavoro ».

I testi, messi a punto definitivamente dal congresso, verranno pubblicati in ottobre, dopo un ultimo momento di esitazione dell'autorità diocesana, sotto la forma del *Manuale della GiOC*, che diverrà la carta del movimento giocista e farà, a poco a poco, il giro del mondo. Cardijn vi riassume in poche frasi l'originalità del metodo giocista:

«Né libresco, né parolaio, né passivo, il metodo giocista è un metodo attivo. I giocisti non hanno mai un atteggiamento di semplici ascoltatori o di semplici spettatori nell'organizzazione giocista.

Il metodo giocista è un metodo realista.

La GiOC mette continuamente i giovani lavoratori di fronte ai fatti, alle situazioni, alle esigenze della vita reale.

Le inchieste giociste insegnano ai giovani lavoratori a *vedere* i fatti, *giudicare* se questi fatti e queste situazioni sono una causa di felicità o di sventura, se sono conformi o no al loro destino umano e alla loro vita cristiana, alla dottrina della Chiesa e alla volontà divina; ad *agire* individualmente e collettivamente affinché il loro lavoro, la loro vita e il loro ambiente portino alla felicità degli uomini e alla gloria di Dio.

Il metodo giocista è un metodo flessibile. La GiOC adatta la sua organizzazione, la sua azione e il suo programma all'età, alla mentalità, al lavoro, alla vita, all'ambiente dei giovani lavoratori.

Il metodo giocista è un metodo vivo. La GiOC educa i giovani salariati ad affrontare tutti i problemi della loro vita di giovani lavoratori e a sopprimere tutti i compartimenti stagni esistenti tra le loro attività religiose, morali, sociali, professionali, sportive, ecc.

Il metodo giocista è un metodo organico. La GiOC associa tutti i giovani lavoratori in un grande movimento, li sottrae all'isola-

mento e all'abbandono. La GiOC unisce le sue migliaia di gruppi in una organizzazione nazionale, e li fa partecipare normalmente alle stesse inchieste, alle stesse iniziative, alle stesse manifestazioni; crea in tutti una nobile emulazione per la vittoria finale di una causa di cui possono seguire le tappe vittoriose sui loro giornali e bollettini.

Il metodo giocista forma un tutto, in cui le varie parti sono fra loro connesse, dove nessuna può essere staccata, e sono tutte necessarie nel raggiungimento del comune obiettivo ».

Al momento del congresso dell'aprile 1925, la GiOC contava circa 6.000 aderenti, riuniti in 192 sezioni locali e 13 federazioni regionali, nell'insieme del bacino industriale vallone da Mons a Liegi. E soprattutto, oltre al numero considerevole e alle solide strutture, disponeva di metodi messi ben a punto e di un programma preciso, che risaliva alle prime intuizioni del giovane vicario Cardijn, maturate nel corso di dieci anni di osservazione, di azione e di riflessione: promozione della gioventù operaia con una formazione e una azione cattolica adattate all'ambiente sociale dei giovani lavoratori, responsabili essi stessi del loro movimento: «Tra loro, da loro, per loro », amava ripetere Cardijn.

Ritmate sul celebre slogan: «Vedere, giudicare, agire », preparate dalle pubblicazioni del movimento, vengono lanciate dai giocisti inchieste a livello locale, attraverso tutto il paese, con lo scopo di raccogliere i dati sui quali si sviluppa poi uno sforzo di riflessione umana e cristiana. I risultati vengono esaminati negli incontri regionali che riuniscono ogni mese i membri dei comitati locali e poi vengono trasmessi al segretariato generale. Le realtà quotidiane della vita operaia arricchiscono così i programmi e le direttive che vengono messe a punto durante le settimane di studio annuali.

Ogni anno giocista è consacrato a un punto ben preciso: sicurezza e igiene sul lavoro, moralità sul lavoro, preparazione al matrimonio, tempo libero e divertimenti, disoccupazione giovanile, ecc. Di anno in anno, grazie a un gruppo entusiasta e sempre più numeroso di collaboratori laici ai quali Cardijn dà piena fiducia, il movimento giocista si struttura ulteriormente, aggiungendo tutta una serie di « servizi » permanenti: il servizio dei soldati, che li

prepara alla vita militare e li sostiene durante il servizio di leva; il servizio dei malati, che si occupa dei giovani negli ospedali e nei sanatori; il servizio di orientamento professionale; il collocamento dei giovani, che non saranno più mescolati alla massa degli adulti nel far la fila negli uffici di collocamento; un servizio sindacale che studierà i problemi specifici dei giovani, farà posto ai giovani nel sindacato e formerà la quasi totalità dei futuri dirigenti sindacali cristiani; il risparmio, specialmente in vista del matrimonio, che sarà finanziato più tardi da un importante intervento dello stato, ecc.

Parallelamente, e la cosa è ancora più importante, il metodo basato sull'azione si precisa; ricerca di uno stile di preghiera proprio alla gioventù lavoratrice, ritiri regolari e anche esercizi spirituali, campagne pasquali; ma, contemporaneamente a questo sforzo di portare alla vita soprannaturale l'operaio e, attraverso di lui, la classe operaia — perché la GiOC si è sempre concepita come un movimento di massa — vi è pure, e questa è una delle sue originalità, una preoccupazione costante di assumere le legittime rivendicazioni materiali dei giovani operai e di elaborare un autentico umanesimo operaio, che guarda all'uomo nella sua realtà globale, fatta di corpo, spirito, cuore e anima. Cardijn, ripetiamolo, è sempre stato convinto che la gioventù operaia deve realizzare la sua promozione religiosa, morale e umana, non separandosi né ripiegandosi su se stessa, ma inserendosi pienamente nell'ambiente di lavoro e nell'ambiente di vita che gli è proprio.

Lo sviluppo fulmineo della GiOC è accentuato dal fatto che si costituiscono, quasi nello stesso tempo, il ramo fiammingo e il ramo femminile del movimento.

Dalla primavera del 1924, don Bloquaux aveva iniziato a raggruppare intorno al « Jonge Werkman » di Anversa l'insieme dei gruppi analoghi dei giovani operai nel paese fiammingo; ma spesso è più facile creare una realtà nuova — come era il caso in Vallonia, dove c'era quasi tutto da fare — che collegare organismi già costituiti. Inoltre in Fiandra, dove la scristianizzazione era meno avanzata che in Vallonia, il clero non vedeva così chiaramente la necessità di un movimento specifico per i problemi propri dei giovani lavoratori dell'industria. Solo verso la fine del 1925, la « Kristelijke Arbeider jeugd », il cui centro di gravità rimase a lungo

ad Anversa, incominciò a diffondersi al di fuori della diocesi di Malines. Nel settembre 1926 si poté celebrare a Gand il primo congresso nazionale della KAJ, che riunì più di 200 partecipanti.

Dall'anno precedente, il ramo femminile del movimento giocista era inoltre ufficialmente costituito. Si ricorderà che i primi sforzi del vicario Cardijn a Laeken avevano avuto per oggetto le giovani lavoratrici, ma negli anni che seguirono immediatamente la guerra, egli era stato soprattutto assorbito dal lancio del movimento per i ragazzi, mentre le opere della gioventù femminile, oratori delle ragazze o gruppi di orientamento più innovatore, ispirati a quanto Cardijn aveva realizzato a Laeken, si sviluppavano in seno alla Federazione delle donne cattoliche belghe, dove restavano sotto il controllo più stretto degli adulti. A poco a poco tuttavia, la Federazione giunse, pur con certe reticenze, a riconoscere la doppia specificità di movimenti rivolti contemporaneamente ai giovani e ai problemi del mondo operaio.

Fin dal 1922, Vittoria Cape, una delle pioniere delle opere sociali femminili, proponeva la creazione di gruppi locali di giovani operaie cattoliche. Per incoraggiare lo sviluppo di questi gruppi, la segreteria generale decise di fondare un mensile della gioventù operaia femminile: *Joie et travail* in francese, *Lente leven* in fiammingo. Nel maggio 1924, nel momento in cui la GiOC maschile iniziava il suo sviluppo in Vallonia, ebbero luogo delle trattative tra don Cardijn e le principali responsabili delle opere sociali femminili, in vista della costituzione di una federazione specifica per le giovani lavoratrici. Dopo qualche tentennamento, fu fatto il passo decisivo verso la fine del 1925.

Cardijn promosse la riunione delle sezioni delle giovani lavoratrici in una federazione — bilingue — denominata «Gioventù operaia cristiana femminile», esatto corrispondente della GiOC, dove le responsabilità sarebbero state sostanzialmente nelle mani delle giovani stesse, e che sarebbe stata praticamente indipendente dal movimento corrispondente delle adulte. Bisognò ancora pazientare qualche tempo prima di superare le ultime resistenze della Lega delle donne e di arrivare a una indipendenza completa, ma l'evoluzione era inarrestabile. Nell'agosto 1927, la GiOCF e la VKAJ si riunirono in un congresso comune a Bruxelles.

Va segnalato che in quegli anni — e sarà così fino alla guerra — la situazione concreta dei ragazzi e delle ragazze aderenti alla GiOC o alla GiOCF era molto diversa da quella che è divenuta in seguito. La gran maggioranza dei ragazzi di ambienti operai, uscendo dalla scuola elementare, entravano immediatamente nei laboratori o in fabbrica e si trovavano nelle stesse condizioni di vita dell'insieme della classe operaia. Le ragazze, al contrario, restavano spesso a casa per aiutare la madre nelle faccende domestiche o per accudire i fratelli o le sorelle più giovani, oppure, se andavano a lavorare fuori casa, erano spesso sparpagliate in diversi lavori di natura piuttosto artigianale, laboratori di cucito, negozi, servizio domestico. Tuttavia queste ragazze, che in maggioranza non erano vere operaie, subivano comunque l'influenza della vita di lavoro del padre e dei fratelli e ne condividevano la mentalità; inoltre, erano destinate a divenire presto spose di lavoratori. La GiOCF, secondo la preoccupazione di Cardijn di aderire sempre ai diversi aspetti della realtà concreta, si è sforzata, con più o meno fortuna, di adattarsi a questa situazione speciale.

Così, in pochi anni, si sviluppò un potente movimento giocista, che organizzava nei suoi quattro rami — maschile e femminile, francofono e fiammingo (GiOC, GiOCF, KAJ, VKAJ) — l'insieme della gioventù operaia del paese. Ogni ramo aveva la sua organizzazione, i suoi dirigenti, i suoi assistenti, ma tutti lavoravano in stretta collaborazione, sotto l'impulso del loro assistente generale comune, don Cardijn, il quale, a partire dal dicembre 1927, venne interamente sollevato dagli altri compiti e fu quindi libero di consacrarsi a pieno tempo al movimento che aveva lanciato. L'inaugurazione dell'imponente centrale giocista, presso la Gare du Midi a Bruxelles, sarà un segno concreto dei progressi spettacolari realizzati in meno di dieci anni.

Rapidamente, il movimento si era diffuso a macchia d'olio oltre le frontiere del Belgio. Dal 1927, nel Nord della Francia e nella regione parigina, degli assistenti di azione cattolica operaia avevano preso contatto con Cardijn e si erano ispirati alla GiOC belga. Nel 1935, la GiOC francese conterà già 1400 sezioni maschili e femminili e i contatti fra i segretariati generali belga e francese erano frequenti. Il successo della GiOC belga e francese non aveva

tardato a suscitare l'emulazione in altri paesi d'Europa e anche ben al di là, in particolare in Canada, nel Congo belga, fino alla Colombia e al Madagascar. Al congresso del 1935, che celebrava il decimo anniversario della fondazione ufficiale della GiOC, presero parte rappresentanti di 25 paesi. Non tutti erano delegati giocisti: vi erano anche preti e seminaristi che completavano la loro formazione in Belgio e simpatizzavano con il movimento, o delegati di organizzazioni straniere di azione cattolica che pensavano di applicare a casa loro i metodi giocisti, ma c'era pure un certo numero di delegazioni giociste autentiche venute dalla Francia, dalla Svizzera, dalla Catalogna, dal Canada, dalla Colombia, dall'Inghilterra e dal Portogallo.

Per sottolineare la dimensione internazionale che la GiOC incominciava ad assumere, venne organizzata, subito dopo il congresso, una Settimana internazionale di Studio che radunò partecipanti da Svizzera, Francia, Canada, Lituania, Polonia, Portogallo, Colombia, Inghilterra, Croazia, Danimarca, Natal, Spagna, Olanda, Lussemburgo e perfino Cina. Si assisteva agli inizi di quella che sarebbe diventata, dopo la seconda guerra, la GiOC Internazionale, al cui sviluppo nel Terzo Mondo mons. Cardijn consacrerà l'ultima parte della sua vita. Non dirò altro qui perché mi è stato chiesto di parlare della *nascita* della GiOC. Non vorrei comunque terminare senza ricordare brevemente la prima crisi di crescita, durante gli anni 1930 e seguenti.

I progressi spettacolari realizzati in pochi anni dai quattro movimenti della GiOC belga avevano fatto emergere, come spesso accade, un certo numero di problemi, problemi di struttura, di organizzazione della rete dei permanenti, di formazione dei militanti, che si contavano ormai a centinaia, ma anche problemi di concezione, perché bisognava adattarsi alle esigenze nuove di un movimento di massa, e alcuni, fra i collaboratori più stretti della prima ora, si chiedevano se la GiOC non stesse deviando rispetto al suo ideale originario. Tonnet e Garcet, in particolare, pensavano che troppo spesso l'urgenza della propaganda rischiava di prendere il sopravvento su un'azione morale e sociale in profondità e temevano che il desiderio di fare della GiOC un modello per gli altri movimenti di azione cattolica la distogliesse dalla difesa attiva dei

diritti e delle rivendicazioni dei giovani lavoratori. Questo pericolo era più forte ancora nel ramo fiammingo perché, rivolgendosi a un ambiente meno impegnato nella grande industria e rimasto più in contatto con la Chiesa rispetto al mondo operaio vallone, la KAJ tendeva più facilmente a far prevalere il punto di vista della prevenzione su quello della conquista propriamente detta.

Queste apprensioni sfociarono, all'indomani della guerra, in una reale crisi della GiOC vallona, sotto l'influsso del fermento che provocavano allora in Francia le idee lanciate da don Godin.

Da diversi lati sono stati segnalati altri pericoli derivanti dal successo stesso incontrato dalla GiOC. Anzitutto, il rischio che la perfezione dell'organizzazione, messa a punto mirabilmente da Cardijn e dai suoi immediati collaboratori, finisse per soffocare un po' le iniziative della base. «Troppo spesso ora, scriveva in occasione del 25° anniversario della GiOC un suo lucido ammiratore, si aspetta tutto dall'organizzazione: avendo a disposizione una profusione di mezzi, viene meno l'iniziativa personale. L'angoscia cristiana di fronte al problema da risolvere non è più così attiva».

Un altro pericolo, anch'esso conseguenza della riuscita dell'impresa: il rischio, in seguito al successo stesso ottenuto sul piano della promozione umana e cristiana dei giovani lavoratori, che soprattutto i migliori abbandonassero la classe operaia. Una volta che si erano liberati dalla prospettiva materialista in cui era immersa la classe operaia, permaneva la tentazione, non illusoria, di passare, da adulti, a quelle classi sociali che avevano l'opportunità di dedicare più tempo alla cultura dello spirito. Si deve tuttavia constatare che molti seppero resistere a questa tentazione, perché i dirigenti e gli animatori del movimento operaio cristiano adulto, dal 1950 al 1975, sono stati in buona parte ex giocisti.

È stato anche rimproverato alla GiOC di essere troppo impegnata nel temporale: la molteplicità dei servizi che è stato necessario organizzare per i giovani lavoratori, la necessità di rendere vincenti le rivendicazioni sul piano professionale e politico, hanno rischiato a volte, soprattutto a livello locale, di soffocare sotto il loro peso l'azione apostolica. Anche qui il pericolo non era illusorio. Ma non bisogna condannare per principio la preoccupazione che ebbe la GiOC dagli inizi di farsi carico dell'insieme dei

problemi dei giovani lavoratori. Ci si può anche chiedere se una delle cause del ristagno — dello scacco puro e semplice in certi casi — di altri rami dell'ACJB non sia in buona parte proprio il carattere troppo disincarnato che avevano voluto mantenere, sotto l'influsso di mons. Piccard, con una reazione eccessiva contro il pericolo di compromettere l'azione cattolica nell'azione politica.

Per quanto riguarda il rimprovero di « totalitarismo » rivolto da alcuni alla GiOC, cioè la pretesa esplicita di riunire nel suo seno tutta la gioventù lavoratrice, escludendo altre opere giovanili, anch'esso non manca di fondamento, ma bisogna comprendere il punto di vista degli uni e degli altri. Mons. Cardijn era convinto che solo la GiOC poteva dare quella formazione completa — religiosa, culturale e sociale insieme — che riteneva indispensabile, e temeva quindi che, restando negli oratori o nei gruppi scout, i giovani lavoratori non venissero adeguatamente preparati alla loro futura vita di operai. Per orientarli più sicuramente verso la GiOC istituì nel 1939, per i ragazzi da 13 a 17 anni, la « Giovane GiOC », cosa che non mancò di provocare conflitti con le organizzazioni concorrenti, specialmente in Fiandra. Da parte loro, i responsabili degli oratori e dello scautismo ritenevano che, soprattutto per i più giovani, la GiOC avesse qualcosa di troppo serio, che rischiava di allontanarne un certo numero, e che non bisognava trascurare questi ultimi, ma offrire loro, in seno ad altri movimenti giovanili più attraenti, una possibilità di formazione, reale e feconda anche se meno specializzata.

Come ogni opera umana, l'impresa di Cardijn aveva i suoi limiti, ed è d'altronde evidente che il sogno che aveva accarezzato all'inizio, di riconquistare la classe operaia in una generazione o due, non si è realizzato. Ma ciò non toglie che il bilancio sia largamente positivo. Lascio a persone più competenti il compito di metterlo in rilievo nel campo della pedagogia e in quello dei progressi del movimento operaio dall'inizio del secolo. Io mi limiterò, in forma di conclusione, a mettere in luce alcuni aspetti in cui Cardijn, incontestabilmente, ha svolto un'opera da pioniere nel campo della storia della Chiesa cattolica, e non solo in Belgio.

Anzitutto, Cardijn ha aperto prospettive nuove alla pastorale e all'apostolato. Alla pastorale, invitandola a non essere più cen-

trata, come nel sec. XIX, sull'ambiente cristiano, ove ci si sforzava di proteggere e conservare, ma a orientarsi al contrario verso il mondo da evangelizzare, aprendo così la via al rinnovamento missionario che sarà una delle caratteristiche della Chiesa cattolica dopo la metà del XX secolo. È da notare che fin dal 1929 Pio XI utilizzerà la parola « missionario » rivolgendosi al primo pellegrinaggio giocista a Roma: « Io considero i giocisti come dei missionari. Ci sono le missioni all'estero e le missioni all'interno. Queste sono importanti come le altre. I giocisti sono i missionari dell'interno ».

Cardijn introdusse d'altronde nell'Azione cattolica, tentata allora, per paura di comprometersi, di ripiegarsi su un soprannaturalismo fuori del tempo, l'idea di un'azione interamente incarnata nella realtà globale dell'esistenza quotidiana dei laici, nonché negli ambienti di vita e nelle istituzioni che li condizionano, anche a loro insaputa, ma che possono e devono essere plasmati e animati da loro. Mettendosi in questa prospettiva, Cardijn rompeva con l'illusione pastorale, ereditata dal XIX secolo, secondo cui bisognava sforzarsi di raggruppare in un ambiente cristiano chiuso quelli che si riusciva a sottrarre ai miraggi di un mondo perverso, al fine di tenerli il meglio possibile al riparo dal pericolo. La realizzazione di questa formula erano i villaggi cristiani edificati in paesi di missione a fianco dell'antico villaggio pagano, ma le *Ve-reine*, i circoli operai, gli oratori vecchio stile e altri gruppi, comunque venissero chiamati, erano debitori della stessa mentalità preservatrice, i cui effetti debilitanti e la cui inefficacia sono oggi sempre meno messi in discussione.

Cardijn che, fin dall'inizio del suo ministero sacerdotale a Laeken, aveva percepito la vanità di questa tattica del « ghetto cristiano », ha spesso raccontato come era arrivato alla convinzione che il solo modo di preservare la fede e la morale dei giovani lavoratori, immersi per la gran parte della settimana in un ambiente di lavoro scristianizzato e corrotto, non era di radunarli per qualche ora per predicare loro l'ideale cristiano, ma di lanciarli « alla conquista » dei loro fratelli (per usare l'espressione del tempo), di spingerli a diventare con la parola e più ancora con l'azione, i testimoni di questo ideale cristiano in un mondo che aveva cessato di essere

tale. Per realizzare ciò, bisognava avere fiducia nelle possibilità latenti, naturali e soprannaturali, dei giovani lavoratori, in ciò che c'era di meglio in loro e che Cardijn aveva saputo scoprire meglio di altri, convinto com'era che spettava alla classe operaia stessa essere artefice della propria salvezza, di quella spirituale e di quella materiale.

Egli rompeva, allo stesso tempo, con un certo numero di convinzioni che parevano indiscutibili agli uomini del suo tempo. Alla mentalità paternalista in campo sociale, che assumeva lo slogan del dispotismo illuminato: «Tutto per il popolo e niente dal popolo», corrispondeva effettivamente in quel tempo, nel campo pastorale, la convinzione che, se si poteva eventualmente fare appello ai laici come aiutanti del clero, sarebbe stata follia affidare loro autentiche responsabilità apostoliche, tanto più se si trattava di adolescenti. Non è facile, oggi, rendersi conto dell'audacia che ha avuto Cardijn per aver osato impegnarsi su questa nuova strada all'inizio degli anni '20.

Non ci voleva affatto meno audacia per rompere con un'altra convinzione pastorale del XIX secolo, chiamata «la pesca con l'amo»: a quegli adolescenti, che intendeva trasformare in autentici apostoli nel loro ambiente di vita abituale, mons. Cardijn non assegnava come obiettivo la conversione di questo o quel compagno, ma la conversione di tutta la classe operaia. C'è voluto molto tempo per rendersi conto di una cosa che ora pare tristemente evidente, e cioè che non si trattava più, come nel XVIII secolo, di riportare all'ovile dei peccatori smarriti, che, anche se numerosi, erano nondimeno una serie di individui i quali avevano abbandonato individualmente la pratica cristiana, ma che ci si trovava ormai di fronte a collettività intere costituite fuori della Chiesa. La novità di Cardijn fu di osare pensare in termini di massa, precludendo così fin dagli anni '20 a quella che doveva divenire una delle categorie più familiari del pensiero contemporaneo; e tutto ciò senza mai dimenticare, anzi ripetendolo in ogni occasione, che questa massa è formata di persone che devono essere trattate come persone libere, nel rispetto della loro personalità.

Persone libere, ciascuna con la propria personalità, e non individui isolati. Cardijn, ossessionato per tutta la vita da visioni di

massa, ha voluto nello stesso tempo, fin dagli inizi, essere un formatore di coscienze, ma con una formula che rompeva con il modo in cui veniva concepita, ai suoi tempi, la direzione di coscienza. Un tempo la persona esponeva al direttore di coscienza i suoi problemi e questi decideva. Oggi è normale discutere di questi problemi in gruppo, ovviamente con un assistente, ma in un'atmosfera di collaborazione dove ognuno porta il frutto della sua esperienza e delle sue riflessioni. Ora si può pensare che il «Circolo di studio» giocista, con l'orientamento molto particolare datogli da Cardijn, è stato, se non l'unico, almeno uno dei principali crogiuoli dove è stato elaborato questo metodo, più realista da molti punti di vista, di concepire la formazione delle coscienze dei laici cristiani. Il circolo di studio esisteva prima di Cardijn, ma il giovane vicario di Laeken ha saputo trasformare ciò che prima era spesso una conferenza seguita da una discussione più o meno teorica, in una iniziazione alla meditazione e, insieme, in un'occasione di riflessione in comune, sotto la guida di un prete, sui problemi concreti della vita di tutti i giorni.

Vorrei terminare segnalando in due parole che Cardijn, questo gigante dell'apostolato moderno, ha anche contribuito con le sue intuizioni nuove ad allargare le prospettive della teologia. Cardijn non ha mai preteso evidentemente di essere un teologo, ma, con la sua opera pastorale concreta, ha stimolato la riflessione dei teologi. L'ha stimolata soprattutto in due ambiti. Anzitutto ha contribuito all'allargamento delle prospettive ecclesiologiche, come lo aveva già segnalato il p. Chenu più di mezzo secolo fa: se il trattato teologico della Chiesa, un tempo centrato esclusivamente sulla gerarchia, si è arricchito di un capitolo importante, imprevedibile un tempo, quello della teologia del laicato, lo si deve in modo notevole al giocismo e a Cardijn: al giocismo come fenomeno concreto, che realizza questa idea nella pratica, ma anche a certe formule incisive di colui che era ancora semplicemente don Cardijn. A forza di ripetere instancabilmente, con la potenza di convinzione del profeta che grida nel deserto, che i giovani lavoratori dovevano essere apostoli e testimoni nel loro ambiente di vita, attraverso e dentro la vita professionale, familiare e civile, ha finito con l'attirare l'attenzione di tutti su una lacuna inconcepibile dei

trattati classici di un tempo sulla Chiesa. Insistere sul ruolo proprio e insostituibile del laicato nel popolo di Dio può sembrare oggi banale, ma non si dimentichi che è in buona parte merito delle intuizioni di Cardijn se questa affermazione è divenuta una banalità.

L'influsso esercitato da Cardijn sul progresso della teologia, da mezzo secolo a questa parte, non si limita d'altronde al solo trattato sulla Chiesa. Lo si rinviene anche in alcuni orientamenti nuovi presi dall'antropologia teologica. Prima di lui, per esempio, si parlava molto di teologia del lavoro? Non fu uno dei primi a insistere sul valore e sulla dignità del lavoro, anche manuale, come una collaborazione con l'opera creatrice di Dio? E, in un modo più generale, chi dirà il ruolo di certe intuizioni di Cardijn nel risveglio di interesse per una «teologia delle realtà terrestri»? Anche qui, sicuramente, altri influssi hanno operato accanto al suo, ma sarebbe ingiusto dimenticare la parte che gli spetta.

Uno storico non può trasformarsi in panegirista. Spero che la mia ammirazione per Cardijn e la sua opera non mi abbia fatto troppo allontanare da questa regola d'oro. Ma per paura di abbellire troppo la realtà, lo storico non può neppure sfigurarla minimizzando sistematicamente la figura di coloro di cui si occupa. Come ricordavo all'inizio, la storia alla Plutarco, centrata sulla esaltazione degli uomini celebri, ha fatto abbondantemente il suo tempo, ma l'idea che la storia dovrebbe limitarsi a mostrare il gioco anonimo delle forze profonde è, anch'essa, sempre più superata, e uno dei compiti principali dello storico è precisamente di mostrare il ruolo giocato da alcuni pionieri e alcuni leaders nell'orientamento che hanno preso, in un dato momento, queste forze profonde. È quanto io ho cercato di fare per uno di questi pionieri; e non ringrazieremo mai abbastanza il cielo di averlo suscitato in un momento cruciale della storia del Popolo di Dio.

# 5. LA PERSISTENZA DI UNA CONDIZIONE GIOVANILE OPERAIA

---

RAFAEL DÍAZ SALAZAR

Docente di Sociologia presso l'Università Complutense di Madrid

Il mio intervento sarà articolato in quattro parti. Anzitutto parlerò dei cambiamenti avvenuti nel mondo operaio, e soprattutto del modo in cui hanno inciso sulla realtà dei giovani lavoratori. Questi giovani lavoratori vivono tale realtà in tre modi diversi.

In primo luogo ci sono i giovani con contratti precari di lavoro, quelli che chiamerei «un nuovo sottoproletariato giovanile», poi ci sono i giovani disoccupati, che chiamerei «i nuovi poveri del mondo operaio», e infine i giovani che hanno una certa qualifica professionale, che hanno un impiego fisso e stabile, che chiamerei «i nuovi giovani della nuova classe operaia».

## **1. DAGLI «APPRENDISTI» AI NUOVI GIOVANI DEL MONDO OPERAIO**

### **1.1. Dalla nascita della GiOC alla situazione attuale: cambiamenti sociologici nel mondo operaio**

Cominciamo col porre tre domande. In primo luogo, che cosa sta morendo, che cosa rimane e cosa sta nascendo.

Per quanto riguarda ciò che muore, possiamo far riferimento a due realtà. La prima realtà che sta desaparendo, e possiamo considerarla già morta, è l'esistenza degli apprendisti in quanto forma di lavoro che coinvolge la maggioranza dei giovani che appartengono al mondo operaio. Oggi è incontestabile che non succede più come alla fine del XIX secolo o all'inizio del XX, quando la maggioranza dei figli di famiglia operaia o non frequentavano proprio la scuola o vi facevano un passaggio fugace, perché il loro destino era di imparare un mestiere. Oggi non è più così, e quindi

non possiamo considerare i giovani del mondo operaio come apprendisti.

La seconda realtà che muore è la questione operaia giovanile come questione esclusiva del mondo industrializzato europeo. È certo che anche in alcuni paesi dell'America Latina, come ad es. in Argentina e Cile, c'è stata una industrializzazione. Ma il luogo dove si sviluppa la rivoluzione industriale e dove sorge il mondo operaio, la classe operaia, è l'Europa industrializzata. Però oggi non possiamo dire che la questione giovanile operaia si riduca alla questione operaia dei giovani europei.

Quanto a quello che rimane, direi che fundamentalmente rimane l'esistenza dello sfruttamento dei giovani di famiglia operaia, tanto nel mondo industrializzato che il quello non industrializzato. La realtà dello sfruttamento dei giovani lavoratori non è ancora stata superata alla fine del sec. XX.

Ora la cosa più importante è vedere ciò che sta nascendo. Sostanzialmente si tratta di tre cose. In primo luogo, il grande avvenimento emergente — per quanto concerne i cambiamenti all'interno del mondo operaio — è l'esplosione demografica nel Sud del pianeta, che moltiplica il numero dei giovani ed è strettamente collegata al fenomeno delle migrazioni dalla campagna alla città. Questa emigrazione produce l'aumento del proletariato e del sottoproletariato giovanile a livello mondiale. Oggi, se osserviamo la realtà con una prospettiva planetaria, ci rendiamo conto del fatto che ci sono molti più giovani del mondo operaio di quanti ne esistevano negli anni in cui Cardijn fondò la GiOC.

La seconda realtà che nasce è un nuovo ceto proletario e operaio nei paesi dell'Est europeo. Questi paesi stanno attraversando una transizione verso un nuovo sistema economico, verso una nuova organizzazione dell'economia che affronta il mercato, che sta impoverendo e proletarizzando i lavoratori di questi paesi, abituati a condizioni di lavoro diverse. E nella misura in cui il processo di transizione all'economia di mercato sarà lungo, sorgerà in quei paesi un nuovo tipo di giovane lavoratore.

E infine, per quanto riguarda quello che nasce nel mondo operaio, possiamo parlare di frammentazioni, cambiamenti e divisioni interne alla classe operaia presente nei paesi del Nord del pianeta,

i paesi dell'OCSE, l'organismo che raggruppa i paesi più ricchi. Queste frammentazioni, divisioni interne, cambiamenti all'interno della classe operaia sono marcati dall'aumento del tasso di scolarizzazione, dall'aumento della qualificazione professionale di molti giovani, ma anche — e desidero sottolineare specialmente questo fatto — dal sorgere di nuove forme di sfruttamento, di impoverimento e di emarginazione dei giovani del mondo operaio; forme distinte da quelle sofferte dagli apprendisti alla fine del sec. XIX e agli inizi del XX in Europa.

## **1.2. Persistenza, con cambiamenti, dei giovani del mondo operaio**

In primo luogo bisogna dire che, malgrado i cambiamenti avvenuti all'interno del mondo operaio, un fatto incontestabile è l'esistenza della famiglia operaia. Continuano a esistere famiglie operaie che sociologicamente si distinguono dalle famiglie della classe media (nuove classi medie, piccola borghesia, famiglie aristocratiche e borghesi). Questa esistenza della famiglia operaia provoca una origine di classe, e tutti sappiamo che l'origine familiare segna molto tutto il resto della vita. Questa persistenza, sebbene con cambiamenti, di un tipo di famiglia distinta dal resto delle famiglie formate da altre classi sociali ci propone il fatto dell'origine di classe come una realtà che segna il destino vitale di molti giovani malgrado i processi di mobilità sociale dei paesi più sviluppati del Nord del pianeta.

Questa esistenza della famiglia operaia, che incide con la sua origine di classe sull'avvenire di molti giovani, ci rivela l'esistenza di un mondo operaio come mondo sociale specifico. Potremmo definire questo mondo operaio come un ambito sociale culturale e spaziale in cui coesistono famiglie di poveri, di operai e di lavoratori con diversi livelli di qualificazione. Questo insieme di famiglie ha un maggiore o minore grado di identità e di coscienza di classe.

Questo mondo operaio, un mondo sociale specifico, caratterizza l'appartenenza sociale dei poveri urbani e semi-urbani. Se facessimo una storia delle diverse forme di povertà che sono esistite nella storia dell'umanità, ci renderemmo conto che la forma di

povertà che va dagli inizi del sec. XIX fino alla fine del sec. XX è distinta da altre forme di povertà dei secoli anteriori. Questa distinzione sta nel fatto che i poveri appartengono a un mondo sociale specifico: il mondo operaio. Nel sec. XX i poveri non sono poveri perché esclusi dal sistema, ma sono impoveriti da un sistema economico, dal sistema capitalista che causa e provoca la povertà.

Questa appartenenza dei poveri urbani e semi-urbani al mondo operaio ci rivela la persistenza della realtà operaia, che ci pone fondamentalmente tre domande.

In primo luogo, perché ci sono dei poveri, perché i poveri sono poveri, perché sono impoveriti. Seconda domanda, come si combatte la povertà. Terza domanda, quali sono i meccanismi di produzione e di riproduzione della povertà e dell'impoverimento di settori della classe operaia. Queste tre domande ci collocano nella realtà di un sistema economico, il capitalismo, che continua a causare impoverimento. Ci pongono inoltre la questione del Movimento Operaio come organizzazione della collettività dei lavoratori per lottare contro la povertà. E specialmente, in terzo luogo, ci pongono l'interrogativo se l'evangelizzazione dei poveri è ingenua o lucida, nella misura in cui oggi si può porre una evangelizzazione operaia esplicita. È impossibile che esista una pastorale della Chiesa lucida che non sia una pastorale di solidarietà con i poveri, di lotta contro la povertà, una pastorale operaia.

Queste due realtà a cui ho fatto riferimento, la famiglia operaia e l'appartenenza dei poveri urbani e semi-urbani al mondo operaio, un mondo sociale specifico, ci rivelano che, nonostante i cambiamenti che avvengono, c'è una persistenza di fondo della realtà del mondo operaio.

I giovani che appartengono a questa famiglia operaia con maggiore o minore grado di povertà, con maggiore o minore indice di occupazione, con maggiore e minore livello di qualificazione professionale, appartengono a un mondo sociale particolare. I tratti e gli indicatori che le specificano sono i seguenti.

Il primo indicatore che rivela la diversità di questi giovani del mondo operaio da altri giovani è l'origine familiare.

Il secondo indicatore è la disoccupazione, perché questa è presente in particolare nei giovani di famiglia operaia.

Il terzo indicatore è il tipo di occupazione; in generale i giovani che appartengono a famiglie operaie svolgono lavori con bassa qualificazione e minore protezione sociale.

Il quarto indicatore sono i livelli di scolarizzazione e l'insuccesso scolastico; in generale l'insuccesso scolastico, gli indici più alti di abbandono e il livello più basso di scolarizzazione si concentrano in giovani che sono nati in famiglie operaie.

Il quinto indicatore è l'habitat urbano; i quartieri in cui abitano questi giovani si differenziano abbastanza dai quartieri delle classi medie e delle classi alte; e tutti sappiamo che l'ambiente urbano in cui uno vive incide sulla sua vita.

Infine, l'ultimo indicatore sono le condizioni attuali di vita e soprattutto le attese di vita: l'attesa di vita che si pone un giovane che appartiene alla classe operaia non è la stessa di quella di un giovane che appartiene a una famiglia borghese.

Dopo aver cercato di indicare i tratti che caratterizzano il mondo operaio e diversificano l'esistenza di giovani lavoratori rispetto agli altri, fornirò alcuni dati sulla percentuale di giovani sulla popolazione mondiale. Questi dati sono tratti da pubblicazioni delle Nazioni Unite e del BIT, organizzazioni mondiali attente alle prospettive della popolazione mondiale.

Le stime delle Nazioni Unite e del BIT sono le seguenti: fra il 1985 e il 2025 nei paesi sviluppati il numero dei giovani passerà da 111 a 104 milioni, mentre in questo stesso periodo i paesi meno sviluppati passeranno da 469 a 608 milioni di giovani. Nei paesi finora chiamati «Terzo Mondo» i giovani aumenteranno del 48% entro l'anno 2025. Come si può vedere nel Quadro 1 (pag. 125), la popolazione giovanile mondiale tra i 15 e 24 anni nel 1985 era stimata in 942 milioni di giovani; per l'anno 2000 si prevede l'esistenza di 1056 milioni di giovani, per l'anno 2025, 1297 milioni di giovani. La popolazione mondiale totale, che nel 1985 era di 4837 milioni, per l'anno 2000 si calcola che sarà di 6122 milioni di persone, e per il 2025, 8206 milioni di persone. Per l'anno 2025 praticamente, se si sviluppano i previsti tassi di natalità, raggiungeremo quasi il doppio della popolazione attuale.

La nascita di migliaia e migliaia di bambini nel Terzo Mondo in vista del terzo millennio produrrà una autentica esplosione di

bambini e di giovani nei paesi del Sud del pianeta (vedere Quadri 1, 2, 3, pp. 125-127). Nell'anno 1985 i giovani rappresentavano il 19,5% della popolazione mondiale, nell'anno 2000 rappresentarono il 17,25% della popolazione mondiale e nell'anno 2025 il 15,8% (giovani fra i 15 e i 24 anni). Nelle regioni più sviluppate nell'anno 1985 i giovani rappresentavano il 16%, nell'anno 2000 rappresenteranno il 14%, nel 2025 il 13%. Nelle regioni meno sviluppate, nel 1985 rappresentavano il 20%, nel 2000 il 18%, nel 2025 il 16%. Occorre ricordare che, tanto nell'anno 2000 che nel 2025, a questa popolazione giovanile bisognerà aggiungere la grande quantità di bambini che avranno meno di 15 anni.

Se disaggreghiamo le percentuali dei giovani presenti nella popolazione mondiale secondo i continenti, ci rendiamo conto che, nell'anno 2000, in Africa, i giovani fra 15 e 24 anni saranno il 19% della popolazione, in America Latina il 19%, in Asia il 17%, in Europa il 13%, e in Oceania il 15%.

Le stime internazionali calcolano che, fra il 2000 e il 2025, aumenterà l'esplosione demografica; questo significa che, a partire dal 2000, le percentuali di popolazione giovanile all'interno della popolazione mondiale — esclusa l'Europa — saranno ancora maggiori.

Per quanto riguarda l'Europa, l'ultima inchiesta sui giovani realizzata dall'INRA, ci offre i seguenti dati.

Nei dodici paesi della Comunità Economica Europea i giovani tra 15 e 24 anni nel 1990 rappresentavano il 16% della popolazione, concretamente 55 milioni. Di questi 55 milioni, il 40% erano studenti, il 41,5% lavoravano e il 7,2% erano disoccupati. Questi dati ci rivelano che, anche nei paesi più ricchi d'Europa, la percentuale dei giovani lavoratori e disoccupati è notevolmente superiore rispetto a quella dei giovani studenti.

Ci sono poi altri dati interessanti. Il 60% dei giovani che hanno abbandonato la scuola, lo hanno fatto per i seguenti motivi: il 17% perché hanno trovato lavoro, il 23% senza motivazione, e il 27% perché sono arrivati fin dove potevano.

Per quanto si riferisce ai tassi di attività giovanile (vengono riferiti alla percentuale di giovani che lavorano e/o che cercano lavoro), esistono i dati negli annuari del BIT per tutti i paesi in ciascun

continente. Io offrirò le conclusioni a cui giunge chi legge questi annuari statistici. Fondamentalmente indicano che l'immensa maggioranza dei giovani del pianeta terra non sono inseriti nel circuito scolastico. Non sono giovani studenti, neppure in Europa. A livello mondiale i giovani non sono nel circuito scolastico; sono soprattutto nel lavoro precario, nel lavoro in appalto, nella disoccupazione di lunga o breve durata, e altri in lavori più o meno stabili, dipendendo dai sistemi di lavoro di ogni paese. Cioè, l'immensa maggioranza dei giovani del mondo o sono disoccupati o stanno lavorando in condizioni di maggiore o minore instabilità.

### **1.3. Problemi che caratterizzano la situazione del Movimento Operaio e del mondo operaio e che condizionano strutturalmente il presente e il futuro dei giovani lavoratori**

Si tratta sostanzialmente dei seguenti problemi.

In primo luogo, la ristrutturazione capitalista della produzione. Oggi il capitalismo si sta ristrutturando, e questa nuova ristrutturazione mira a una nuova competitività internazionale che esige la distruzione di alcune strutture industriali tradizionali, e colpisce di conseguenza la mano d'opera.

Il secondo grande problema che caratterizza la situazione del mondo operaio, e che colpisce direttamente i giovani, è lo sviluppo delle nuove tecnologie. Queste richiederanno una mano d'opera più qualificata, per cui la formazione professionale diverrà sempre più importante. D'altra parte l'utilizzo o meno di nuove tecnologie nelle industrie diverrà un criterio decisivo per il livello di competitività che ogni paese potrà raggiungere a livello internazionale.

Il terzo grande problema è il debito estero dei paesi del Sud, che da un lato produrrà un impoverimento crescente di questi paesi, e dall'altro una recessione dell'economia di questi paesi, con conseguente aumento della disoccupazione.

Il quarto grande problema è il concentramento del mercato mondiale. Recentemente è stato firmato un accordo tra la CEE e la EFTA; queste due organizzazioni di paesi hanno creato il maggior mercato mondiale, e questo impoverisce sempre più i paesi del Sud del pianeta. Molti di questi paesi ormai non sono più necessari per

lo sviluppo economico dei paesi più ricchi. Nella misura in cui il mercato mondiale si concentra, la capacità di esportare di questi paesi si riduce, pertanto aumenta la recessione economica e quindi la disoccupazione, soprattutto giovanile.

Il quinto grande problema è caratterizzato dalla politica occupazionale del nuovo capitalismo, che si basa sull'estensione della flessibilità e della precarietà dei contratti. Cioè, oggi si lega la possibilità di creare lavoro all'accettazione di contratti precari.

Infine, l'ultimo problema che caratterizza il futuro dei giovani lavoratori, e soprattutto la situazione del Movimento Operaio, è il provincialismo di questo Movimento di fronte all'internazionalismo del capitale. Questa realtà fa sì che l'insieme del Movimento Operaio non sappia impostare la lotta a un livello adeguato, dal momento che oggi l'economia capitalista è molto marcata dalla internazionalizzazione.

## **2. I NUOVI GIOVANI DEL MONDO OPERAIO, UN NUOVO SOTTOPROLETARIATO**

### **2.1. Dal lumpenproletariat al sottoproletariato**

La sociologia classica, quando ha analizzato la condizione operaia degli inizi del secolo, ha distinto tra il proletariato (gli operai che lavoravano in fabbrica) e il cosiddetto « lumpenproletariat » (quelle persone che erano fuori del circuito lavorativo); questo nome si riferiva a quelli che potremmo chiamare i poveri e gli emarginati della rivoluzione industriale.

Oggi incontriamo tre tipi di lavoratori, più uno nuovo che sta sorgendo con forza. C'è il proletariato, cioè quei lavoratori che hanno una bassa qualificazione; poi esiste un « lumpenproletariat », cioè persone che sono in condizione di disoccupazione di lunga durata. Come dice André Gorz, si possono denominare come i « non lavoratori », proprio perché sono disoccupati di lunga durata. Inoltre c'è una terza categoria, che forse nel futuro sarà maggioritaria e che chiamiamo la nuova classe lavoratrice: i lavoratori con una qualifica alta e con un livello di salari più o meno accettabili.

Infine, insieme a queste tre categorie, sta sorgendo una quarta

categoria che potremmo denominare sottoproletariato. È composta in larga parte da gente giovane, dai giovani del mondo operaio che fanno lavori precari e da disoccupati adulti di lunga durata, maggiori di 50 anni. In generale il sottoproletariato è costituito da numerosi lavoratori che non hanno potuto né possono qualificarsi professionalmente. Bisogna tener conto, per esempio in Spagna, di un 71<sup>o</sup>70 di giovani lavoratori che non hanno nessun tipo di formazione professionale. Ritengo che i nuovi giovani del mondo operaio siano il settore più consistente del nuovo sottoproletariato.

### **2.2. Tratti e condizioni del giovane sottoproletario**

I giovani sottoproletari in generale lavorano nell'economia sommersa, o settore informale dell'economia. Questo tipo di economia sommersa e non regolata è prodotto strutturalmente dalla nuova politica dell'impiego dei paesi del Nord del pianeta, basata sulla flessibilità e sulla precarietà. Bisogna tener conto che questa politica dell'impiego è rafforzata dagli accordi di Maastrich per la costruzione della nuova fase dell'unità europea.

Per quanto concerne i paesi del Sud del pianeta, questo è il settore più grosso della loro economia, proprio perché sono paesi con un tessuto industriale molto destrutturato. I nuovi impieghi che incrementano la creazione di questa categoria dei giovani sottoproletari crescono soprattutto con i contratti a tempo determinato, contratti non regolati sindacalmente e che costringono, benché non in modo formale, a lavorare più ore di quanto sarebbe sancito dai contratti regolari di lavoro. Questo aumento dell'orario corrisponde, a sua volta, a salari più bassi di quelli contrattuali. A loro volta, questi nuovi impieghi danno meno diritti sul lavoro, ritmi più intensi di lavoro, minori condizioni di sicurezza, e generano più incidenti sul lavoro. In definitiva, i giovani sottoproletari sono poco protetti socialmente e non beneficiano delle conquiste sindacali acquisite dal Movimento Operaio negli ultimi decenni in Europa.

Alcuni dati desunti da fonti di origine OCSE ci possono aiutare a comprendere questa situazione dei giovani sottoproletari. Nell'ambito OCSE, dunque, solo 4 su 10 giovani lavoratori conservano

il primo posto di lavoro, e uno su 10 è già al quinto impiego; il 40% dei giovani della CEE confessano di non avere possibilità di promozione nel loro impiego.

La OCSE, in un documento del 1988, dà i seguenti dati sui salariati con contratto a termine dai 15 ai 24 anni: Belgio 47%, Francia 62%, Irlanda 58%, Italia 31%, Regno Unito 51%, Spagna 49%. Giacché il lavoro a tempo determinato sta aumentando, sono sicuro che i dati che offrirà quest'anno l'OCSE aumenteranno le percentuali di salariati con contratto a termine, specialmente in Spagna e in Italia. Questa realtà dei giovani sottoproletari è stata analizzata da A. Gorz nel suo recente libro «Capitalismo, ecologia, socialismo».

In questo libro, Gorz afferma quanto segue.

«Il lavoro stabile a tempo pieno, per tutto l'anno e per tutta la vita diverrà il privilegio di una minoranza... La Francia non solo ha due milioni e mezzo di disoccupati, ma ha anche tre milioni di lavoratori attivi in impieghi atipici o fuori delle norme lavorative: impieghi a tempo determinato, precari, lavoratori a metà tempo... Più dei due terzi dei contratti che si fanno in Francia sono impieghi «fuori della norma». E la situazione non è diversa in Germania: la metà dei contratti sono a metà tempo o con un contratto precario. Un terzo degli occupati ha impieghi a tempo determinato, a tempo parziale... Per ridurre i tassi di disoccupazione si aumenta la percentuale degli occupati a tempo e a salario parziale a detrimento degli impieghi a tempo pieno... In Gran Bretagna e negli Stati Uniti, i disoccupati e le persone che lavorano a tempo parziale e con impegni precari rappresentano più del 45% della popolazione attiva. In Gran Bretagna il 50% delle donne e il 25% degli uomini (il 36% della mano d'opera impiegata) ha impieghi fuori della norma. Il 90% degli impieghi creati negli ultimi 5 anni in Gran Bretagna sono precari o a tempo parziale. Negli Stati Uniti, il 60% degli impieghi creati negli anni '80 sono pagati con salari inferiori al livello di povertà... Dal 35% al 50% della popolazione attiva britannica, francese, tedesca e nordamericana vive ai margini della nostra cosiddetta civiltà del lavoro... Il sistema sociale si divide in due... Una specie di sub-africanizzazione, come se il modello coloniale prendesse

piele nel cuore delle metropoli (più ricche). Nell'era post-industriale vediamo ricostruirsi le condizioni tipiche degli inizi dell'era industriale» (A. GORZ, *Capitalisme, écologie et socialisme*, Galilée, Paris 1990, pp. 55-62).

Se la realtà descritta da A. Gorz è tale nel mondo ricco, non occorre molta immaginazione per intuire quale sarà la realtà nei paesi del Sud del pianeta. Questa intensificazione del lavoro precario produce l'estensione di un sottoproletariato, ed ha effetti perversi, non solo sui giovani lavoratori, ma anche sulla possibile solidarietà di classe fra tutti i lavoratori, perché queste condizioni di lavoro provocano negli operai con impiego fisso una mancanza di solidarietà e comportamenti timorosi di fronte al pericolo di passare dalla categoria di proletario o di lavoratore qualificato a quella di sottoproletario.

### **2.3. Dualizzazione dei mercati del lavoro, lavoratori specializzati e lavoratori sottoproletari**

È chiaro che le nuove tecnologie applicate alla produzione necessitano sempre più di nuovi lavoratori specializzati. Questo tipo di lavoratori aumenterà sempre più nei paesi del Nord, dato che l'economia di questo tipo di paesi si regge sulle leggi della competitività internazionale; ed è impossibile che un paese sia competitivo se non introduce velocemente le nuove tecnologie nelle sue fabbriche. Pertanto una gran parte della richiesta di mano d'opera si orienterà verso i lavoratori specializzati. Per questo la formazione professionale sarà decisiva per fornire mano d'opera specializzata e per formare questo nuovo tipo di lavoratori che creerà una nuova, ampia classe lavoratrice.

Ora, questa realtà non significa la scomparsa del lavoro sottoqualificato nei paesi del Nord e tanto meno che in futuro non verranno richiesti lavoratori per un tipo di lavoro non qualificato o «sporco». A questo lavoro non qualificato verranno destinati soprattutto giovani di famiglia operaia che hanno sofferto un insuccesso scolastico o non hanno molti studi o hanno solo un minimo di formazione professionale. Così pure verranno destinati a questo tipo di lavoro gli immigrati in Europa e negli Stati Uniti, per la gran

parte giovani. Cioè, la richiesta di mano d'opera non qualificata si rivolgerà a giovani di famiglie operaie e a giovani stranieri. Questo ultimo punto penso che sia una grande sfida per la GiOC europea.

Di fronte a questa realtà, il mercato del lavoro tenderà sempre più a dualizzarsi e a segmentarsi. Studi realizzati negli Stati Uniti, nel 1983, sulle prospettive di occupazione offrono dati molto interessanti. Le professioni con più futuro negli Stati Uniti sono le seguenti: ingegneri aeronautici, ingegneri informatici, analisti, programmatori, operatori. Queste professioni del futuro copriranno solo il 7% dei nuovi impieghi negli anni '90 negli Stati Uniti. Per il decennio degli anni '90 si stima che saranno necessari 600.000 portinai e necrofori di fronte a 200.000 nuovi analisti informatici, e 800.000 sguatterri nei fast food di fronte a 150.000 nuovi programmatori (da: M. ENGUITA, *Integrar o segregar*, Barcelona Laia, 1986).

Questa realtà ci indica che, nella creazione di impiego, i lavori che non esigono qualifica saranno nettamente superiori ai lavori qualificati; ma questa realtà approfondirà la dualizzazione e la segmentazione del mercato del lavoro e certamente si configurerà una nuova struttura di classe. Come afferma lo specialista in scienze sociali V. Navarro, residente negli Stati Uniti: «Stiamo assistendo nel Nord America al processo di ristrutturazione sociale che Goran Therborn ha chiamato "brasilianizzazione delle società capitaliste sviluppate": formazione di uno strato superiore di alti salari, riduzione dello strato medio sindacalizzato e organizzato ed enorme crescita della popolazione lavorativa non qualificata, non organizzata e mal pagata nei settori informali dell'economia... Questo significa crescita della piccola borghesia professionale e tecnica, crescita di lavoratori dal colletto bianco, aumento dei lavoratori non qualificati e con paghe basse» (cf DfAZ SALAZAR, *C'è ancora la classe operaia?*, Ediz. HOAC, Madrid 1990, pp. 313-314).

Per quanto riguarda i paesi del Sud, il mercato del lavoro nei prossimi anni sarà molto marcato dalla sottoproletarizzazione. Bisogna tener conto che nei paesi del Sud essa raggiunge anche i bambini. Esiste in questi paesi un lavoro minorile, mentre in Europa è molto ridotto. I bambini sono già lavoratori. A proposito di questi

paesi del Sud, i dati del BIT affermano o indicano che il 77% dei lavoratori di questi paesi in sviluppo non sono protetti socialmente. Secondo il BIT, in questo ultimo decennio, in Africa, Asia e America Latina è cresciuta la flessibilità sui mercati del lavoro, con due conseguenze: primo, lunghe giornate di lavoro con calo dei salari reali e, secondo, subappalto e aumento dell'economia informale o sommersa con condizioni inumane di lavoro.

Bisogna tenere conto che nei paesi del Sud il mercato del lavoro strutturato può fornire occupazione solo a una piccola percentuale della popolazione attiva: secondo il BIT, fra il 5 e il 15%; il resto appartiene al settore non strutturato dell'economia e del mercato del lavoro. Questa configurazione ha inoltre una caratteristica molto importante. Mi riferisco alla circolazione di mano d'opera giovanile attraverso i processi crescenti di emigrazione dei giovani dalle campagne alle città.

Questo sta dando luogo alla formazione di immense megalopoli nei paesi del Sud. In Europa viviamo molto intensamente il problema della presenza crescente di giovani lavoratori stranieri immigrati. Ma questa realtà non deve farci dimenticare che la circolazione più intensa di mano d'opera giovanile avviene fra i paesi del Sud: giovani di paesi molto poveri del Sud accorrono in altri paesi del Sud, che sono anche poveri, ma a un livello di ricchezza maggiore. Questi processi di migrazione fra paesi del Sud sono molto intensi, tanto in Asia come in Africa o in America Latina.

Tutto questo processo migratorio dei giovani lavoratori genera diverse forme di sfruttamento e di autosfruttamento. Autosfruttamento, perché per emigrare le famiglie di questi giovani lavoratori devono impegnare, o anche vendere, parte dei loro pochi beni o proprietà; e sfruttamento, perché ci sono mafie organizzate per la vendita della forza-lavoro. Esse sfruttano questi giovani lavoratori quando arrivano nelle grandi città del Sud, perché si fanno pagare a caro prezzo i servizi per accoglierli; e sfruttamento da parte dei padroni che li assumono, perché in definitiva li obbligano a riconoscere che stanno loro facendo un favore fornendo un lavoro. E quindi devono pagare questo favore accettando le condizioni imposte. Io penso che questo fenomeno delle migrazioni

dei giovani lavoratori, tanto dal Sud al Nord, come tra paesi del Sud, sia un altro dei grandi temi che devono essere affrontati dal CIGiOC e dalla Chiesa a livello mondiale.

### **3. I GIOVANI DEL MONDO OPERAIO, NUOVI POVERI NELLA SOCIETÀ DUALE**

#### **3.1. I giovani del mondo operaio: nuovi poveri nel primo mondo, vecchi poveri nel Sud**

Nei paesi ricchi del Nord del pianeta dobbiamo distinguere tra la persistenza delle vecchie forme di povertà, che vengono sperimentate dalle categorie di emarginati, e le nuove forme di povertà.

Queste nuove forme di povertà vengono sperimentate da settori sociali che tradizionalmente appartenevano o erano destinati ad appartenere alla classe operaia, con maggiori o minori livelli di sfruttamento; ma oggi, essendo fuori del circuito del lavoro, ingrossano e creano le aree di povertà. Sono proprio i giovani disoccupati del mondo operaio che fanno crescere le nuove aree di povertà.

A questo tipo di giovani si riferisce un importante sociologo odierno, R. Dahrendorf, uno dei principali intellettuali del cosiddetto nuovo liberalismo. Questo sociologo afferma:

«La persona che è privata del suo lavoro cade in un precipizio e precipita fino in fondo... Inoltre è triste constatare che molti non hanno neppure avuto la possibilità di salire prima di cadere... la gioventù costituisce più uno spazio marginale che un vero spazio sociale... chi vi entra non sa dove va... i giovani senza domicilio fisso, indesiderabili, sono agli ultimi gradini e iniziano a crearsi una loro cultura... Anche la gioventù è caduta nella trappola di una società in cui la sfera della normalità è andata restringendosi... ed è ridotta a una minoranza che ha "pane e lavoro"... La disoccupazione è destinata ad aggravarsi sempre di più, i giovani continueranno a sentirsi estranei in questa società» (*Un'altra internazionale*, 3, 1986).

Questi dati offerti da un sociologo di orientamento liberale ci dicono che siamo di fronte a una dura realtà.

Se i giovani disoccupati dei paesi del Nord appartengono già a quelli che possiamo chiamare nuovi poveri, nel Sud i giovani lavoratori disoccupati non sono nuovi poveri, sono semplicemente vecchi poveri, anche se sono giovani di età. Essi accrescono la povertà tradizionale dei paesi del Sud e contribuiscono a riprodurre e ad ampliare un mondo operaio impoverito.

Gli indicatori sociali che ci rivelano l'appartenenza di una forte percentuale di giovani del mondo operaio dei paesi del Nord a questa categoria dei nuovi poveri, sono i seguenti: disoccupazione, insuccesso scolastico, tossicodipendenza, delinquenza e alienazione (prodotta dall'ozio imposto dalla disoccupazione, che generalmente impedisce la realizzazione di sé, e dalle condizioni di vita dei quartieri popolari e suburbani in cui vivono ogni giorno questi giovani disoccupati).

Una analisi della realtà dei paesi del Nord ci rivela con grande chiarezza che i giovani disoccupati, i giovani che hanno subito un insuccesso scolastico, i giovani tossicodipendenti e i giovani delinquenti -appartengono, in stragrande maggioranza, a famiglie operaie.

Questi fatti ci obbligano a discernere con maggior capacità critica il tipo di società del Nord. Nelle società ricche il capitalismo ha certamente trionfato; in primo luogo perché ha sconfitto il sistema socio-economico che si era instaurato nei paesi dell'Est e che era stato presentato come la sua alternativa storica. Il capitalismo ha trionfato perché è stato capace di produrre molta ricchezza nei paesi del Nord ed è stato capace di superare la pauperizzazione delle masse. Il capitalismo ha trionfato perché ha creato una classe operaia non rivoluzionaria e perché ha creato una società di consumo di massa, in cui si sono integrati molti lavoratori che hanno come riferimento il modello di vita della borghesia, anche se molte volte non desiderano svilupparlo.

Ora si può affermare, appoggiandosi su di un'analisi della realtà non determinata da nessun tipo di orientamento ideologico, che il capitalismo, giunto ai suoi trionfi, deve registrare, nelle sue realizzazioni storiche nei paesi del Nord, l'esistenza di molteplici miserie.

La miseria principale è quella che si riferisce alla formazione di vecchie e nuove forme di povertà: il capitalismo è stato asso-

lutamente incapace di impedirle. Inoltre, la povertà sta crescendo nei paesi capitalisti più ricchi. Si sta creando sempre più una società duale, quella che alcuni sociologi chiamano la società dei due terzi: una società che condanna un terzo della popolazione a livelli di povertà e di esclusione sociale.

Per quanto concerne il nostro tema, dobbiamo segnalare che una parte molto importante di questo terzo emarginato ed escluso socialmente è formata da giovani del mondo operaio. Ma soprattutto la miseria del capitalismo si rivela nello sfruttamento capitalista dell'immensa maggioranza dell'umanità che abita nei paesi del Sud e nell'abbandono capitalista di questi paesi del Sud, una volta che sono stati sfruttati.

La nuova fase di ristrutturazione capitalista della produzione, soprattutto la fase europea, pare incapace di generare ricchezza senza produrre esclusione sociale.

Con la precedente affermazione, intendo riferirmi agli accordi di Maastrich, che reggeranno la costruzione europea nei prossimi anni. Come sappiamo, i governanti europei in questi accordi sono stati incapaci di creare una normativa sociale obbligatoria per tutti i paesi della comunità, e gli accordi hanno solo espresso alcune esigenze ineludibili per giungere a una convergenza economica. Però hanno dimenticato di ratificare alcuni accordi per aumentare la protezione sociale in Europa, specialmente con riferimento ai giovani lavoratori. Anzi, gli accordi di Maastrich, per giungere alla convergenza economica, esigono sacrifici dalla maggioranza delle persone che hanno contratti precari. Potremmo anche dire che esigono una piramide di sacrifici. La convergenza economica europea avrà alti costi sociali. La maggioranza dei paesi si vedrà obbligata dagli accordi di Maastrich a intensificare una politica dell'occupazione basata sulla flessibilità e sul precariato; e inoltre a ridurre le spese sociali, a ridurre la copertura sociale dei disoccupati.

La produzione capitalista della povertà non si realizza solo in epoche di crisi economica (nei paesi del Nord per ora non esiste), ma anche nei momenti di decollo e sviluppo del capitalismo maturo. Certamente non andiamo verso il pieno impiego, ma verso la disoccupazione strutturale, anche se diminuiscono i livelli della disoccupazione.

I dati del BIT ci dicono che l'occupazione giovanile è proporzionale alla crescita economica. Il BIT afferma che negli Stati Uniti, per es., solo un impiego su dieci, creato dopo il 1964, è stato per minori di 25 anni. Questo organismo internazionale segnala che la disoccupazione giovanile è sostanzialmente più alta di quella adulta. Concretamente in una pubblicazione recente si afferma: «Nei paesi in via di sviluppo i giovani non sono solo vittime dello stato depresso della economia nazionale e della insufficiente domanda globale di mano d'opera. Oggi, per di più, le statistiche indicano che l'influsso della disoccupazione, della sottoccupazione e delle poche assunzioni agisce in modo sproporzionato sui giovani lavoratori» (BIT, *Dati sulla gioventù*, Ginevra 1988, p. 55).

Nei paesi del Sud vi sono cause strutturali che impediscono ai giovani di uscire dalla spirale della disoccupazione. Una delle principali, che impedisce la creazione di occupazione, è il debito estero che grava sui paesi del Sud, a cui devono destinare la maggioranza delle entrate ottenute dalle esportazioni.

I recenti dati delle Nazioni Unite sullo sviluppo umano — 1992 — ci dicono che nel 1990 il debito estero del Terzo Mondo superò la cifra di 1,2 miliardi di dollari: il 44% del loro prodotto nazionale lordo. Questi paesi hanno dato quest'anno ai ricchi circa 80.000 milioni di interessi per i loro debiti, e una quantità ancora maggiore di capitale. I paesi poveri pagano ai ricchi più di quello che ricevono da questi come investimenti e aiuti.

Inoltre, la diminuzione delle esportazioni dei paesi del Sud, che rende difficile la creazione di occupazione giovanile, è rafforzata dalla politica internazionale dei prezzi. Un indicatore del controllo dei paesi più ricchi sulla politica internazionale dei prezzi lo vediamo nelle interminabili discussioni a proposito dell'Uruguay Round del GATT.

Secondo uno studio del programma regionale per l'occupazione in America Latina e nei Caraibi (TREALC), questa situazione di debito estero e la non incidenza dei paesi del Sud sulla politica internazionale dei prezzi produce quattro conseguenze:

- a) Un grande aumento della disoccupazione ufficiale.
- b) Un aumento della sottoccupazione visibile.

- c) Aumento della disoccupazione invisibile.
- d) Riduzione dei salari reali.

Questa realtà fa sì che i giovani lavoratori siano il gruppo più vulnerabile, dato che tanto in Asia, come in Africa o in America Latina, la AUTE segnala che stiamo assistendo a un congelamento della capacità contrattuale dei lavoratori, provocato da una diminuzione della attività economica. Questa situazione problematica aumenta perché, malgrado il congelamento della contrattazione, numerosi giovani emigranti non cessano di spostarsi dai paesi più profondamente poveri a quelli con un minore livello di povertà.

Per quanto riguarda i paesi OCSE, il progresso tecnologico e l'introduzione di nuove tecnologie nei sistemi di produzione creano nuovi posti di lavoro che richiedono alta qualificazione. Ma, a breve e media scadenza, diverrà più grave la realtà della disoccupazione strutturale, dato che le imprese che accedono alla innovazione tecnologica hanno bisogno di minor mano d'opera.

### **3.2. Disoccupazione e insuccesso scolastico: l'impoverimento dei giovani del mondo operaio**

La disoccupazione nei paesi del Nord è certamente strutturale. Ora vogliamo analizzarne e studiarne la distribuzione. Analizzando le diverse inchieste sulla forza lavoro nei paesi CEE e OCSE, si avverte chiaramente che la distribuzione della disoccupazione non è uniforme, dato che colpisce in modo diseguale i diversi gruppi sociali. Anche la disoccupazione è un fatto anti-ugualitario, nella misura in cui si concentra in alcuni gruppi sociali determinati, cioè non colpisce tutta la società nello stesso modo; anch'essa è, a suo modo, selettiva. La disoccupazione di massa, nei paesi del Nord, è soprattutto giovanile, colpisce soprattutto le donne e i giovani che hanno abbandonato gli studi, figli di disoccupati o di genitori con qualifica bassa.

Come si può vedere nel quadro statistico 6, in appendice a questa relazione, il tasso di disoccupazione nella CEE (dati riferiti al 1989) è il seguente:

Fra i 14 e i 19 anni sono disoccupati il 17,8% dei giovani (qui la media non deve farci dimenticare le differenze paese per paese;

infatti, mentre in Germania i giovani disoccupati in questa fascia di età rappresentano solo il 5%, in Spagna o in Italia rappresentano il 37%).

Da 20 a 24 anni, i giovani disoccupati costituiscono il 17%, e da 25 a 29 il 11,7%. Anche qui, come si può vedere nell'Allegato statistico, le differenze tra paesi sono importanti.

A proposito del tasso di disoccupazione: fra 14 e 19 anni sono al lavoro il 24%. Fra 20 e 24 anni sono occupati il 61%, e fra 25 e 29 anni il 78%.

La somma del tasso di occupazione e del tasso di disoccupazione (che ci darebbe il tasso della popolazione attiva) ci rivela dunque che una grande percentuale della popolazione giovanile europea è disoccupata. Se passiamo dalle percentuali ai numeri, si comprende chiaramente che sui 14.474.000 di disoccupati esistenti nella CEE nel maggio '91, sei milioni sono giovani. Cioè, il 50% circa dei disoccupati europei appartiene al mondo giovanile.

Basandoci sull'annuario del BIT circa i dati mondiali sulla disoccupazione nei paesi del Terzo Mondo, possiamo affermare che i giovani disoccupati sono, nei paesi del Sud, una moltitudine.

La disoccupazione giovanile, che determina l'appartenenza di molti giovani del mondo operaio a quella categoria che ho chiamato «i nuovi poveri», è molto collegata al fallimento scolastico. Il fatto che molti giovani del mondo operaio non terminano gli studi elementari né possono frequentare corsi di formazione professionale condiziona negativamente la loro possibilità di trovare una occupazione dignitosa.

Bisogna tener conto che nelle famiglie più povere del mondo operaio l'interessamento per l'esperienza scolastica dei figli non occupa un posto importante nella scala delle priorità, soprattutto nei paesi del Sud: le condizioni abitative e il livello culturale dei genitori non aiutano la crescita scolastica dei giovani. Nei paesi del Sud, gli indici di presenza quotidiana a scuola sono molto irregolari. Inoltre, importanti ricerche di sociologia dell'educazione realizzate in paesi del Nord, specialmente in Gran Bretagna, ci rivelano il fallimento dei sistemi di insegnamento adottati negli ultimi decenni nei paesi più ricchi per realizzare la crescita educativa, culturale e professionale dei giovani.

Willys, sociologo britannico dell'educazione, ha scritto un'opera importante intitolata *Imparando a lavorare*, il cui sottotitolo è già chiaramente rivelatore: «Come i ragazzi di classe operaia trovano lavori da classe operaia» (Ed. Acal, testo originale in inglese). Secondo un sociologo spagnolo dell'educazione, i giovani del mondo operaio, per quanto concerne l'educazione, sono «nati per perdere» (R. Feito, Ed. Centro di ricerca e documentazione educativa del Ministero della Educazione e della Scienza in Spagna).

Tanto la scuola primaria come i centri di formazione professionale sono assolutamente centrali nella problematica del mondo operaio. Perciò una strategia di impegno e la pastorale operaia devono tener in gran conto la realtà dei livelli di studio dei giovani del mondo operaio.

#### **4. I GIOVANI PROFESSIONALMENTE QUALIFICATI, UNA NUOVA CLASSE LAVORATRICE DEL CAPITALISMO MATURO**

All'inizio del mio intervento ho detto che l'insieme dei giovani che appartengono al mondo operaio, o che per lo meno sono nati in famiglie operaie, possono essere classificati in tre categorie.

La prima è composta dai giovani che lavorano in condizioni precarie: li ho chiamati «giovani sotto-proletari». Un altro tipo sono i disoccupati: si tratta di quei giovani che o non hanno ancora trovato il primo lavoro o, dopo aver svolto una o due occupazioni, vivono ora una disoccupazione saltuaria o di lunga durata... Ho chiamato questi giovani «i nuovi poveri» del mondo operaio. Un altro settore importante è formato da quei giovani che hanno acquisito una buona qualifica professionale, che hanno un impiego stabile, con livelli di retribuzione salariale più o meno elevati, e che costituiscono una nuova classe del capitalismo maturo.

Bisogna tener conto che, nel Nord del pianeta, la maggioranza dei giovani (vedi Allegato statistico) non sono disoccupati, ma lavorano. Il 56% dei giovani della CEE non ha mai conosciuto la disoccupazione. Una inchiesta dell'INRA del 1990, promossa dalla CEE, ci rivela i dati seguenti.

Il 70% dei giovani della CEE ha un lavoro fisso, e il 30% un lavoro precario. Bisogna disaggregare queste cifre, paese per paese, perché ci sono molte differenze fra un paese e l'altro. Il 54% dei giovani che lavorano si dicono contenti del loro lavoro e del loro futuro professionale. L'11% sono molto pessimisti circa il loro futuro professionale; il 35% sono insoddisfatti del loro lavoro e non hanno buone prospettive circa il loro futuro professionale.

I giovani soddisfatti del loro lavoro e del loro futuro professionale si dividono dunque al 50% con i giovani pessimisti o insoddisfatti.

Questi dati dell'inchiesta dell'INRA confermano alcuni degli argomenti che ho sostenuto in questa relazione. Soprattutto quelli riferiti alla dualizzazione del mercato del lavoro e alla configurazione della società capitalista come società dei due terzi; e anche alla mia tesi sulla frammentazione interna della classe operaia.

Altri dati interessanti di questa inchiesta dell'INRA sono i seguenti.

Il 19% dei giovani della CEE sono membri di un sindacato (e anche qui ci sono grandi differenze fra i paesi: mentre nei paesi del centro e nord Europa le cifre dei giovani affiliati ai sindacati oscillano fra il 50% e il 70%, nei paesi del Sud dell'Europa i livelli di sindacalizzazione sono molto bassi: 8% in Portogallo, in Spagna...).

È importante conoscere le ragioni per cui questi giovani lavoratori decidono di non affiliarsi ai sindacati: il 36% afferma che non sono iscritti perché dove lavorano non esistono sindacati, e il 21% afferma che non fanno parte dei sindacati perché sono poco credibili.

Benché la realtà della disoccupazione sia un fenomeno strutturale, negli ultimi anni la disoccupazione giovanile è diminuita in Europa. È possibile quindi che, se anche non arriveremo al pieno impiego e se continuerà a esistere una disoccupazione strutturale, la disoccupazione giovanile diminuisca nei prossimi anni.

Come ho affermato precedentemente, gli accordi di Maastrich provocheranno la crescita del lavoro precario; malgrado ciò, in tutti questi paesi verrà rafforzata la formazione professionale. Questa duplice realtà aggraverà la frammentazione della classe operaia e la dualizzazione del mercato del lavoro.

Nel futuro più o meno immediato, si creerà un vincolo più o meno stretto fra gli studi per una formazione professionale e il conseguimento di un lavoro. In Europa, nel prossimo decennio, aumenteranno significativamente i giovani lavoratori qualificati. Questo settore è sociologicamente rilevante, ma anche decisivo per le prospettive del movimento operaio. La nuova classe lavoratrice del capitalismo maturo, formata soprattutto da persone dotate di qualifiche professionali, può dar luogo a una duplice configurazione. Cioè, la nascita e lo sviluppo di una nuova classe lavoratrice pone il problema del futuro modello dell'uomo del lavoro. Si sta formando quello che alcuni chiamano l'operaio opulento, o semplicemente il lavoratore-cittadino senza altre denominazioni? Questo nuovo tipo di lavoratori avrà ancora una coscienza di classe?

La coscienza di classe nel futuro è una questione assolutamente fondamentale. I nuovi lavoratori o avranno una coscienza di classe tipica della cosiddetta aristocrazia operaia, che inesorabilmente genera un corporativismo operaio o corporativismo dei nuovi lavoratori che lottano semplicemente per avere migliori livelli salariali; o, al contrario, si formerà in questi lavoratori una coscienza di classe che li renderà solidali con i nuovi poveri dei paesi ricchi e con le masse impoverite dei paesi del Sud. Questo tema della futura coscienza di classe dei lavoratori qualificati sarà decisivo, e da esso dipenderà l'orientamento dei partiti di sinistra e soprattutto dei sindacati.

Credo che su questo punto il ruolo della GiOC sarà estremamente importante, perché oggi ci troviamo di fronte a due grossi problemi: da un lato l'allontanamento dei giovani lavoratori dai sindacati, dall'altro l'incapacità dei sindacati di rendersi presenti nel cuore dei problemi dei giovani del mondo operaio.

In secondo luogo, desidero fare riferimento alla depoliticizzazione dei giovani del mondo operaio. Questa può ulteriormente crescere se la coscienza di classe dei nuovi lavoratori qualificati sarà quella dell'aristocrazia operaia o del corporativismo che lotta solo per miglioramenti salariali, specialmente dei lavoratori qualificati, dei lavoratori con impiego fisso, normalmente i più protetti dai sindacati.

In tutta questa problematica, il compito della GiOC sarà decisivo. Primo, perché bisogna far maturare una coscienza di classe solidale, tanto nei lavoratori qualificati del Nord come nei lavoratori qualificati del Sud, e questo esige una nuova politicizzazione dei giovani lavoratori, perché orientino i partiti e i sindacati verso nuove forme di solidarietà con i settori più poveri del mondo operaio. Cioè, formazione di una coscienza di classe e creazione di una nuova forma di militanza sindacale sono due questioni decisive per operare in questo terzo settore dei giovani del mondo operaio, formato dai giovani professionalmente qualificati.

In ultima analisi, ci troviamo di fronte a una realtà indiscutibile: l'esistenza del mondo operaio come un mondo sociale specifico; l'esistenza di giovani appartenenti al mondo operaio come giovani di una condizione sociale distinta da quella di altri tipi di giovani, una condizione marcata dall'origine familiare, dal livello di formazione, dal quartiere in cui si abita, dal tipo di lavoro o di disoccupazione. Ora, anche all'interno di questo insieme di giovani del mondo operaio ci sono differenze: il giovane operaio sottoproletario non è uguale al giovane operaio «nuovo povero» e al giovane lavoratore qualificato.

Il futuro dei giovani del mondo operaio sarà legato alla capacità di creare una solidarietà interna fra le diverse figure giovanili presenti oggi nel mondo operaio.

Non vorrei terminare questa relazione, di taglio tipicamente sociologico, senza fare riferimento a un altro dato importante che ci rivelano le inchieste europee: quello riguardante l'indifferenza religiosa dei giovani. Oggi gli studi di sociologia religiosa in Europa ci rivelano che ci troviamo di fronte a un mondo in maggioranza agnostico, più che un mondo in maggioranza ateo. Tuttavia non ci troviamo neppure in una situazione di pratica e di credenza religiosa attiva. Fra i giovani l'atteggiamento religioso più generalizzato è l'indifferenza. Inoltre se, fra tutte le categorie di età, è quella giovanile che concentra le percentuali più alte di indifferenza religiosa, le inchieste ci rivelano che sono precisamente i giovani del mondo operaio quelli che hanno un livello più alto di indifferenza.

Questo dato dovrebbe portare la Chiesa a fare della pastorale giovanile operaia una delle sue principali priorità a livello europeo.

A livello mondiale sarebbe un enorme errore non centrare l'attività pastorale della Chiesa sul mondo dei giovani lavoratori, visto che i giovani del Terzo Mondo sono moltitudini, e visto che l'esplosione demografica li farà diventare sempre più numerosi.

In conclusione, la povertà che vivono i giovani del mondo operaio, l'ingiustizia che soffrono e l'indifferenza religiosa che vivono, sono ragioni più che sufficienti perché la condizione operaia giovanile sia una priorità nella missione evangelizzatrice della Chiesa.

## Allegati

**Quadro 1.** Popolazione totale e popolazione giovanile<sup>1</sup> nelle aree principali.

Aree principali	1950	1975	1985	2000	2025
<i>Totale (migliaia)</i>					
Mondiale	2.515.652	4.076.291	4.836.645	6.121.813	8.205.765
Regioni più sviluppate <sup>2</sup>	831.857	1.094.850	1.173.811	1.276.647	1.396.476
Regioni meno sviluppate <sup>3</sup>	1.683.796	2.981.441	3.662.835	4.845.166	6.809.289
Africa	224.361	413.341	554.928	871.817	1.616.515
America del Nord	166.075	238.817	263.585	297.335	345.413
America latina	164.810	321.314	404.806	546.395	778.662
Asia	1.375.729	2.353.892	2.818.214	3.548.994	4.535.149
Cina	554.760	927.269	1.059.521	1.255.895	1.475.159
India	357.561	620.701	758.927	964.072	1.228.829
Giappone	83.625	111.524	120.742	129.725	132.082
Paesi arabi	19.781	41.123	58.731	96.173	170.997
Altri paesi	359.913	653.274	820.294	1.103.129	1.528.082
Europa	391.955	474.402	491.850	512.474	523.969
Occidentale	303.455	368.220	379.535	392.107	393.401
Orientale	88.500	106.182	112.316	120.366	130.928
Oceania	12.647	21.133	24.644	30.062	37.822
URSS	180.075	253.393	278.618	314.736	368.234
<i>Giovani (migliaia)</i>					
Mondiale	459.667	759.280	941.592	1.055.534	1.296.677
Regioni più sviluppate <sup>2</sup>	142.928	186.583	186.126	174.532	179.661
Regioni meno sviluppate <sup>3</sup>	316.738	572.697	755.466	881.002	1.117.017
Africa	42.070	77.942	105.779	168.492	334.343
America del Nord	24.553	45.216	44.036	40.378	44.554
America latina	31.266	63.330	81.934	103.731	127.467
Asia	259.312	447.730	583.801	623.487	669.871
Cina	101.339	177.455	237.117	188.030	185.496
India	69.278	116.988	149.485	184.499	179.897
Giappone	16.396	17.162	17.165	16.235	16.654
Paesi arabi	3.727	7.579	11.197	19.051	33.772
Altri paesi	68.572	128.545	168.836	215.672	254.053
Europa	63.304	74.596	77.181	67.123	63.167
Occidentale	47.937	56.059	61.082	49.104	45.778
Orientale	15.367	18.536	16.099	18.019	17.389
Oceania	1.961	3.785	4.412	4.669	5.406
URSS	37.199	46.683	44.449	47.653	51.869

1. Tra i 15 e i 24 anni.

2. America del Nord, Australia, Europa, Giappone, Nuova Zelanda, URSS.

3. Africa, America Latina, Asia (incluso il Giappone), Melanesia, Micronesia, Polinesia.

Fonte OIT: *Popolazione economicamente attiva: stime e proiezioni 1950-2025*; vol. I-V (Ginevra '1985).

**Quadro 2.** Percentuali di giovani' sulla popolazione totale, per aree principali.

Aree principali	1950	1975	1985	2000	2025
Mondiale	18,3	18,6	19,5	17,2	15,8
Regioni più sviluppate <sup>2</sup>	17,2	17,0	15,9	13,7	12,9
Regioni meno sviluppate <sup>3</sup>	18,8	19,2	20,6	18,2	16,4
Africa	18,8	18,9	19,1	19,3	20,7
America del Nord	14,8	18,9	16,7	13,6	12,9
America latina	19,0	19,7	20,2	19,0	16,4
Asia	18,8	19,0	20,7	17,6	14,8
Cina	18,3	19,1	22,4	15,0	12,6
India	19,4	18,8	19,7	19,1	14,6
Giappone	19,6	15,4	14,2	12,5	12,6
Paesi arabi	18,8	18,4	19,1	19,8	19,8
Altri paesi	19,1	19,7	20,6	19,6	16,6
Europa	16,2	15,7	15,7	13,1	12,1
Occidentale	15,8	15,2	16,1	12,5	11,6
Orientale	17,4	17,5	14,3	15,0	13,3
Oceania	15,5	17,9	17,9	15,5	14,3
URSS	20,7	18,4	16,0	15,1	14,1

1. Tra i 15 e i 24 anni.

2. America del Nord, Australia, Europa, Giappone, Nuova Zelanda, URSS.

3. Africa, America Latina, Asia (incluso il Giappone), Melanesia, Micronesia, Polinesia.

Fonte OIT: *Popolazione economicamente attiva: stime e proiezioni 1950-2025*; vol. I-V (Ginevra 1985).

**Quadro 3.** Problemi dei giovani. Percentuale della popolazione giovane economicamente attiva' sul totale della popolazione economicamente attiva, per aree principali.

Aree principali	1950	1975	1985	2000	2025
Mondiale	27,0	27,1	26,8	22,0	19,5
Regioni più sviluppate <sup>2</sup>	26,0	21,8	19,6	16,4	16,4
Regioni meno sviluppate <sup>3</sup>	27,5	29,2	29,4	23,5	20,2
Africa	28,3	28,4	28,7	29,5	27,9
America del Nord	19,2	24,6	21,7	17,0	17,6
America latina	30,1	29,9	29,1	25,3	20,3
Asia	27,3	28,5	28,8	21,7	17,5
Cina	27,1	31,3	31,8	19,9	17,4
India	26,7	25,3	25,2	22,5	15,7
Giappone	29,5	16,3	12,9	12,0	12,8
Paesi arabi	29,0	27,0	26,8	26,5	22,5
Altri paesi	27,8	29,2	29,3	25,4	19,1
Europa	25,2	21,7	20,2	16,6	16,2
Occidentale	25,3	21,9	21,4	16,4	16,4
Orientale	25,0	21,1	16,7	17,2	15,6
Oceania	26,3	27,1	25,7	21,3	19,7
URSS	31,2	21,8	19,1	17,3	16,7

1. Tra i 15 e i 24 anni.

2. America del Nord, Australia, Europa, Giappone, Nuova Zelanda, URSS.

3. Africa, America Latina, Asia (incluso il Giappone), Melanesia, Micronesia, Polinesia.

Fonte OIT: *Popolazione economicamente attiva: stime e proiezioni 1950-2025*; vol. I-V (Ginevra 1985).

Quadro 4. Tassi di attività per sesso ed età nei Paesi membri della CEE.

PAESI	Da 14 a 19 anni	Da 20 a 24 anni	Da 25 a 29 anni	Da 30 a 34 anni	Da 35 a 39 anni	Da 40 a 44 anni	Da 45 a 49 anni	Da 50 a 54 anni	Da 55 a 59 anni	Da 60 a 64 anni	Da 65 a 69 anni	Oltre i 70 anni
<b>Ambo i sessi</b>												
EUROPA 12	29,4	73,8	80,7	80,4	80,6	79,3	75,9	68,3	52,7	25,2	7,7	2,2
Belgio	7,7	60,6	85,4	85,0	81,5	76,5	68,6	54,0	34,2	12,1	2,0	0,6
Danimarca	57,0	84,3	89,1	93,4	92,6	92,6	89,9	84,0	72,6	37,5	16,5	2,2
Germania	33,8	74,8	77,4	78,4	80,1	80,5	79,0	73,5	58,9	21,3	4,6	1,6
Grecia	17,7	62,2	75,6	76,7	76,5	73,0	69,9	62,0	51,2	33,8	14,4	4,1
Spagna	22,6	68,6	78,2	74,7	70,6	66,2	63,2	66,9	48,7	31,2	6,5	1,1
Francia	15,3	71,8	85,8	85,0	85,6	85,7	81,8	74,6	51,4	16,3	4,5	1,4
Irlanda	23,9	78,8	81,1	72,2	66,9	64,8	62,2	57,4	49,4	35,4	15,5	6,5
Italia	23,8	69,6	77,2	78,5	77,8	74,1	68,9	59,1	42,2	21,2	8,0	2,2
Lussemburgo	22,5	73,4	79,5	75,1	73,7	73,5	67,0	56,3	35,4	13,0	—	—
Paesi Bassi	34,4	75,0	79,9	76,5	78,5	75,4	71,5	61,7	44,1	15,4	8,4	2,2
Portogallo	41,2	75,5	85,0	85,7	84,4	80,4	74,9	65,8	55,2	38,0	23,5	7,7
Regno Unito	50,9	84,0	83,1	82,4	84,8	86,3	85,2	79,0	67,0	38,0	10,8	3,1
<b>Uomini</b>												
EUROPA 12	69,3	79,1	92,3	96,3	97,0	96,4	94,8	89,0	71,7	37,7	11,5	3,9
Belgio	8,5	64,4	82,5	96,5	95,5	95,7	91,6	79,3	52,8	21,4	3,2	1,0
Danimarca	59,5	88,3	92,2	95,1	95,5	96,2	96,5	86,2	51,2	24,3	4,1	—
Germania	35,6	78,7	86,7	95,1	97,1	97,2	96,2	92,8	77,5	34,1	6,8	2,9
Grecia	20,0	72,0	94,3	97,2	97,1	96,7	94,5	86,9	73,6	48,1	22,2	6,5
Spagna	23,9	75,3	92,4	96,1	96,1	96,8	94,3	88,1	75,7	48,1	8,9	1,5
Francia	17,3	76,5	95,7	97,5	97,6	97,3	95,4	83,6	62,1	19,2	6,1	2,3
Irlanda	26,9	82,5	95,9	96,9	95,2	93,8	91,1	86,4	76,5	58,8	26,1	12,6
Italia	25,2	76,0	91,0	96,3	97,6	98,8	95,1	86,7	66,2	34,4	13,1	3,8
Lussemburgo	24,6	75,4	93,7	97,0	98,0	97,1	94,3	86,9	53,8	19,1	—	—
Paesi Bassi	35,3	75,5	92,9	96,3	96,5	94,3	91,6	84,9	66,4	22,0	11,4	4,1
Portogallo	46,5	82,9	94,4	97,2	96,5	98,2	93,0	87,1	73,9	54,8	32,9	13,4
Regno Unito	52,3	91,6	95,9	96,2	96,8	95,8	94,4	90,2	80,4	54,6	14,7	6,6
<b>Donne</b>												
EUROPA 12	27,6	68,8	69,1	64,5	64,4	62,2	58,8	48,1	34,6	14,2	4,7	1,2
Belgio	6,9	56,8	78,0	73,1	66,8	56,7	45,4	29,2	16,6	3,8	0,9	—
Danimarca	54,3	80,3	85,8	91,6	89,6	88,9	83,2	77,6	59,7	24,9	9,7	0,8
Germania	31,8	72,9	67,9	61,0	63,1	63,8	60,8	53,3	40,2	10,9	3,2	1,0
Grecia	15,4	53,9	59,1	58,4	57,1	50,0	45,6	38,9	30,2	19,6	8,0	2,3
Spagna	21,4	61,7	63,8	<b>53,9</b>	45,2	<b>38,3</b>	<b>33,3</b>	28,1	23,6	15,7	4,4	0,8
Francia	13,4	67,8	76,7	72,8	73,8	73,9	67,6	61,0	41,3	13,8	3,2	0,8
Irlanda	20,7	74,8	66,5	48,6	38,0	34,7	31,6	27,2	22,0	<b>13,3</b>	5,9	2,0
Italia	22,0	<b>63,6</b>	64,1	61,1	58,3	51,2	43,1	32,7	19,7	9,5	3,7	1,0
Lussemburgo	20,4	71,4	65,7	53,0	48,0	47,8	38,5	25,2	17,0	7,9	—	—
Paesi Bassi	33,5	74,6	56,5	<b>55,8</b>	59,5	55,8	50,1	38,0	22,7	6,6	2,3	1,0
Portogallo	35,5	69,0	75,7	75,6	72,8	66,1	58,9	47,6	38,5	23,6	15,7	4,1
Regno Unito	49,6	76,1	70,1	68,5	72,9	76,8	76,0	67,9	54,1	22,7	7,4	1,6

Fonte: EUROSTAT, *Le forze di lavoro 1988*

Quadro 5. Disoccupazione nei Paesi membri della CEE, sotto i 25 anni (sulla percentuale della popolazione attiva).

PERIODO	EUR 12	Belgio	Danimarca	Germania	Grecia	Spagna	Francia	Irlanda	Italia	Lussemburgo	Paesi Portogallo	Regno Unito	
<b>Ambo i sessi</b>													
1985	23,1	24,9	10,6	10,3	23,9	48,1	25,7	26,1	31,8	6,7	17,8	19,9	18,3
1986	22,3	23,3	7,7	7,6	24,1	45,9	24,8	26,8	33,2	6,1	16,8	19,2	18,1
1987	21,0	22,6	8,1	6,9	24,8	43,0	23,7	26,3	31,7	6,0	17,1	15,9	15,5
1988	19,6	19,6	8,7	6,5	25,8	40,2	22,2	25,5	32,4	5,0	14,7	13,0	12,5
1989	17,3	17,0	10,8	5,3	24,8	34,0	20,0	23,6	31,4	4,1	13,4	11,1	9,8
1990	16,1	16,0	10,9	4,5	24,8	31,9	18,6	21,6	29,2	3,9	11,6	10,0	9,3
1990													
Giugno	15,3	12,5	9,9	4,3	-	31,1	16,6	23,5	28,8	2,1	11,7	11,0	8,5
Luglio	15,6	17,6	10,9	4,5	-	30,3	17,6	22,6	28,6	3,0	-	9,4	9,3
Agosto	15,9	18,5	11,4	4,4	-	30,5	18,7	22,8	28,4	3,2	-	9,8	9,6
Settembre	16,1	18,6	11,1	4,4	-	30,7	20,2	21,9	28,5	3,6	-	9,6	9,8
Ottobre	16,1	18,0	11,1	4,1	-	31,4	20,6	21,1	28,6	4,1	-	9,8	9,5
Novembre	16,1	17,4	10,6	4,0	-	31,5	20,4	21,5	28,6	4,0	-	9,8	9,7
Dicembre	16,2	17,3	10,7	4,0	-	31,2	20,4	22,3	28,7	3,9	-	9,5	10,3
1991													
Gennaio	16,0	16,4	10,3	3,8	-	30,5	18,2	22,7	29,6	4,4	-	9,3	10,6
Febbraio	16,2	16,9	10,5	3,8	-	30,3	18,6	23,3	29,7	3,8	-	9,2	11,1
Marzo	16,2	16,7	10,6	3,8	-	30,0	18,7	23,6	29,2	3,8	-	8,8	11,8
Aprile	16,4	16,9	10,7	3,8	-	29,9	18,7	24,3	29,4	4,0	-	9,1	12,2
Maggio	16,5	17,0	11,0	3,8	-	29,8	18,9	24,5	29,2	4,4	-	9,0	12,7
Giugno	16,6	16,9	11,3	3,8	-	29,6	19,1	25,7	29,7	4,1	-	8,5	13,0
<b>Uomini</b>													
1985	21,5	18,9	8,9	9,4	17,5	46,0	22,5	27,6	25,7	6,3	18,1	15,9	19,5
1986	20,6	17,2	6,2	6,4	15,9	43,3	21,5	29,3	27,7	5,2	16,4	15,4	19,1
1987	18,8	16,0	6,9	6,2	17,4	37,9	19,9	28,5	26,8	4,8	16,0	12,2	16,4
1988	17,3	14,5	7,9	5,8	17,0	33,9	18,4	27,2	27,1	4,7	13,9	9,5	13,4
1989	14,9	12,7	9,8	4,8	16,9	27,4	16,3	23,6	25,6	3,4	12,2	8,7	10,7
1990	14,0	12,2	10,6	4,1	16,9	25,3	15,4	23,3	23,7	2,9	10,3	7,5	10,5
1990													
Giugno	13,1	8,8	8,9	3,8	-	24,6	13,3	24,5	23,2	2,1	10,2	7,9	9,6
Luglio	13,5	13,4	9,9	3,9	-	24,1	14,1	23,8	23,4	2,2	-	6,2	10,4
Agosto	13,6	14,3	10,1	3,8	-	24,4	16,0	24,7	22,7	2,4	-	7,5	10,6
Settembre	13,8	14,6	9,9	3,8	-	24,4	16,4	23,5	23,0	2,5	-	7,1	10,7
Ottobre	14,0	14,2	10,0	3,6	-	25,3	17,0	22,8	23,1	3,0	-	7,3	10,7
Novembre	14,1	13,8	9,8	3,6	-	25,6	17,2	23,5	23,0	2,9	-	7,2	11,1
Dicembre	14,4	13,8	9,9	3,8	-	25,8	17,6	24,5	23,1	2,9	-	7,1	12,0
1991													
Gennaio	14,1	12,9	10,1	3,5	-	24,8	15,2	24,8	24,1	3,4	-	7,3	12,1
Febbraio	14,4	13,6	10,3	3,6	-	24,7	15,8	25,1	24,2	2,7	-	7,1	12,7
Marzo	14,5	13,5	10,6	3,6	-	24,4	16,0	25,4	23,6	2,7	-	6,7	13,6
Aprile	14,7	13,7	10,6	3,6	-	24,4	16,0	26,3	23,9	2,6	-	6,9	14,1
Maggio	14,9	13,9	11,1	3,7	-	24,3	16,4	26,5	23,8	3,3	-	6,7	14,7
Giugno	15,1	13,9	11,2	3,7	-	24,3	16,6	27,8	24,2	2,7	-	6,8	15,1
<b>Donne</b>													
1985	25,1	31,3	12,6	11,2	31,7	50,9	29,1	24,2	39,2	7,1	17,4	25,0	16,8
1986	24,3	29,7	9,4	8,8	34,1	49,5	28,2	23,9	39,7	7,0	17,2	24,1	16,9
1987	23,4	29,5	9,4	7,6	33,7	49,3	27,8	23,7	37,7	7,3	18,3	20,6	14,3
1988	22,3	25,1	9,7	7,3	35,9	47,8	26,1	23,3	38,5	5,4	15,4	17,4	11,4
1989	20,0	21,8	12,0	5,8	33,9	41,9	23,9	19,9	38,0	4,7	14,5	14,3	8,8
1990	18,4	20,3	11,3	5,0	33,9	39,1	22,0	19,5	35,6	5,9	13,3	13,1	7,9
1990													
Giugno	17,8	16,7	11,1	4,9	-	39,1	20,1	22,4	35,3	3,2	13,2	14,8	7,0
Luglio	18,1	22,3	12,0	5,1	-	37,8	21,4	21,2	34,5	3,9	-	13,3	8,1
Agosto	18,5	23,2	12,8	5,0	-	37,9	22,6	21,2	35,0	4,0	-	12,4	8,4
Settembre	18,7	23,1	12,3	5,0	-	38,3	24,2	19,9	35,0	4,8	-	12,7	8,7
Ottobre	18,6	22,4	12,4	4,6	-	38,8	24,4	19,0	35,0	5,3	-	12,9	8,0
Novembre	18,5	21,5	11,6	4,5	-	38,6	23,8	19,0	35,1	5,1	-	12,8	8,1
Dicembre	18,4	21,3	11,6	4,3	-	37,9	23,5	19,5	35,2	5,0	-	12,3	8,3
1991													
Gennaio	18,2	20,4	10,6	4,3	-	37,4	21,4	20,1	35,9	5,5	-	11,9	8,7
Febbraio	18,3	20,7	10,6	4,1	-	37,2	21,6	21,0	36,1	4,9	-	11,6	9,1
Marzo	18,3	20,5	10,7	4,1	-	36,8	21,7	21,4	35,6	5,0	-	11,4	9,7
Aprile	18,3	20,6	10,7	4,1	-	36,7	21,6	21,9	35,8	5,5	-	11,7	10,0
Maggio	18,3	20,5	10,9	4,0	-	36,5	21,7	22,1	35,5	5,8	-	11,8	10,3
Giugno	18,3	20,4	11,3	4,0	-	36,2	21,8	23,1	36,1	5,7	-	10,6	10,5

Nota. I dati mensili subiscono variazioni stagionali.

Fonte: EUROSTAT, *Unemployment*.

Quadro 6. Disoccupazione secondo il sesso e l'età nei Paesi membri della CEE.

PAESI	Da 14 a 19 anni	Da 20 a 24 anni	Da 25 a 29 anni	Da 30 a 34 anni	Da 35 a 39 anni	Da 40 a 44 anni	Da 45 a 49 anni	Da 50 a 54 anni	Da 55 a 59 anni	Da 60 a 64 anni	Da 65 a 69 anni	Oltre i 70 anni
<b>Ambo i sessi</b>												
EUROPA 12	18,7	17,0	11,7	8,6	6,7	5,7	5,1	5,7	7,0	5,0	2,9	1,4
Belgio	22,1	14,6	9,6	8,3	7,5	<b>5,6</b>	6,7	5,2	4,7	-	-	-
Danimarca	8,6	13,5	10,5	9,7	6,0	5,9	5,9	6,5	7,9	5,6	-	-
Germania	5,1	5,7	6,2	6,4	5,6	4,7	4,5	5,4	8,9	5,1	-	-
Grecia	25,0	24,7	11,7	7,0	4,3	3,7	2,9	2,5	2,2	-	-	-
Spagna	37,8	32,9	23,4	14,7	11,7	9,7	8,6	8,8	10,1	7,5	-	-
Francia	22,1	18,9	11,3	8,4	7,6	6,9	6,2	7,2	8,2	3,5	-	-
Irlanda	<b>29,5</b>	18,4	15,0	15,9	18,6	16,4	13,9	12,4	12,2	9,7	-	-
Italia	37,6	<b>29,5</b>	16,9	9,4	5,5	3,8	3,1	3,0	2,7	1,4	-	-
Lussemburgo	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Paesi Bassi	18,3	10,9	8,1	9,0	7,7	7,7	6,4	6,8	4,3	5,2	-	-
Portogallo	11,6	11,0	7,1	4,8	3,6	2,9	2,6	2,1	2,0	1,5	-	-
Regno Unito	10,7	10,1	8,9	7,1	5,7	4,9	5,2	6,2	7,7	7,7	8,7	3,3
<b>Uomini</b>												
EUROPA 12	18,3	14,7	9,0	6,3	5,0	4,4	4,2	4,8	6,9	<b>5,3</b>	3,4	1,3
Belgio	16,2	10,7	5,6	4,5	4,4	3,9	5,3	4,1	4,2	-	-	-
Danimarca	7,9	12,7	9,4	9,0	6,3	6,5	4,9	5,5	6,2	5,9	-	-
Germania	4,6	<b>5,5</b>	4,8	4,7	4,3	3,3	3,7	3,9	7,3	4,9	-	-
Grecia	14,0	18,1	7,7	3,6	2,4	2,5	2,0	2,1	2,1	-	-	-
Spagna	31,1	26,0	17,8	10,7	8,4	7,5	6,9	7,8	11,1	8,4	-	-
Francia	17,6	15,8	7,8	6,2	5,4	5,2	4,8	6,0	8,1	2,1	-	-
Irlanda	30,0	20,7	16,7	15,2	15,7	15,8	13,5	12,2	12,0	10,0	-	-
Italia	30,9	24,0	12,1	<b>5,3</b>	3,2	2,3	2,0	2,3	2,8	1,4	-	-
Lussemburgo	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Paesi Bassi	15,7	11,2	7,1	7,7	4,7	5,0	4,5	6,0	3,5	4,5	-	-
Portogallo	8,6	8,4	4,5	2,9	2,0	2,1	1,9	2,1	1,9	1,9	-	-
Regno Unito	11,9	10,8	8,2	6,6	5,3	5,0	5,3	6,6	8,8	8,8	11,8	3,4
<b>Donne</b>												
EUROPA 12	21,5	19,6	15,3	12,0	9,4	7,6	6,7	7,2	7,3	4,5	2,1	-
Belgio	29,4	18,9	14,6	13,5	12,2	8,7	9,5	8,2	6,2	-	-	-
Danimarca	9,5	14,4	11,9	10,4	5,8	5,2	7,1	7,7	10,2	-	-	-
Germania	5,8	5,9	8,1	9,2	7,7	6,9	5,9	8,2	11,9	6,7	-	-
Grecia	38,6	32,1	17,5	12,2	7,3	6,1	4,8	3,4	2,4	-	-	-
Spagna	45,5	41,3	31,7	21,7	18,5	15,0	13,1	11,4	7,2	6,1	-	-
Francia	27,7	22,0	15,7	11,2	10,5	9,3	8,1	9,0	8,2	<b>5,3</b>	-	-
Irlanda	28,9	15,7	12,6	17,2	18,9	18,0	15,1	<b>13,3</b>	-	-	-	-
Italia	45,4	35,9	23,5	15,7	<b>9,5</b>	6,7	5,4	4,7	2,1	-	-	-
Lussemburgo	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Paesi Bassi	21,2	10,7	8,5	13,6	12,8	12,6	10,1	8,4	6,7	-	-	-
Portogallo	15,7	15,6	10,2	6,8	5,7	4,0	3,7	2,2	2,0	-	-	-
Regno Unito	9,5	9,2	9,7	4,9	6,2	4,8	5,0	5,6	6,1	5,2	4,4	-

Fonte: EUROSTAT, *Inchiesta sulle forze di lavoro 1988*

## 6. CHI SONO I GIOVANI LAVORATORI

---

TOMMASO PANERO

### 1. IL LAVORO DEI BAMBINI IN AMERICA LATINA

Tamara ha dodici anni. Lavora vendendo pesce in un mercato della periferia di Santiago del Cile. Ha occhi neri e uno sguardo tenero che ti comunica una voglia di amicizia e di allegria.

Carlitos viene da Cajamarca in Perù, dove lavora come lustrascarpe in Plaza de Armas. Ha undici anni e parla con sincerità e disinvoltura del suo lavoro, dei problemi che vive con gli altri ragazzi, e di come lo maltrattano. Ci racconta come sta imparando a difendersi e a organizzarsi.

Teofilo è boliviano. Ha 14 anni e ogni giorno scende nelle miniere della sua città per portare da mangiare ai minatori adulti e anche per aiutarli a estrarre il minerale. Ha cominciato a lavorare a otto anni.

Il lavoro dei minori è un fenomeno in estensione in tutta l'America Latina. La realtà sempre più drammatica della crisi economica condiziona negativamente la vita dell'infanzia povera. Si alzano i tassi di mortalità infantile, si moltiplicano le malattie, la denutrizione minaccia la crescita di un numero sempre maggiore di minori; mendicizia, droga, prostituzione e delinquenza coinvolgono strati sempre più giovani della popolazione. In questo contesto di crisi il lavoro acquista un'importanza sempre maggiore, come forma di difesa di fronte alla crisi stessa, come un aspetto delle cosiddette «strategie popolari di sopravvivenza».

Si calcola che in America latina i bambini lavoratori siano tra i 25 e i 30 milioni; solo in Perù stime prudenti parlano di 2 milioni. Quello del lavoro minorile è un mondo estremamente complesso, molte volte sommerso, sconosciuto, dove predominano lo sfrutta-

mento, la violenza, l'abuso, l'insicurezza. Le istituzioni pubbliche fanno poco o nulla per affrontare il problema, preferendo porre in atto politiche repressive o dimenticarlo nella più assoluta indifferenza.

«Sono Jorge Luis, lavoro nell'edilizia e frequento la scuola secondaria. La mia famiglia non è benestante e per questo motivo la maggioranza a casa mia lavora e io non faccio eccezione ». «Mi chiamo Dina, ho 14 anni. Vivo con i miei genitori e 7 fratelli. La mia famiglia è umile e lavoratrice. Io aiuto mia mamma nei lavori domestici e a volte l'aiuto a vendere dei prodotti sulla porta di casa nostra».

«Lavoro per aiutare i miei fratelli minori, per comprarmi le scarpe, gli oggetti che mi servono a scuola. Mio padre ci ha abbandonati. Siamo 4 fratelli, io sono il più grande. Per questo motivo devo lavorare ». «Lavoro perché a casa i soldi non bastano. Io ho mio padre, però il suo stipendio non ci basta per vivere per cui devo lavorare per mantenere la famiglia».

La causa del lavoro dei minori è la povertà. La povertà di questi bambini si colloca prima di tutto nel contesto familiare. Spesso i genitori non sono in grado di mantenere la famiglia senza il contributo dei figli. La violenza, l'abbandono, l'indigenza affettiva sono altre cause importanti che obbligano molti adolescenti ad assumere sulle proprie spalle responsabilità di sostentamento e di sopravvivenza.

## **2. I GIOVANI LAVORATORI IN AFRICA**

In generale possiamo dire che i giovani lavoratori in Africa vivono situazioni comuni. La diversità di possibilità formative e culturali non permette alla maggioranza di loro di ricevere una formazione professionale adeguata per inserirsi nella società. La realtà ci dimostra che l'orientamento professionale è trascurato in tutti i paesi. Molti giovani sono fortemente condizionati dalla situazione economica o dalla famiglia nella scelta del lavoro. Non riescono in questo modo a realizzare le loro aspirazioni e sono costretti a vivere nell'incertezza. Altri lavorano durante il giorno e sono

costretti a frequentare corsi serali per prepararsi meglio alla vita attiva. In generale si può dire che la preparazione dei giovani al lavoro è molto scarsa. Essi conoscono molto poco le leggi del lavoro, i sindacati e i loro diritti, per cui sono esposti allo sfruttamento.

Per quanto riguarda le condizioni di lavoro, in Africa molti giovani lavorano in situazioni brutte. Si può dire senza esagerazioni che per un gran numero di giovani il lavoro è un rischio per la loro integrità. Esiste una legislazione relativa alle condizioni di lavoro, che però è poco rispettata, per cui i giovani sono sottoposti all'arbitrio dei loro datori di lavoro e all'andamento dell'economia con i suoi momenti di crisi e di ripresa. Le condizioni igieniche e di salute sono a volte disumane, sia nelle industrie che nell'agricoltura e nelle miniere.

In genere i giovani africani si inseriscono tardivamente nel lavoro, anche se in alcuni paesi si sta diffondendo il lavoro minorile che coinvolge ragazzi di 8-10 anni.

Esiste una differenza notevole tra gli orari di lavoro previsti dalla legge e gli orari di fatto. Anche in questo campo le leggi sono poco rispettate. La realtà ci dimostra che gli orari aumentano in relazione agli interessi dei datori di lavoro, che in alcuni casi eliminano le pause per poter far produrre di più e a minor costo. E i giovani accettano queste condizioni per poter guadagnare qualche soldo in più.

In base al loro lavoro i giovani dovrebbero percepire salari sufficienti per soddisfare i bisogni elementari e fare progetti per la loro vita. Purtroppo però in quasi tutti i paesi moltissimi giovani lavoratori percepiscono salari miseri, insufficienti ai loro bisogni e ancor meno a formare una famiglia. Il potere di acquisto dei giovani è basso, per cui molti sono costretti a svolgere due lavori per sopravvivere, anche se ciò ha pesanti ripercussioni sulla vita e sulla salute. In alcuni casi i giovani lavoratori non vengono pagati regolarmente e a volte non vengono addirittura pagati. Esistono poi discriminazioni tra giovani e adulti. Giovani che fanno lo stesso lavoro di adulti sono pagati meno per il solo fatto di essere giovani. Le discriminazioni sono ancora più pesanti nei confronti delle ragazze lavoratrici. Salari bassi significano in Africa problemi di

abitazione, difficoltà per il sostentamento minimo per vivere, oltre che per il divertimento. A tutti questi problemi si aggiungono poi quelli derivanti dalle riduzioni di personale per ristrutturazione delle aziende, che causano un gran numero di disoccupati.

I giovani lavoratori costituiscono una percentuale importante nei vari ambienti di lavoro, ma le relazioni tra loro sono spesso difficili. Si può constatare che i sistemi di produzione obbligano i giovani a entrare in competizione tra loro; ci sono scontri tra i più giovani e i meno giovani, che arrivano a forme di mancanza di rispetto anche gravi specie per le giovani. Tuttavia, nonostante questi problemi, le testimonianze di solidarietà tra i giovani lavoratori sono importanti e costituiscono una delle più grandi ricchezze. Anche i rapporti tra giovani e capi sono problematici. Il giovane è visto come uno che deve soprattutto produrre ed essere sfruttato al massimo. I capi li considerano inferiori e non prendono in considerazione i loro problemi. È raro che tra capi e giovani dipendenti esista un dialogo rispettoso per affrontare insieme i problemi che il lavoro presenta.

Un'altra situazione diffusa per i lavoratori in Africa è quella della precarietà. Precarietà significa incertezza assoluta, mancanza di un contratto di lavoro, salari ancora più bassi. Molti datori di lavoro approfittano di questa grande riserva di mano d'opera poco formata e senza protezione. E alcune attività lucrative in questo settore espongono i giovani alla prostituzione, alla delinquenza, al banditismo, ecc.

La disoccupazione dei giovani è sempre più grave, soprattutto nei paesi del terzo mondo. Anche in Africa questo problema interessa molti giovani e in modo prolungato. Ci sono dei disoccupati che sono costretti ad accettare lavori di qualsiasi tipo per poter vivere. Disoccupazione significa angoscia quotidiana per migliaia di giovani africani. È una condizione disumana di delusione e di emarginazione. Il disoccupato si sente inutile, è disprezzato dagli altri, si isola. In alcuni paesi i giovani disoccupati cercano di uscire da questo isolamento formando associazioni di disoccupati.

I giovani lavoratori africani vivono o in ambiente rurale o nelle grandi città. Il primo gruppo, quello di ambiente rurale, è sicuramente il più numeroso. È formato da giovani che lavorano

soprattutto nell'artigianato e nelle attività agricole. Hanno molta iniziativa ma manca loro il materiale e ogni tipo di sostegno. Questa categoria di giovani vive i problemi dell'insufficienza di servizi formativi, di cultura, di spazi di socializzazione e di divertimento, l'isolamento, le contraddizioni tra le aspirazioni che sentono e i sistemi di vita tradizionali. I giovani che desiderano lavorare per lo sviluppo e la modernizzazione dei loro villaggi sono spesso scoraggiati perché hanno un ruolo marginale, non hanno responsabilità e autonomia decisionale. I genitori sono nella maggior parte dei casi convinti che non vi sia un futuro per i loro figli nel villaggio per cui li incoraggiano a emigrare e a cercare lavoro nelle città.

Esse stanno crescendo a dismisura, popolate soprattutto da giovani che fuggono dalle campagne. La realtà è diversa a seconda delle categorie dei giovani e dei paesi. Tutti sono alla ricerca di migliori condizioni di vita e di un lavoro. Le dure condizioni di vita nelle città, molto diverse da quelle delle campagne, le difficoltà abitative emarginano i più poveri e i più deboli. Una volta arrivati in città essi devono farsi spazio da soli in una società competitiva, e nella maggior parte dei casi sono soli, senza il sostegno morale e materiale al quale erano abituati. Le conseguenze sono: emarginazione, delinquenza e violenza, depressione. Le periferie delle città africane sono popolate da migliaia di questi giovani poveri, a bassa scolarità, che vivono in modo precario, mancano di abitazioni, si creano immense bidonvilles in condizioni disumane. Una volta arrivati in città la famiglia li raggiunge per cui i problemi crescono insieme all'insicurezza e al degrado.

La vita attiva nell'Africa moderna è organizzata in modo tale da obbligare i giovani a rincorrere il lavoro. Ciò significa spostarsi o dalla campagna alla città o in altre regioni alla ricerca di un lavoro che permetta la sussistenza. L'emigrazione è interna al continente africano ma anche diretta verso l'estero.

Le ragazze sono certamente tra le categorie più emarginate della gioventù africana, soprattutto se non sono scolarizzate. Costituiscono una componente importante del settore informale e del lavoro nero che significa pesante sfruttamento. Per loro l'unica possibilità sono i lavori domestici che significano orari pesanti, bassi

salari e anche abusi di ogni genere. Il tempo libero dal lavoro per molti giovani africani non è sinonimo di divertimento. Essi sono spesso condizionati dai modelli e dalla cultura occidentale e vivono in maniera individualista e isolata.

In molti paesi africani il sindacato è legato ai partiti politici al potere. Il rischio più grave è che perda di vista gli interessi dei lavoratori, l'impegno a migliorare le loro condizioni di lavoro e si identifichi con il potere politico. In questo modo i giovani lavoratori fanno fatica ad avere uno strumento per far conoscere le loro opinioni e le loro aspirazioni rispetto al lavoro. In quasi tutti i paesi africani i giovani sono perciò espropriati del diritto di rivendicare migliori condizioni di lavoro e di esprimere le loro opinioni. In molti casi si impedisce loro di organizzarsi con la forza e le minacce, e anche se si inseriscono nel sindacato, non riescono a svolgere un ruolo attivo. I giovani lavoratori africani sono convinti di non essere rispettati e difesi. Le reazioni vanno dalle lotte più dure alla passività.

L'ampiezza dei problemi con cui si misurano hanno conseguenze molto gravi sulla loro vita privata, sociale, culturale e religiosa. Diventano precocemente vecchi. Sono individualisti, competitivi, perdono fiducia, vivono forti tensioni con la famiglia, la mendicizia è in aumento, così come la malnutrizione, ecc. Il quadro tracciato è molto sintetico, e ogni paese meriterebbe un discorso specifico. Ma se le situazioni dei giovani sono a volte diverse e a volte simili, le aspirazioni sono comuni. I giovani lavoratori africani aspirano a una formazione sufficiente e adeguata, a una società più giusta e rispettosa della dignità dell'uomo, alla democrazia, a una miglior preparazione al lavoro, a condizioni di lavoro meno disumane, alla possibilità di essere protagonisti nei loro paesi.

### 3. I GIOVANI LAVORATORI NEL TURISMO

Una condizione di lavoro in tutti i continenti e su cui la GiOC ha riflettuto è quella dei giovani lavoratori del turismo. Racconta João, un giovane portoghese: «Lavoro in Svizzera da alcuni anni. Ho deciso di emigrare dal Portogallo perché non avevo prospettive

di lavoro e nemmeno la speranza di terminare i miei studi. All'inizio le possibilità sembrano molte, ma poi arriva la delusione. Ho cominciato a fare il lavapiatti, poi il cameriere. Spesso si pensa che gli emigrati guadagnino molto, ma non è vero! Se un emigrato visse come uno svizzero non varrebbe la pena emigrare. Gli orari che facciamo sono molto pesanti: siamo trattati peggio degli svizzeri. I datori di lavoro tendono a pagarci di meno e a farci lavorare di più, anche perché gli immigrati alla ricerca di lavoro sono molti. Per di più siamo visti come gente che viene a rubare il lavoro ai lavoratori del posto. Ci sono momenti in cui sto molto male, umiliato, come se fossi uno che serve solo per il lavoro che fa».

Racconta Teofilo, un giovane del Benin: «Dopo la mia partenza da Cotonou sono stato qualche mese in Costa d'Avorio dove per guadagnare qualche soldo ho lavorato in un hôtel. Sono poi andato in Libia, dove sono rimasto disoccupato per due mesi. E poi sono partito per Roma per frequentare un corso di informatica. Non conoscevo nessuno quando sono arrivato qui. Non ho una borsa di studio per cui devo lavorare per poter studiare. La prima cosa da fare è cercare una pensione. Ne ho trovata una che costava 45.000 lire al giorno. Ci sono rimasto 10 giorni. Ho conosciuto altri giovani che mi hanno aiutato a trovare un lavoro in un'impresa di pulizia degli hôtel e dei ristoranti. Il proprietario mi ha trovato un buco per dormire. Guadagno 200.000 lire alla settimana. Quest'inverno ho sofferto molto il freddo perché non sono abituato a questo genere di clima».

Ma ci sono esperienze ancora più terribili, come quella di Williams, uno dei tanti bambini che nello Sri Lanka e in altri paesi dell'Asia sono costretti a drogarsi e prostituirsi per soddisfare i vizi dei ricchi. Ecco la sua storia: «Ho 14 anni e sono nato in campagna. Sono emigrato a Colombo insieme a mio fratello per cercare lavoro. Dopo alcune settimane di disoccupazione, un giorno ho incontrato un signore che mi ha proposto di andare a lavorare a Negombo, una delle più grandi città turistiche della costa. Ci ha condotti in un hôtel. Eravamo in otto. Ci hanno dato un pasto molto buono e poi ci hanno fatto fare la doccia. Nel frattempo sono venuti a vederci mentre eravamo nudi. Ero molto a disagio. Hanno scelto me e un altro e ci hanno offerto un lavoro in un

hôtel. Ma fin dalla prima notte il signore che ci aveva portati lì mi ha domandato se volevo guadagnare molto di più e mi ha dato 100 dollari. Non avevo mai visto tanti soldi. Poi mi ha portato in una stanza. C'era un uomo di circa 40-50 anni, seduto su un letto. C'era penombra e non potevo vederlo bene. Sono rimasto con lui alcune ore. All'inizio non mi piaceva fare queste cose. Adesso ci ho fatto l'abitudine. La maggior parte di questi turisti sono europei. Purtroppo adesso ho una brutta malattia, ma non posso restare molto all'ospedale: ho l'abitudine di guadagnare molto... ».

L'ampiezza della disoccupazione, del lavoro precario e stagionale dei giovani immigrati non lascia alcun dubbio sulle gravi difficoltà che incontrano i giovani di quasi tutti i paesi per inserirsi rapidamente e correttamente nella vita attiva. Se il problema del lavoro è uno dei maggiori con cui devono confrontarsi i giovani di molti paesi, i giovani che lavorano nel turismo sono spesso i più vulnerabili. E le conseguenze sulla loro vita privata, sociale, culturale, sulla loro formazione e sulla società sono facilmente immaginabili.

#### 4. I GIOVANI LAVORATORI EUROPEI

Anche le GiOC dei paesi europei hanno riflettuto sulla realtà dei giovani lavoratori di questo continente. Sono emersi molti dati e sono nate numerose iniziative che hanno coinvolto i giovani e i militanti del movimento. Ecco alcune testimonianze raccolte in un libro bianco pubblicato recentemente.

Mariella (Italia): «Lavoro in un laboratorio di sartoria dove si assemblano modelli e capi firmati. Lavoro 10 ore al giorno e guadagno 350.000 lire al mese. Di queste 50.000 le spendo per l'abbonamento al bus ».

Antonio (Spagna): «Ho 23 anni e lavoro in una ditta di salumi. Lavoro 14 ore al giorno e guadagno 55.000 pesetas. Ne spendo 14.000 per un'assicurazione personale».

Carlos (Portogallo): «Ho 10 anni: al mattino vado a scuola e al pomeriggio lavoro in un cantiere edile. Non ho un vero salario, mi danno qualcosa ogni tanto ».

Patrick (Inghilterra): «Ho lavorato per 4 mesi come aiuto operaio alla sagomatura dei tubi. Per questo lavoro avrei dovuto ricevere 50 sterline la settimana, ma me ne davano solo 35 ».

Essere giovani oggi è per una minoranza sentirsi «cittadini del mondo », vivere con entusiasmo la costruzione dell'Europa unita. Ma per migliaia di giovani europei significa essere disoccupati, oppure lavoratori irregolari di quell'economia sommersa che quasi sempre baratta un po' di denaro in cambio di un lavoro che non garantisce un futuro sicuro. A fianco di queste forme di lavoro vanno segnalate quelle dei cosiddetti lavori atipici, i lavori precari regolamentati in qualche modo da leggi o provvedimenti statali. Sicuramente questi lavori si presentano come un canale attraverso cui i giovani possono incontrare una prima occupazione, scongiurando un periodo troppo lungo di disoccupazione il cui tasso in Europa rimane ancora molto alto. Va detto però che negli ultimi anni questi lavori precari hanno conosciuto un certo sviluppo, tanto da mettere in discussione l'aggettivo « atipici » con il quale si è soliti definirli. Se da un lato queste forme permettono ai giovani di incontrare un lavoro, e questo costituisce una certa positività, dall'altro va anche detto che rispondono a una precisa richiesta di flessibilità del sistema produttivo. Ciò che preoccupa è che questa richiesta, che si fa sempre più forte nella prospettiva del mercato unico europeo, tende a sfuggire a qualsiasi tipo di governo. Ciò provoca forti situazioni di ingiustizia di cui prime vittime risultano spesso i giovani.

Ma chi sono i soggetti coinvolti e quali conseguenze provoca nella loro vita questa situazione? Intanto sono molti dal punto di vista quantitativo, se si pensa che in Spagna solo un giovane su 20 ha un lavoro stabile e in Italia il Censis negli anni scorsi parlava di oltre 2 milioni di lavoratori precari. A questo riguardo emerge una tipologia comune soprattutto per quanto riguarda Spagna, Portogallo e Italia. Sono giovani dei ceti più popolari, che in molti casi abitano nelle periferie delle grandi città, appartengono a famiglie numerose con genitori che svolgono lavori di tipo operaio. Essi presentano per lo più livelli di scolarizzazione molto bassi per cui si trovano in una condizione di maggior rischio rispetto ai loro coetanei qualificati e diplomati che pure svolgono lavori precari.

La differenza sta nella possibilità di fare il salto verso lavori più stabili e dignitosi, maggiore per i secondi e debole per i primi che rischiano di rimanere intrappolati in quello che potremmo definire un circolo vizioso, un destino più che un passaggio.

Pensando ai giovani coinvolti nel lavoro precario e irregolare, si potrebbe affermare che tra essi si delineano i contorni di un'area sociale in cui, lasciata la scuola, spesso fonte di frustrazione, si vive alla giornata svolgendo qualche lavoretto ma senza prospettive concrete e senza neppure preoccuparsi eccessivamente per cercarle o costruirle. La spinta è più verso una cultura dell'arrangiarsi che verso la ricerca di un pur faticoso itinerario di professionalizzazione. In Italia ciò è maggiormente visibile al Sud. Se poi si guarda la situazione al femminile, si può affermare che il tutto risulta amplificato. Si può verificare che aumentano sempre di più, tra coloro che svolgono questi lavori, gli extracomunitari, oppure giovani provenienti dai paesi dell'Est. All'ingresso nei paesi della Comunità Europea di lavoratori provenienti dal Sud del mondo si aggiungeranno i milioni di disoccupati provenienti dai paesi dell'Est e non c'è legge in grado di fermare realmente una massa di poveri che cerca altrove la speranza di vivere liberamente e dignitosamente.

C'è un altro fenomeno che non va dimenticato in Europa ed è quello della disoccupazione giovanile, che nel 1989 era del 17% dei giovani tra i 14 ed i 24 anni. Sebbene ci sia stato un certo miglioramento, il problema resta di difficile soluzione. La condizione di disoccupato e quella di sottoccupato molte volte nella realtà si intrecciano, al punto che diventa difficile parlare di una senza tenere presente anche l'altra. La realtà europea è molto differenziata: in Spagna il tasso di disoccupazione giovanile supera il 30% e in alcune regioni il 50%. In alcune regioni italiane come la Calabria, la disoccupazione giovanile raggiunge il 60%. Le cifre di un fenomeno sono importanti ma non sono sufficienti a comprenderne il significato profondo, a percepire le conseguenze sul vissuto di tanti ragazzi e ragazze che vivono tra lavoro e non lavoro in attesa di una sistemazione accettabile. C'è la tendenza a dimenticare che dietro i numeri ci sono dei volti concreti, giovani impegnati in una affannosa ricerca di un lavoro che possa garantire loro un futuro

meno incerto. Quali conseguenze potrebbe avere una simile situazione sui giovani? Che cosa possono dare alla società in termini di impegno, creatività, giovani che non si sentono inseriti in essa ma vivono ai margini?

## 5. ALTRI ASPETTI DELLA CONDIZIONE GIOVANILE

Si è cercato attraverso testimonianze, riflessioni, dati, di presentare, in modo molto frammentario, la realtà dei giovani lavoratori. Il quadro non è sicuramente completo. Sono solo brevi spunti che si concentrano prevalentemente sull'aspetto lavoro, senza analizzare altre dimensioni della vita (tempo libero, valori, religione, identità) altrettanto importanti per i giovani e condizionate dalla loro esperienza lavorativa. La realtà è molto più ampia, complessa e differenziata.

Tra i giovani lavoratori vi sono anche quelli che lavorano nelle grandi aziende, sono più tutelati, ma vivono il problema dell'anonimato, di un lavoro parcellizzato e privo di senso; vi sono quelli che fanno un lavoro tutelato e qualificato, ma che vivono il lavoro come esperienza individuale e fanno fatica a percepire che oggi più che mai «lavorare è lavorare con gli altri e lavorare per gli altri» (« Centesimus annus », 31) e non sono coscienti che è necessario un grande movimento associato dei lavoratori per far diventare il mondo del lavoro un campo fecondo di impegno e di lotta nel nome della giustizia (« Centesimus annus », 35 e 43). Altri ancora conducono una vita in condizioni economiche buone, ma umanamente povera e sono alla ricerca di un senso più profondo che non può derivare dal solo raggiungimento del benessere economico fine a se stesso e da una vita orientata solo all'averne di più.

Anche se in modo incompleto, abbiamo voluto mettere in evidenza la consistente realtà dei giovani lavoratori, una realtà di fatica, di sofferenze e di attese, spesso sconosciuta. I giovani di cui abbiamo parlato sono un po' come i minatori di cui parla Orwell. Egli scrive: «Più di ogni altro, forse, il minatore può rappresentare il prototipo del lavoratore manuale, non solo perché il suo lavoro è così esageratamente orribile, ma anche perché è così virtualmente

necessario e insieme così lontano dalla nostra esperienza, così invisibile che siamo capaci di dimenticarlo, come dimentichiamo il sangue che ci scorre nelle vene ».

La GiOC si propone di far venire alla luce la realtà spesso sconosciuta dei giovani lavoratori in tutta la sua problematicità. Una problematicità che è analizzata con attenzione nell'enciclica « Centesimus annus ».

Il Papa coglie in profondità le situazioni dei giovani lavoratori quando parla di uomini «se non proprio sfruttati, ampiamente emarginati» perché «lo sviluppo economico si svolge, per così dire, sopra la loro testa» (n. 33). E ancora quando afferma: «Molti uomini, pur non essendo del tutto emarginati, vivono all'interno di ambienti in cui è assolutamente primaria la lotta per il necessario e vivono ancora le regole del capitalismo delle origini, nella spietatezza di una situazione che non ha nulla da invidiare a quella dei momenti più bui della prima industrializzazione... In questi casi si può ancora oggi, come al tempo della Rerum Novarum, parlare di sfruttamento inumano. Nonostante i grandi mutamenti avvenuti nelle società più avanzate, le carenze umane del capitalismo, col conseguente dominio delle cose sugli uomini, sono tutt'altro che scomparse; anzi, per i poveri alla mancanza di beni materiali si è aggiunta quella del sapere e della conoscenza, che impedisce loro di uscire dallo stato di umiliante subordinazione» (n. 33). E così, «aspetti tipici del Terzo Mondo emergono anche nei paesi sviluppati dove l'incessante trasformazione dei modi di produrre e di consumare emargina coloro che non riescono a tenersi al passo... come i giovani incapaci di ben inserirsi nella vita sociale e, in genere, i soggetti più deboli» (n. 33).

## **6. L'AZIONE TRASFORMATRICE ED EVANGELIZZATRICE DELLA GiOC**

Ma nella GiOC insieme all'attenzione alla vita e alla realtà con tutti i suoi problemi si incontra la fiducia nei giovani e nelle loro potenzialità e si può vivere l'esperienza straordinaria del protagonismo, della trasformazione dei giovani e delle situazioni in cui

vivono, della scoperta di valori nuovi, dell'incontro con il Cristo risorto, presente e operante nella vita e nella storia.

I giovani di cui abbiamo parlato diventano allora come Alex, un giovane delle Isole Mauritius che, dopo aver riflettuto nel gruppo della GiOC sulle sue condizioni di lavoro, si mette in azione con altri giovani sul posto di lavoro per ottenere la tuta, gabinetti più decenti e un miglioramento dell'ambiente di lavoro. E diventano come i militanti della GiOC del Rwanda che organizzano corsi di formazione professionale e cooperative per i giovani disoccupati che arrivano in città dalla campagna, o ancora come Javier, un militante della GiOC spagnola, che racconta così il suo cammino.

«Provengo da una famiglia operaia e povera. Sin da bambino ho conosciuto le ingiustizie che soffrono le famiglie come la mia. Ricordo quando uscivo con mio padre a raccogliere cartoni, a vendere frutta e persino a rubare le olive, le arance e altre cose per poter tirare avanti con la mia famiglia composta di otto persone. Mio padre sapeva appena leggere e scrivere, mia madre neppure questo. I -miei quattro fratelli maggiori non hanno terminato la scuola dell'obbligo. Noi due più piccoli siamo riusciti almeno a fare questo perché abbiamo avuto la fortuna di nascere dopo. Quando mio padre trovava lavoro era nell'edilizia, però spesso era disoccupato e finiva col dimenticare i suoi problemi nell'alcool. I conflitti in famiglia erano continui, come la mancanza di denaro. Insieme a tutto questo abbiamo sofferto, come molte altre famiglie della nostra disgraziata Andalusia, lo sradicamento della gente che cerca qualcosa di meglio, trasferendosi da un quartiere a un altro, sempre in periferia. Ci sono momenti in cui ripenso al mio passato e confronto quello che avrei potuto essere con ciò che sono. Le condizioni in cui sono cresciuto, sia familiari che ambientali, erano quelle che possono portare, come è successo a molti miei amici, alla droga, alla delinquenza o semplicemente a vegetare senza nessuna speranza e aspirazione, situazione in cui vivono molti giovani delle classi popolari.

Quando penso a tutte queste cose dentro di me sorge la necessità di ringraziare Dio Padre e quei militanti e assistenti della GiOC che un giorno con la loro vicinanza, semplicità, fiducia e tante altre cose mi hanno fatto scoprire un cammino, quello di Gesù Cristo,

che ogni giorno cerco di seguire con più forza e impegno. Mi hanno aiutato a vivere e ad esprimere ciò che sentivo e a lottare contro tutto ciò che si oppone a una vita degna a partire dal concreto e dal quotidiano. Oggi sono cosciente che questo cammino è il Regno di Dio, Regno di amore, di giustizia, di pace... così necessario e così assente nella nostra cruda realtà.

Ricordo le tante volte in cui il militante della GiOC veniva a sedersi con noi all'angolo della strada ed era uno in più della nostra banda. Le volte in cui mi invitava a uscire con lui e a condividere il poco che aveva. Militanti che sono diventati miei veri fratelli, che hanno pianto e riso con me di fronte alle mie situazioni e ai miei problemi.

Mi sono sentito accettato e accolto così come sono da questi militanti e assistenti e da altri cristiani che hanno trasformato la mia vita. Mi hanno aiutato a superare i miei problemi personali, a potenziare le capacità e i valori che avevo.

Sono stato profondamente segnato dal campo-scuola che abbiamo fatto nell'80. Abbiamo dovuto fare sforzi immani per trovare i soldi, ma ne è valsa la pena! Fino allora avevo sentito parlare di utopia, regno, fraternità. Ma in quei 15 giorni di campo-scuola ho cominciato a masticare e digerire questi valori. Abbiamo formato una vera famiglia di 60 fratelli che condividevano tutto: il cibo, i soldi, il divertimento, notte e giorno in un ambiente naturale che favoriva la comunicazione e l'uscita da se stessi perché gli altri potessero entrare. All'inizio nessuno si conosceva. Eravamo dei diversi quartieri di Siviglia. Qualcosa è rimasto in me di quell'esperienza. Una sera attorno al falò si fece una rappresentazione. Un uomo andava per strada e fu assalito da malviventi che gli rubarono tutto e lo lasciarono steso a terra. Passò una persona ben vestita che lo guardò e continuò la sua strada. La stessa cosa fece più tardi un altro. Passò infine una terza persona che si prese cura di lui, lo portò nell'albergo più vicino e pagò per farlo curare. Ricordo che rimasi meravigliato dal comportamento dei primi due e rimasi contento di quello che fece il terzo. Che grande uomo! — pensai.

È stata una vera lezione per tutta la mia vita: essere solidali con tutti coloro che si incontrano nella vita.

Ciò che faccio oggi, il mio impegno, la mia azione evangelizzatrice nasce da un lato dall'esperienza che ho vissuto nella mia famiglia e nell'ambiente in cui sono cresciuto; dall'altro dalla mia fede in Gesù Cristo. Ho sperimentato che Dio mi ama, che mi ha amato attraverso le persone che ho incontrato.

Attualmente accompagno un gruppo di 8 giovani tra i 15 e i 18 anni. Sono giovani degli stessi quartieri in cui sono vissuto io e con i quali cerco di ripercorrere il cammino che ho fatto anch'io ».

I giovani lavoratori sono quelli di cui abbiamo parlato in questo intervento. L'attenzione della GiOC alla loro vita e alla loro situazione si propone di far sì che molti di loro possano percorrere il cammino di Javier, un cammino che li porti a diventare protagonisti, a incontrare Gesù Cristo e a diventare apostoli dei giovani negli ambienti in cui vivono e lavorano.

# 7. EVANGELIZZARE I GIOVANI LAVORATORI

---

DON EGIDIO VIGANÒ, SDB  
Rettor Maggiore dei Salesiani

## 1. IMPOSTAZIONE

Il tema proposto ci pone di fronte a una delle grandi urgenze della pastorale oggi. L'argomento è assai complesso. Sarebbe utopico voler qui affrontarne a fondo i vari aspetti. Ci proponiamo semplicemente di suggerire una impostazione che offra una visione d'insieme utile per illuminare alcune conclusioni operative, che i gruppi di lavoro sapranno individuare.

Parlando di « evangelizzazione » a giovani lavoratori cerchiamo di rispondere a quattro domande concrete e necessarie: « che cosa », « quando », « a chi » e « come ».

*Che cosa* significa evangelizzare.

*Quando*: il tempo in cui si evangelizza; ossia la considerazione dell'attuale ambiente culturale.

*A chi* ci si dirige: la condizione particolare dei giovani lavoratori, quali destinatari.

*Come* evangelizzare: la prospettiva di un processo operativo appropriato da inventare.

Una simile impostazione, anche se succinta, potrà concentrare l'attenzione su alcune condizioni pratiche da privilegiare.

San Giuseppe lavoratore ci ottenga luci.

## 2. «CHE COSA» SIGNIFICA EVANGELIZZARE

Abbiamo ormai validi documenti magisteriali al riguardo. Qui considero sufficiente ricordare *tre orientamenti di fondo*.

*Il primo* si trova nella Dichiarazione del *Sinodo speciale dei*

*Vescovi dell'Europa* (1991): «Non è sufficiente prodigarsi per diffondere i "valori evangelici" come la giustizia e la pace. Solo se è annunciata la persona di Gesù Cristo, l'evangelizzazione si può dire autenticamente cristiana. I valori evangelici infatti non possono essere separati da Cristo stesso, che ne è la fonte e il fondamento e costituisce il centro di tutto l'annuncio evangelico» (Dich. 3).

*Il secondo* è la famosa affermazione di Paolo VI nell'Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* (1975): «Non si tratta soltanto di predicare il Vangelo in fasce geografiche sempre più vaste o a popolazioni sempre più estese, ma anche di raggiungere e quasi sconvolgere mediante la forza del Vangelo i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita dell'umanità, che sono in contrasto con la Parola di Dio e col disegno della salvezza» (EN 19).

*Il terzo*, che si riferisce all'importanza di una metodologia pedagogica, è di Giovanni Paolo II, nell'Esortazione apostolica *Catechesi tradendae* (1979): «L'irriducibile originalità dell'identità cristiana ha per corollario e condizione una pedagogia non meno originale della fede. Tra le numerose e prestigiose scienze umane, che registrano ai nostri giorni un immenso progresso, la pedagogia è senza dubbio una delle più importanti. Le conquiste delle altre scienze — biologia, psicologia, sociologia — le offrono elementi preziosi. La scienza dell'educazione e l'arte dell'insegnare sono oggetto di continue rimesse in discussione, in vista di un miglior adattamento o di una più grande efficacia, con risultati peraltro diversi. Ora, vi è anche una pedagogia della fede, e non si parlerà mai abbastanza di quel che una tale pedagogia della fede può arrecare alla catechesi» (CT 58).

Da queste affermazioni così significative *emergono alcune considerazioni* circa il significato specifico della missione evangelizzatrice.

Innanzitutto si tratta di *puntare sulla storia — la storia della salvezza* — e non semplicemente di comunicare un sistema di pensiero o di adeguarsi a una normativa morale: conoscere o apprezzare gli eventi pasquali di Gesù Cristo e coinvolgere la propria persona nel loro formidabile impegno di liberazione dell'uomo. Perciò

il compito di evangelizzare non si riduce a un indottrinamento religioso o alla spiegazione concettuale di una lista di verità. Non si tratta soltanto di ottenere erudizione scritturistica e apologetica (pur necessarie), ma di inserirsi attivamente nella storia: ossia di *formare dei «credenti»*, seguaci di Gesù Cristo, che si impegnano a cambiare la propria persona e la società.

*La fede cristiana è energia storica*; non esiste in se stessa come un trattato da studiare, ma è l'atteggiamento impegnato di discepoli che continuano nel mondo l'opera del Salvatore. È missione rivolta a persone concrete per illuminare e dinamizzare la loro vita, tutta intera e in situazione. Ciò significa, come qualcuno ha detto, far elaborare il «quinto Vangelo», ossia la traduzione nella vita dei credenti del mistero di Cristo descritto dai quattro evangelisti. L'ha affermato scultoriamente Paolo VI: c'è da raggiungere e sconvolgere «i criteri di giudizio, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita». Portare alla convinzione che Cristo è il centro della storia, l'«uomo nuovo», la luce escatologica che giudica le culture e la forza trasformatrice che guida l'umanità al vero traguardo dei tempi.

*Evangelizzare significa continuare l'incarnazione redentrice* nelle persone, nelle famiglie, nel lavoro, nelle culture, nella società. È la missione più grande dei secoli; è l'affascinante vocazione del Popolo di Dio.

### 3. «QUANDO»: OSSIA IL TEMPO IN CUI L'EVANGELIZZAZIONE STA DIVENENDO «NUOVA»

*Il nostro «quando» è l'oggi*. Un tempo di cambio epocale. Per questo si parla ormai ovunque di «nuova evangelizzazione». Cristo e il suo Vangelo non cambiano, ma sta cambiando l'uomo, la sua cultura: i suoi criteri, i suoi interessi, i suoi schemi di pensiero, i suoi stili di vita, le sue modalità di lavoro. Sta nascendo *un uomo inedito* che sente la tentazione di considerarsi «postcristiano». Per questo lo Spirito del Signore ha chiamato la Chiesa, nel Concilio Vaticano II, a una specie di capovolgimento pastorale che le ha richiesto di ripensare i suoi rapporti con il mondo. In

questo senso l'evangelizzazione deve divenire opportunamente « nuova ». Come ha detto il Papa: «*Nuova nell'ardore, nuova nel metodo, nuova nelle espressioni*».

A tal fine c'è bisogno di un *rilancio della spiritualità* dei credenti: prima di tutto quella degli evangelizzatori, che li renda testimoni convinti e convincenti del mistero di Cristo e del suo Vangelo, e poi quella dei lavoratori cristiani. Una spiritualità, però, che non sia un semplice intimismo personale o di gruppo, ma che comporti un vero cambiamento di mentalità in rapporto alle novità culturali che vanno emergendo. L'evangelizzatore comunica la Parola di Cristo vestita di contemporaneità, per rispondere concretamente alle interpellanze dell'uomo di oggi. Quindi una Parola ascoltata e approfondita dalla condivisione dei problemi dell'uomo in contesto.

Orbene: l'accelerazione dei cambiamenti socioculturali è permeata dall'avvento di alcuni « segni dei tempi » che nascono di per sé ambivalenti e pagani (per es. i processi di secolarizzazione, di socializzazione e di personalizzazione). I credenti sono chiamati a giudicare l'ambivalenza dei segni dei tempi, discernendone i valori, individuandone i disvalori, e dando una risposta adeguata alle loro molteplici interpellanze.

È dunque la novità umana dell'« oggi » che deve essere assunta come ottica contestuale per la comunicazione del mistero di Cristo. Al di fuori del realismo di questo « quando » si corre il rischio non solo di non essere ascoltati, ma anche di non capire il valore di attualità salvifica del Vangelo. E ciò richiede un forte cambio di mentalità e uno speciale sforzo di preparazione per l'evangelizzatore: la sua spiritualità rinnovata dovrà tramutarlo in un testimone di Cristo, contemporaneo dell'uomo culturalmente inedito della società attuale.

#### **4. «A CHI»: AI GIOVANI DEL MONDO DEL LAVORO**

Ci siamo riuniti per riflettere sull'impegno di evangelizzare i « giovani lavoratori ». Nel presentare il mistero di Cristo a loro ci sorregge il pensiero che Gesù è stato per molti anni lavoratore in una modesta officina di carpentiere.

Il riferimento ai giovani lavoratori apre la nostra riflessione su *due mondi da conoscere*: il « mondo giovanile » e il « mondo del lavoro ». Entrambi eterogenei e complessi. Qui possiamo solo indicare alcune note caratterizzanti, che dovranno orientare le nostre riflessioni.

— *Il mondo giovanile* porta con sé esigenze peculiari. È vero che c'è un pluralismo di contesti a cui bisognerà adeguarsi; ma emergono alcuni dati della situazione giovanile che risultano caratteristici ovunque.

Innanzitutto la considerazione che essi vivono un'età in evoluzione; ciò fa pensare all'importanza della *scelta educativa* da abbinare inseparabilmente all'impegno di evangelizzazione: «*Evangelizzare educando*!» Tale scelta comporta parecchie conseguenze pratiche per l'evangelizzatore-educatore.

Avrà speciale importanza *la cura delle « agenzie educative »*: la famiglia, la scuola, le istituzioni sociali ed ecclesiali, l'associazionismo, la comunicazione sociale. Conosciamo tante carenze in queste agenzie; bisognerà saperle correggere o supplirle.

Oltre al dato della indispensabilità del processo educativo, e in sintonia con esso, c'è la constatazione che nei giovani di tutti i contesti si riscontra il desiderio e *l'impegno per costruirsi una personalità valida*. Di fronte, però, alla pluralità di nuovi modelli, si sentono un po' soli nella *ricerca di senso*. Spesso appaiono incerti e incapaci di decisioni chiare e di lunga permanenza.

In essi cresce anche il *desiderio di nuovi valori*, capaci di rigenerare i rapporti interpersonali e di offrire un rinnovamento sociale più umano (giustizia, pace, solidarietà, mondialità, ecologia, ecc.). Non amano il conformismo e la staticità.

Inoltre sogliono proporre una *domanda di nuovi rapporti*: le relazioni con gli adulti, pur restando problematiche, attraversano oggi una stagione di maggior serenità; il legame con altri giovani si esprime con spontaneità attraverso un coinvolgimento di solito molto intenso; e le relazioni tra ragazzi e ragazze sono un dato culturale che si va sempre più universalizzando, anche se, non di rado, la promiscuità conduce a banalizzare il rapporto.

Infine, in ogni contesto sono presenti per i giovani *diverse forme di povertà*, che sovente assumono dimensioni allarmanti. Esse

vanno considerate con attenzione, perché rappresentano un grave ostacolo allo sviluppo del processo educativo.

Questo rapido sguardo al contesto giovanile ci fa capire subito che, insieme alla «nuova evangelizzazione», c'è da 'promuovere con competenza *una nuova educazione* con attento riferimento ai vari aspetti della cultura emergente. Educare i giovani alla fede è davvero una grande sfida per la comunità ecclesiale oggi.

— *Il mondo del lavoro* influisce notevolmente sui giovani lavoratori e sulla loro identità personale, sociale e religiosa.

«Il lavoro — afferma il Papa nell'enciclica "Laborem exercens" — è, in qualche modo, la chiave di tutta la questione sociale» (LE 3); è al centro della società attuale; ne condiziona i progressi e gli squilibri. L'enciclica distingue il lavoro come *fatto oggettivo* e il lavoro come *dimensione soggettiva*. In entrambi gli aspetti le istanze sono numerose e con influssi mutui. A noi interessa soprattutto il giovane lavoratore, la dignità della sua persona, la sua coscienza, la sua professionalità, la sua fede.

Ma per affrontare bene la dimensione soggettiva bisognerà contare sempre su una sufficiente conoscenza dell'attuale *mondo del lavoro come fatto oggettivo*. Le situazioni sono peraltro differenti nei popoli. Guardando all'Europa si constata che il mondo del lavoro è assai complesso e difficile, in continuo movimento; è un mondo che è stato caratterizzato da una crescente mentalità materialista, che ha portato con sé l'apostasia delle masse operaie. Un mondo che ha bisogno di speciale evangelizzazione; costituisce una delle urgenti priorità della missione di tutta la Chiesa. C'è da battezzare la nuova civiltà del lavoro; c'è da far capire che — come abbiamo visto in Gesù (anche se in un contesto culturale tanto differente) — la condizione del lavoratore *non è necessariamente legata al materialismo*.

La prolungata erosione dell'etica del lavoro; la considerazione che si tratta di una civiltà di gruppo che ha conosciuto forti scontri di conflittualità; la constatazione dell'importanza delle organizzazioni sindacali e dei pericoli della loro strumentalizzazione politica; la creazione di una mentalità e di un linguaggio di fabbrica; il prevalere di una visione economicista; la costante ricerca di una maggior razionalità di produzione, che comporta spesso

nocivi spazi di disoccupazione: fanno pensare a uno scadimento progressivo della qualità del lavoro umano e al dato sociale che in esso il lavoratore si sente, di fatto, come alienato.

Si constata un urgente bisogno di reagire cristianamente e di privilegiare la Dottrina sociale della Chiesa nell'opera evangelizzatrice di questo complesso mondo. La promozione della giustizia, la priorità del lavoro sul capitale, il primato della persona sulle strutture, la promozione di una nuova cultura del lavoro con la crescita di una vera partecipazione che comporti una dimensione comunitaria a livello di progetti di iniziative e di responsabilità, costituiscono i grandi traguardi.

Ciò richiede di arricchire costantemente l'attività educativa con il «Vangelo del lavoro».

Al centro di questa nuova evangelizzazione va inclusa la formazione soggettiva del *giovane lavoratore*. C'è da ripensare con lui la dignità e centralità dell'uomo, l'importanza e il ruolo della famiglia e la natura della società.

Ricordo una mia esperienza di tempo fa: essendo animatore spirituale e docente di religione di una scuola professionale nel Cile, avevo cercato dei testi che potessero servire concretamente per quel tipo di allievi; ma i libri scolastici a disposizione erano tutti per scuole umanistiche, anche belli, ma non adatti per i giovani lavoratori.

Ho dovuto impegnarmi a redigere appunti e poi poligrafarli (come si faceva allora) perché gli allievi potessero usufruire di un sussidio adeguato alle loro esigenze.

La scelta educativa a favore di questi giovani esige che si armonizzino dovutamente i valori propri della «Cultura del lavoro» con le luci e gli orientamenti del «Vangelo del lavoro». È un'arte non facile trasfondere l'apprezzamento per il lavoro e la gioia di viverlo cristianamente, l'importanza del ruolo familiare e sociale di ogni lavoratore, interpretato non solo come diritto ma anche come dovere, l'inseparabilità tra l'addestramento professionale e un'adeguata preparazione culturale e religiosa perché convergano simultaneamente nella formazione integrale del lavoratore; la differenza dei mestieri e delle professioni nella convivenza sociale, piuttosto che preparare alla lotta di classe, dovrebbe aprire

la coscienza al dialogo in vista della solidarietà e della collaborazione e interdipendenza tra i vari ruoli.

L'educatore ha bisogno di coltivare il coraggio di situarsi in frontiera e la competenza d'incarnare la *Dottrina sociale della Chiesa* in una metodologia pedagogica che assicuri l'efficacia dell'evangelizzazione. A tal fine gli servirà di valido orientamento l'enciclica « *Laborem exercens* » (14.9.1981) nei temi in essa trattati: il lavoro e l'uomo, il conflitto tra lavoro e capitale nella presente fase storica, i diritti degli uomini del lavoro, e gli elementi per una spiritualità del lavoro.

Mi preme sottolineare proprio quest'ultimo aspetto: quello della *spiritualità del lavoro*. Per l'evangelizzazione dei giovani lavoratori bisogna seguire un cammino di educazione alla fede che riveli loro un progetto originale di vita cristiana e li aiuti a prenderne consapevolezza. Sarà indispensabile, perciò, curare una spiritualità giovanile che li aiuti a esprimere un modo peculiare di essere « credenti » oggi nel loro mondo, e organizzi la loro vita attorno ad alcune percezioni di fede, scelte di valori e atteggiamenti veramente evangelici. Si tratta di una spiritualità « pedagogica » comune a tutti i giovani in alcuni aspetti fondanti, ma peculiare per i lavoratori in quanto include gli elementi specifici di una spiritualità del lavoro.

Far crescere i giovani lavoratori in pienezza « secondo la misura di Cristo, uomo perfetto » è il traguardo a cui aspirare: raggiungere la santità giovanile! Non è un ideale per casi eccezionali; è la vera mèta di un autentico cammino di educazione alla fede. Bisognerà *proporsi tappe graduali, ma senza fermarsi mai né deviare*. Questa non è una proposta utopica; non si pretende fare degli eremiti o dei monaci, ma di inculcare loro che cosa significhi essere « credenti » nella vita di tutti i giorni: in famiglia, nel lavoro, nella società.

Si tratta di una « spiritualità » *semplice, che possiamo chiamare « del quotidiano »*. I suoi nuclei fondamentali sono:

— consapevolezza del dovere nel proprio lavoro, che tocca la vita di tutti i giorni;

— gusto dell'amicizia con Cristo, che permea il quotidiano con la speranza pasquale;

— coscienza della comunione ecclesiale, in cui la vita viene arricchita dalla forza dei sacramenti;

— concretezza dell'impegno di solidarietà, che insegna ai giovani a servire generosamente gli altri nella realtà dei bisogni.

Evidentemente questo tipo di evangelizzazione educativa che si dedica alla formazione di una peculiare spiritualità giovanile esige negli evangelizzatori-educatori la crescita e la testimonianza di quel « nuovo ardore » di cui parla il Papa come prima condizione della « nuova evangelizzazione ».

## 5. «COME»: QUALE CAMMINO PERCORRERE

Ed eccoci al punto chiave: che cammino seguire e quali modalità usare per realizzare una evangelizzazione tanto coinvolgente?

Innanzitutto conviene ricordare che l'educazione evangelizzatrice è sempre e in ogni settore molto concreta: tende, infatti, a formare i « credenti ». Basta rifarsi ai tre orientamenti magisteriali che abbiamo citato sopra: quello della Dichiarazione del Sinodo per l'Europa e quelli di Paolo VI e di Giovanni Paolo II.

Bisognerà saper ricercare adeguate premesse pedagogiche sia *in quanto ai contenuti* da proporre sia *in quanto alla gradualità* nel progredire.

Paragoniamo l'opera di educazione evangelizzatrice a *un «cammino» da percorrere*, ricordando quello dei due discepoli da Gerusalemme a Emmaus. *Il punto di partenza* del cammino è quello di mettersi in compagnia dei giovani lavoratori incontrandoli dove si trovano, conoscendone concretamente il livello umano e religioso, osservando il contesto dei loro ambienti, valorizzando quanto già hanno di positivo e ascoltando attentamente le loro interpellanze, per incominciare poi a presentar loro una proposta di fede all'interno di un processo continuato.

Il cammino da intraprendere sia sempre orientato, senza deviazioni (anche se incontriamo i giovani al punto in cui si trova la loro libertà), *verso la mèta finale* di una fede convinta della centralità salvifica di Cristo. Lungo il percorso ci saranno da curare

particolari « contenuti » del dialogo e da calcolare pedagogicamente alcune grandi « tappe » di gradualità.

*I contenuti da curare* li possiamo distinguere in *quattro aree* complementari da prendere in conto simultaneamente con un dosaggio variabile a seconda della ricettività dei giovani. Non si tratta di quattro settori successivi l'uno all'altro, bensì di quattro aspetti da saper miscelare con dosaggio pedagogico (più dell'uno e meno dell'altro secondo i casi) e attentamente rivisti in consonanza con i passi che si stanno facendo.

Le quattro aree sono le seguenti:

— *la promozione umana*, in relazione con le esigenze del mondo del lavoro, da assumere come terreno proprio di sviluppo dell'atteggiamento religioso dei giovani;

— *l'incontro personale con Gesù Cristo*, lavoratore e maestro, che con il suo mistero pasquale inaugura l'« uomo nuovo » che porta a scoprire il senso dell'esistenza umana individuale e sociale;

— *l'inserimento progressivo nella comunità dei credenti che è la Chiesa*, Popolo di Dio in cammino; essa è Madre e offre l'energia vitale di Cristo attraverso i sacramenti;

— *l'impegno personale per il Regno di Dio* che è servizio e lavoro; cura la vocazione di ognuno alla solidarietà e alla trasformazione del mondo.

L'approfondimento educativo di queste aree richiederebbe un lungo discorso, già fatto autorevolmente e che potete trovare nel libro *Conversava con noi lungo il cammino* (Elle Di Ci, 1991).

Quanto alle *grandi tappe* da tener presenti, possiamo rifarci a un recente documento dell'Episcopato spagnolo sulla « Pastorale giovanile » (nn. 33-37). Sono differenze di gradualità lungo il cammino di fede:

— *la tappa « missionaria »* caratterizza i primi approcci di una educazione giovanile aperta all'ottica religiosa;

— *la tappa « catecumenale »* si riferisce a una maggior conoscenza e attrazione verso Cristo e la sua Chiesa, nell'intento di dar senso esistenziale al Battesimo;

— *la tappa « pastorale »* sviluppa la vocazione cristiana (Battesimo, Cresima, Eucaristia) intensificando gli impegni personali di testimonianza, di comunione ecclesiale e di impegno nel bene.

Come si vede, il cammino non è né semplice né univoco, ma ha un tracciato concreto; ha bisogno di venir tradotto in « itinerari » adatti e variabili, su misura delle persone e dei gruppi. Ciò richiede attenzione critica, scienza, sapienza e rinnovata spiritualità negli evangelizzatori-educatori, sia durante i primi passi con i giovani sia lungo tutto l'ininterrotto progredire.

C'è bisogno di una pedagogia realista, nella quale cultura e fede si richiamino costantemente per accogliere la vita, per scoprirne il senso, per sottolinearne la dimensione di trascendenza — non tanto una trascendenza di tipo filosofico, quanto quella storica degli eventi pasquali di Cristo —, per aprirsi a un crescente esercizio di solidarietà (il Vangelo della carità!), e per tradurre le convinzioni acquisite in una spiritualità vissuta che proclami una concreta testimonianza di fede sempre più robusta e dinamica.

In questo senso si dovrà privilegiare molto la considerazione della vocazione e missione del laicato, secondo le nuove frontiere indicate nell'Esortazione apostolica *Christifideles laici* (nn. 37-44).

## 6. LA PROSPETTIVA LAICALE

Per una adeguata evangelizzazione dei giovani lavoratori è auspicabile aver sempre presenti gli orientamenti di due documenti magisteriali per i fedeli laici: il decreto *Apostolicam actuositatem* del Concilio Vaticano II e l'Esortazione apostolica *Christifideles laici*.

Se l'evangelizzazione deve essere iniziata a un'esperienza di fede e se l'energia che la muove è propriamente una spiritualità del quotidiano, sarà indispensabile come impostazione di fondo approfondire *il significato religioso dell'ordine temporale* e rileggere nel Cristo non solo la sua missione di redentore, ma anche la sua primordiale iniziativa di creatore: « Tutto è stato fatto per mezzo di Lui, e senza di Lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste » (*Gv 1,3*).

Solo con una visione del mondo illuminata dalla fede si può capire perché il Papa parla di « Vangelo del lavoro » che offre un nuovo modo di pensare, di valutare, di agire e di dare al lavoro il valore che ha per il credente. Lo accomuna con Cristo quale col-

laboratore della sua potenza creativa. Lo sforzo di scoprire i valori educativi umani ed evangelici del lavoro evitano al credente i pericoli sia dell'alienazione dalla realtà quotidiana, sia della concezione di una fede ridotta a intimismo soggettivo.

«L'opera della redenzione di Cristo — afferma il Concilio —, mentre per natura sua ha come fine la salvezza degli uomini, abbraccia pure la instaurazione di tutto l'ordine temporale»; di qui la missione laicale «di permeare e perfezionare tale ordine con lo spirito evangelico» (AA 5). E questo spirito «non solo non priva l'ordine temporale della sua autonomia, dei suoi propri fini, delle leggi, dei mezzi, della sua importanza per il bene degli uomini, ma anzi lo perfeziona nella sua consistenza e nella propria eccellenza e nello stesso tempo lo adegua alla vocazione totale dell'uomo sulla terra» (AA 7).

L'evangelizzatore-educatore deve saper capire e comunicare i valori propri del mondo del lavoro, sia come fattore di umanizzazione e di progresso, sia nel discernimento delle sue ambivalenze e ingiustizie, sia nella correzione delle incrostazioni ideologiche che lo hanno deturpato. In esso, infatti, si trova la manifestazione storica della vocazione dell'uomo nel mondo, abbellita dalle sue peculiari esigenze etiche.

«Se le parole bibliche "soggiogate la terra", rivolte all'uomo fin dall'inizio — scrive il Papa —, vengono intese nel contesto dell'intera epoca moderna, industriale e postindustriale, allora indubbiamente esse racchiudono in sé un rapporto con la tecnica... che è il frutto del lavoro dell'intelletto umano e la conferma storica del dominio dell'uomo sulla natura» (LE 5).

I progressi tecnologici promuovono l'uomo: sono frutto dell'intelligenza e della scienza; essi sono certamente un bene assai positivo; se invece di essere posti al servizio dell'egoismo fossero messi a disposizione dell'amore, quali benefici vantaggi apporterebbero all'uomo! Sono, come ha detto bellamente il Papa, «alleati del lavoro»; ma ripropongono in modo nuovo sia l'impostazione dei problemi del lavoro sia il ripensamento sociale del precetto evangelico della carità.

Non si tratta, qui, di legare l'evangelizzazione dei giovani lavoratori né all'artigianato primitivo né all'ultimo sviluppo della

tecnica; ma di realizzare l'educazione alla fede promovendo il lavoratore in qualsiasi situazione, a tutti i livelli e stadi del fenomeno «lavoro»: assicurare il primato della coscienza di credente al di sopra della scienza e della tecnica, senza deviazioni morali.

È certamente uno dei compiti più urgenti da affrontare con tutti i mezzi possibili: associazioni, scuole, centri giovanili, movimenti e iniziative varie. A tale scopo, un fattore particolarmente valido da incrementare è *il coinvolgimento dei laici* che abbiano particolari competenze nel mondo del lavoro.

In una Europa lanciata all'immane compito di unificazione democratica dei numerosi suoi popoli quest'impegno potrebbe risultare particolarmente promettente.

## 7. APPELLO AI CONSACRATI

Per concludere è bene ricordare che lo Spirito Santo ha arricchito la Chiesa con carismi particolarmente orientati verso i giovani lavoratori e verso i ceti popolari. Ebbene: oggi sorge dal mondo del lavoro, a qualunque suo livello, una forte interpellanza alla Chiesa per l'evangelizzazione dei giovani lavoratori. Urge togliere la cenere dalla brace e riaccendere la fiamma del proprio carisma per illuminare e amplificare questa frontiera.

Il Concilio Vaticano II ha chiamato le famiglie religiose ad approfondire la propria identità e a rinnovare la propria missione rispondendo con accurata attenzione alle sfide dei tempi.

L'evangelizzazione dei giovani lavoratori è una di queste sfide. Bisogna ascoltare l'appello dei giovani e della Chiesa. Forse l'interscambio attivo dei vari Istituti e Associazioni può aprire un modo più positivo di organizzare la speranza.

È necessario che all'interno di ogni Gruppo e con una maggior comunione mutua emerga con adeguata consapevolezza e con efficace metodologia il problema concreto dell'educazione evangelizzatrice dei giovani lavoratori. È da auspicare che anche i Pastori ne prendano sempre più chiara coscienza come parte vitale del rinnovamento di tutta la pastorale del lavoro.

La Vergine Maria, che è all'origine di questi carismi, interceda maternamente per il loro rilancio!

## 8. PISTE PER L'EVANGELIZZAZIONE Individuate nei lavori di gruppo

### **Prima pista** **L'EVANGELIZZAZIONE DEI GIOVANI** **DEL MONDO OPERAIO NELLE SCUOLE PROFESSIONALI**

#### **Griglia**

- Viene completata l'analisi presentata precedentemente e si fa riferimento alle indicazioni date da don Viganò.
- Vengono presentate le esperienze vissute, mettendo in rilievo i punti forti e i punti deboli, problemi e interrogativi.
- Si verifica la loro coerenza con la relazione e la riflessione sulla evangelizzazione.
- Si valuta la possibilità e la attualità di un percorso e di una proposta associativa per questi giovani, fornendo eventualmente indicazioni concrete.

#### **Riflessioni**

##### *a) Circa la situazione dei giovani lavoratori*

Le analisi fatte sono condivise, hanno il merito di dare una dimensione planetaria del lavoro dei giovani e di interpellare fortemente l'attenzione della Chiesa. Aggiungiamo alcune osservazioni.

I giovani che lavorano hanno una capacità di riflessione sulla loro vita molto limitata, mancano di strumenti di analisi per capire il loro ambiente e di capacità progettuale. Questo si manifesta

nei giovani a molti livelli, ma colpisce particolarmente quelli di bassa scolarità e quelli già al lavoro.

I giovani che lavorano sono prevalentemente isolati, non solo perché mancano esperienze associative ma anche perché manca una mentalità associativa.

Questi giovani manifestano un notevole malessere e un giudizio negativo, problematico, sulla loro situazione personale, professionale, sociale, ma solo con grande difficoltà riescono ad avviare processi di cambiamento.

Il pessimismo però è una malattia ed è bene allora mettersi nella prospettiva di risolvere i problemi. Dai relatori aspettavamo maggiori spunti, stimoli capaci di avviare le trasformazioni. Dalle relazioni abbiamo ricavato le seguenti indicazioni.

— Occorre avere il coraggio di tentare di incidere sulle strutture sociali come la formazione scolastica, le legislazioni sul lavoro dei giovani poiché, anche se non mancano positive esperienze, le leve del cambiamento sono sopra la nostra dimensione personale e territoriale.

— Occorre prestare attenzione a non porsi a servizio di un progetto culturale di competitività, ma piuttosto a far crescere le dimensioni della solidarietà, anche se il modello vincente di società e di consumo capitalista presenta alla F.P. (formazione professionale) esclusivamente richieste di professionalità.

— Occorre promuovere una «cultura del lavoro» e una «coscienza di classe» (non come categoria marxista), perché non succeda che la promozione e il sostegno al giovane che lavora produca la sua fuga da questo ambiente, ma piuttosto faccia crescere una presenza animatrice, lievitante al suo interno.

In questa prospettiva ci sentiamo di proporre la F.P. come processo strategico di sviluppo a servizio della fascia debole dei giovani, di quelli a bassa scolarità come di quelli che hanno un lavoro precario, non solo perché la F.P. offre possibilità di inserirsi con più sicurezza nel mercato del lavoro, ma soprattutto per il progetto di persona che essa persegue. Crediamo necessario un processo di formazione che, in un'ottica progettuale, ponga al centro la persona e sviluppi in essa le energie della riflessione, avvii cammini di crescita e faccia maturare valori umani e cristiani.

#### *b) Circa l'evangelizzazione dei giovani*

Alla relazione di don Viganò abbiamo riconosciuto una grande ricchezza di contenuti che fornisce un quadro di riferimento completo, ma che difficilmente può adattarsi alle esigenze, al linguaggio, alle tappe della evangelizzazione del mondo operaio. È il limite un po' di tutti noi che, per la nostra formazione culturale e mentale, facciamo fatica a entrare in sintonia con il giovane lavoratore. Questo problema riguarda anche la Chiesa, non solo perché sono pochi coloro che si dedicano al mondo del lavoro, ma perché è la formazione stessa dei preti e dei religiosi/e che li allontana dai giovani che lavorano. La metodologia che la Chiesa adotta è normalmente inefficace, il suo messaggio sfiora appena i giovani e anche la formazione nei centri e nelle scuole cattoliche non è significativa né riconoscibile dentro il mondo del lavoro. È il tempo di proporre una metodologia specifica, mista, come linguaggio e come percorsi, per incontrare il giovane lavoratore con una proposta che sia una buona notizia per lui e non una voce generica, superficiale.

È il caso di non annacquare la pastorale del lavoro dentro una generica pastorale sociale e che le congregazioni nate per gli operai e per il mondo del lavoro diano una spolverata ai loro carismi.

#### *c) Circa l'evangelizzazione nelle scuole di F.P.*

Non mancano esperienze positive e fruttuose di annuncio di valori cristiani ma normalmente ciò è difficile nei Centri di F.P. perché sono più frequentemente presenti situazioni di disagio, di disgregazione, di inconsistenza personale. Crediamo che l'annuncio della buona notizia possa essere realizzato attraverso alcune tappe.

Anzitutto ci vuole un attento lavoro per rendere sereno, positivo, costruttivo l'ambiente di formazione, coinvolgendo le famiglie e il corpo docente.

È necessaria poi un'attenzione privilegiata alla persona, soprattutto se segnata da fallimenti, bocciature, disagio sociale.

Dobbiamo realizzare una didattica che diventi strumento di animazione, luogo di rapporto tra persone, più che di scontro fra ruoli.

La dimensione sociale va sviluppata con rapporti di gruppo, con l'assunzione di responsabilità, con scelte di solidarietà e si può concretizzare in una proposta associativa che aggrega i giovani e sia lievito nel territorio per una presenza di valori cristiani nel mondo dei giovani che lavorano. In questo senso la proposta della GiOC è certamente significativa.

Questi e altri momenti possono preparare all'incontro personale con il Cristo, scoperto come colui che incarna in pienezza i valori verso i quali siamo tutti in cammino.

## **Seconda pista** **L'EVANGELIZZAZIONE DELLE RAGAZZE** **DI AMBIENTE OPERAIO**

(casalinghe, disoccupate, occupate)

### **Griglia**

— Viene completata l'analisi fatta precedentemente e si fa riferimento alla relazione Salazar.

— Eventualmente, si rimettono a fuoco i tratti della condizione operaia giovanile femminile (con attenzione alla problematica: donna e mondo del lavoro).

— Si mettono in comune le esperienze; se ne fanno emergere i punti forti, i punti deboli e i nodi problematici (facendo riferimento alla relazione e alla riflessione sulla evangelizzazione).

— Si individuano i percorsi validi oggi per una esperienza associativa.

(È bene formare gruppi specifici di ragazze, bisogna avere attenzioni e tempi particolari per le ragazze nei gruppi misti, o no?).

### **Riflessioni**

#### *a) Circa l'analisi sui giovani del mondo operaio*

I dati forniti dal sociologo Salazar hanno una forza schiacciante. Ne sottolineiamo alcuni.

Il sotto-proletariato e i problemi che comporta.

La Chiesa che scopre la povertà ma non è cosciente della necessità di una evangelizzazione specializzata della classe operaia.

L'emergenza dei bambini di strada e dei giovani disoccupati: che risposta possiamo dare come Chiesa.

Il capitalismo che acquista nuova energia e gli operai che si impoveriscono ulteriormente.

L'esplosione demografica nel Terzo Mondo e l'invecchiamento dell'Europa. La gioventù vive in altri continenti.

Come rendere solidali i giovani che hanno un lavoro sicuro con i giovani che non hanno lavoro o che l'hanno precario? Oggi queste due categorie di giovani sono nella GiOC.

La Chiesa a livello di documenti prende posizione, ma mancano i fatti.

È necessario unire le forze ecclesiali, congregazioni e movimenti per porli al servizio del mondo dei lavoratori e dei poveri.

In questo Congresso notiamo l'assenza di organizzazioni internazionali cristiane come: Caritas, Manos Unidas, Emigrazione, e altre Congregazioni che favoriscono e aiutano il mondo del lavoro.

Sono stati forniti pochi dati sul problema dei migranti.

Una realtà che avrebbe dovuto essere più sviluppata è la contraddizione tra paesi poveri e paesi ricchi. Le ricchezze naturali dei paesi del Terzo Mondo che sono mal pagate dai paesi industrializzati.

#### *b) Circa l'evangelizzazione*

Le linee ci sono parse molto chiare, ma metterle in pratica è un'altra cosa.

È stata privilegiata la dottrina sociale. Si è stati attenti alla spiritualità del lavoro.

Il metodo della GiOC « vedere-valutare-agire » ci sembra molto valido.

#### *c) Circa le giovani lavoratrici*

Si è constatato che sembra più facile lavorare in America Latina che altrove: c'è più corrispondenza, interesse, risposta.

In Africa la posizione della donna è più difficile e la sua promozione molto lenta, ancora legata al suo ambiente familiare, ai condizionamenti tribali, con la concezione che la donna deve essere sposa, madre di numerosa famiglia, casalinga e lavoratrice dei campi. Per cui le giovani africane meno abbienti permangono tuttora in situazioni di emarginazione e di isolamento.

In Europa il rapporto con le giovani lavoratrici è faticoso, talvolta sembra impossibile, non si sa quale approccio realizzare.

Più facile e del tutto favorevole il contatto con le giovani immigrate le quali, avendo bisogno di tutto (casa, lavoro, relazioni di vita), sono alla ricerca di appoggio e di sicurezza. Spesso esse arrivano illuse, con rischio di tanti compromessi con chi le ha fatte emigrare.

Si è constatato come la situazione lavorativa in Europa sia precaria, spesso senza tutela. Ci sono state testimonianze dalla Francia (tipo licenziamenti clandestini). Esiste la discriminazione a motivo della possibile maternità (con i tempi di gravidanza, ecc.). Il problema esiste in Italia e, con modalità diverse, anche in Francia.

Abbiamo avuto qualche indicazione sulla Corea; lì il lavoro manuale femminile non è considerato e la promozione (più importante) è quella di coscientizzare.

La strategia per il superamento delle situazioni critiche è certamente quella della professionalità, dell'evangelizzazione, della formazione spirituale al lavoro, dell'educazione alla solidarietà, all'accoglienza, alla progettualità.

Sono stati individuati percorsi veramente interessanti.

Le esperienze di solidarietà in Cile e Brasile: la pentola familiare, gli orti in comune, i laboratori per le giovani, la partecipazione collettiva alla costruzione di case. Si tratta di iniziative della Chiesa locale, portate avanti specialmente dalle religiose che operano a tempo pieno e dalla GiOC.

Un'altra bella esperienza è quella della Chiesa peruviana: ha costituito un'associazione per le colf che si è rivelata una vera iniziativa di evangelizzazione.

In Europa le Congregazioni cercano di promuovere solidarietà con le giovani che vivono in situazioni difficili e precarie. In alcuni casi vengono orientate alla GiOC, dove a loro volta diventano, esse

stesse, promotrici di iniziative per il superamento di altre realtà controverse e critiche.

Per le immigrate c'è anche il tentativo, quando è possibile, di farle incontrare con persone del loro paese di origine, aiutandole e mediando relazioni e conoscenze.

### **Terza pista**

## **L'EVANGELIZZAZIONE DEI RAGAZZI DEL MONDO OPERAIO**

(disoccupati, precari, apprendisti, occupati in grandi aziende, ed eventualmente occupati nell'ambiente rurale)

### **Griglia**

— Si rimettono a fuoco le varie tipologie di giovani del mondo operaio (quelle che conosciamo meglio).

— Si mettono in comune le esperienze che si vivono e si conoscono, ponendo in rilievo punti forti, punti deboli e interrogativi (con riferimento alla relazione e alla riflessione sulla evangelizzazione).

— Si individuano i percorsi validi oggi per una proposta associativa.

### **Riflessioni**

#### *a) Costatazioni a partire dalla situazione di questi giovani*

Si situano in modo diverso secondo gli studi che hanno fatto. I rapporti fra loro non sono facili.

Vivono in bande nei quartieri.

Sfruttati nelle fabbriche, alcuni giungono a condurre un'azione con il sindacato per ottenere un contratto definitivo.

La disoccupazione fa loro vivere una situazione di marginalità per tutta la vita.

Alcuni vengono coinvolti dalla droga.

Alcuni sono senza casa.

*b) Che cosa emerge da queste situazioni*

Vivono nella difficoltà di uscire dall'isolamento, di superare la paura, di organizzarsi.

Occorre fare con loro un lungo cammino, prevedere un tempo di attesa, di ascolto; bisogna dare fiducia, rilanciare quello che essi stessi hanno proposto, farli incontrare...

Progressivamente divengono responsabili, sono capaci di assumere responsabilità, sono aggreganti nei confronti dei loro compagni.

Inventano un'espressione di fede in queste situazioni e divengono militanti.

Alcuni esprimono una richiesta di sacramenti e camminano in questa direzione.

*c) Interrogativo*

La nostra situazione (di alcuni) come educatori in scuole, in centri di apprendistato, ci rende sensibili a formare uomini e donne retti, onesti, laboriosi, professionalmente competenti.

Come avere la preoccupazione di formare, di accompagnare i giovani non solo individualmente ma anche in una dimensione collettiva come militanti-credenti e in modo duraturo?

*d) Convinzioni*

La GiOC è il movimento di tutti i giovani del mondo del lavoro, nessuno è escluso a causa della sua situazione dal divenire protagonista della sua vita con la GiOC.

Siamo chiamati ad accompagnare la realtà dei giovani e non a fare semplicemente ciò che riteniamo utile per loro (attenzione a non imporre il nostro modello!). In questo processo il nostro accompagnamento si trasforma. I giovani ci consentono di seguire le loro esperienze qualche volta solo in un lungo cammino con loro.

Non siamo soli in questo accompagnamento; è importante che sia diversificato e allargato a diversi adulti, anche laici.

È importante permettere ai giovani di rileggere la loro vita e farlo noi stessi.

Non dobbiamo prendere il posto dei giovani, ma rispettare le loro dinamiche di crescita.

Dobbiamo permettere un collegamento con Associazioni e Movimenti operai.

**Quarta pista  
PASTORALE DEI GIOVANI LAVORATORI E  
PASTORALE GIOVANILE GENERALE**

**Griglia**

- Si mettono in comune le esperienze concrete di pastorale giovanile che conosciamo (partendo dal livello locale e poi facendo riferimento anche al livello diocesano e nazionale).

- Analizziamo queste esperienze da due punti di vista:

- l'attenzione a... e la presenza di giovani del mondo operaio (se ci sono: quale tipo di presenza?);

- quale tipo di evangelizzazione viene proposto e realizzato.

- È opportuna una pastorale giovanile specializzata per i giovani del mondo operaio e popolare?

- nei paesi in via di sviluppo;

- nei paesi in fase di forte industrializzazione;

- nei paesi «post-industriali».

Se è opportuna, quali caratteristiche deve avere e quali attenzioni?

- Quali rapporti e collaborazioni con la pastorale giovanile generale?

**Riflessioni**

*a) Un giro d'orizzonte sulle diverse situazioni che conosciamo*

*Filippine:* C'è una fuga di cervelli a causa delle misere condizioni di vita nel paese. I lavoratori qualificati vanno all'estero e accettano lavori che non hanno alcun rapporto con la loro formazione professionale. Le paghe, nei paesi occidentali, sono molto più alte.

Comunque, altri che lavorano in certi paesi asiatici o nel medio oriente sono pagati molto meno.

*Indonesia:* Molti lavoratori emigrano verso l'Arabia Saudita e i paesi del Medio Oriente, perché possono avere paghe migliori. L'Indonesia ha una popolazione di 180 milioni di abitanti, di cui l'80% sono musulmani.

*India:* Molti lavoratori qualificati preferiscono andare a lavorare all'estero per guadagnare un salario migliore, ma normalmente, dopo un certo tempo, ritornano in India. Motivo? L'India non può offrire sufficienti posti di lavoro a tutti i lavoratori qualificati.

*Senegal:* Il 54% della popolazione è sotto i 25 anni. Il Governo non può provvedere il lavoro a tutti. Il grado di istruzione è alto, ma le ragazze hanno minori opportunità dei ragazzi. Molti vengono espulsi dopo le scuole elementari. Dal momento che il governo non è in grado di provvedere un lavoro per tutti, molti giovani sopravvivono con iniziative personali, come la vendita nelle strade o la costruzione di piccole case. E molti emigrano in Francia o in Italia.

Oggi c'è una possibilità di avere un futuro migliore, specialmente se si realizzerà il cambiamento del modo di governare.

*Tanzania:* Il tasso di scolarità è alto. Ma dopo le scuole elementari molti escono dal sistema scolastico a causa della dura selezione nella scuola secondaria. Solo il 35% dei ragazzi della scuola primaria sono ammessi alla scuola secondaria statale. Le scuole private sono pochissime e costose.

Gli espulsi dalla scuola primaria vengono nelle città in cerca di lavoro e di impiego. La città di Dar Es Salaam è piena di questi giovani dai 14 anni in poi. Di qui i furti, la prostituzione, la mendicizia, i bambini di strada, ecc.

Anche quelli che ottengono un lavoro hanno un salario così basso da dover lottare per sopravvivere.

*Francia:* Quasi tutti i giovani ottengono un diploma di scuola secondaria, ma in seguito per molti di loro non c'è un lavoro. Molti giovani non possono entrare nel sistema scolastico statale di formazione professionale.

I media hanno un'influenza negativa sui giovani, portandoli al consumismo. La disoccupazione nel paese è sul 13%.

*Italia:* Il tasso di disoccupazione è del 18%. Molti italiani sono disoccupati non perché non c'è lavoro, ma perché non possono fare il lavoro per il quale si sono preparati.

#### b) *La pastorale dei giovani lavoratori*

È stato fatto notare che parlare del Vangelo del lavoro sembra un po' riduttivo, quasi una sua ghettizzazione. Il Vangelo è uno solo e va annunciato ai giovani lavoratori per intero.

I giovani del lavoro non sono di serie B, ma vanno inseriti in una pastorale più ampia a livello ecclesiale. Non occorre una pastorale « separata », ma cammini differenziati per i giovani lavoratori, all'interno della pastorale ordinaria della parrocchia.

La pastorale del lavoro e in particolare la pastorale per i giovani lavoratori deve esistere, dunque, come esigenza di Chiesa. Se non diventa esigenza, non riuscirà nemmeno a svilupparsi.

Si nota ancora la tendenza a negare la realtà dei giovani lavoratori. Di giovani che lavorano ce ne sono ancora molti, anche se non sono « visibili » a causa degli orari diversificati e del lavoro nero. Negare la loro presenza significa negare la necessità di una pastorale adeguata alle loro esigenze culturali e di linguaggio. Occorre mettersi in ascolto di questo mondo e cercare le persone là dove sono.

Ai giovani lavoratori il Vangelo va annunciato con chiarezza e senza paure, con mezzi e linguaggio adeguati. Possiamo aiutare i giovani a diventare evangelizzatori dei loro amici.

I giovani lavoratori sono in ricerca di spiritualità. Tocca a noi dare risposte autentiche a questo desiderio, perché possano tradurle nel quotidiano e risolvere i problemi che incontrano nella loro vita.

Dobbiamo essere attenti a non dare ai giovani un Vangelo imborghesito, ma cercare di conoscere e di entrare nella cultura del giovane che lavora, del mondo operaio e del mondo popolare.

#### c) *Vita religiosa e mondo del lavoro giovanile*

È stato sottolineato che la vita religiosa si occupa di pastorale giovanile, ma trascura, in genere, quella dei giovani lavoratori, per mancanza di conoscenza e di sensibilità a queste problematiche.

Infatti le Congregazioni religiose presenti al Convegno sono relativamente poche e, fra le assenti, ce ne sono proprio alcune che hanno centri professionali e sono nate per i giovani lavoratori. Forse questo è dovuto al fatto che i Centri professionali non sono vissuti nel senso del lavoro, ma solo come scuola.

La vita religiosa non tiene in considerazione il fatto che dal mondo giovanile del lavoro possono crescere e svilupparsi vocazioni, come ha indicato il card. Sodano nel suo messaggio per il 25° della morte di Cardijn.

La vita religiosa è ancora troppo distante dalla realtà sociale della gente. Forse perché non ha chiara la sua identità, di vita religiosa attiva nell'apostolato diretto, e quindi diversa da quella monastica.

Compito della vita religiosa apostolica è quello di compromettersi, mettendo il Vangelo nelle mani della gente e aiutandola a scoprire la presenza di Dio nella vita sociale dell'uomo. Perciò è stata sottolineata anche la necessità di una adeguata formazione dei giovani religiosi alla pastorale sociale e del lavoro.

#### *d) Scarsa cura pastorale per i giovani lavoratori*

Pochissimi preti, suore e laici sono impegnati nella cura pastorale dei giovani operai. Comunque, nella maggioranza dei paesi, il numero è di gran lunga inferiore al bisogno. Perché così poca gente è interessata?

Preti e religiosi sono tagliati fuori dal mondo della classe lavoratrice fin dall'inizio della loro formazione. Per cui è difficile coscientizzarli successivamente sulle esigenze della gente comune.

I parroci, che hanno l'autorità nel loro territorio, spesso bloccano l'esistenza della GiOC. Ad es. in Roma ci sono pochi gruppi e i parroci non sono interessati (o sono troppo occupati per interessarsi) ai giovani lavoratori.

C'è un evidente bisogno di un impegno pastorale specifico per i giovani in qualunque paese: Francia o Italia, Tanzania o Timor.

L'impegno pastorale deve essere profondamente radicato in una spiritualità evangelica, basata sulla parola di Dio e sullo spirito di Cristo.

Bisogna essere attenti alla persona nella sua totalità, ai suoi bisogni spirituali, morali, sociali, psicologici ed economici. Occorre porre l'accento sulle esigenze specifiche di ogni persona, gruppo, località. Il tutto deve essere permeato da una spiritualità evangelica.

### **Quinta pista PASTORALE DEI GIOVANI LAVORATORI E CATECHESI - LITURGIA - SACRAMENTI...**

#### **Griglia**

- Come preparano e accolgono i giovani del mondo operaio le attività ecclesiali?

- La catechesi: es. attenzione e valorizzazione nei confronti del lavoro dei genitori; integrazione fra fede e problemi del lavoro e del territorio; preparazione alla cresima e post-cresima: quale preparazione al lavoro?

- La liturgia: quale attenzione alla vita di questi giovani e in che modo? (Preghiera dei fedeli, omelia...).

- Sacramenti: es. le possibilità della Confermazione a livello di giovani lavoratori; la preparazione e la celebrazione del matrimonio.

- L'animazione di gruppi giovanili: in genere è gestita da studenti per ragioni di tempo, di capacità culturali... Questo comporta conseguenze precise. È ineluttabile?

- Quale contributo porta la presenza di gruppi di giovani lavoratori cristiani:

- alla celebrazione e all'azione liturgica;

- alla comunità cristiana nel suo insieme e nelle sue articolazioni (aspetti positivi, negativi, problematiche).

#### **Riflessioni**

##### *a) Osservazioni generali*

Siamo d'accordo sul fatto che la Chiesa ha investito molto nella scuola, trascurando la gioventù operaia.

I mass media non informano molto sul precariato e su altri aspetti preoccupanti del lavoro giovanile: c'è il rischio che gli uomini di Chiesa si lascino ingannare dalla deformazione delle notizie e non conoscano la realtà.

L'esperienza dei partecipanti al gruppo conferma che realmente le cose stanno così: giovani senza formazione, abbandono della scuola, assenza di qualificazione, problemi familiari, violenza, droga, alcool...

Ci si domanda come sia possibile aiutare questa gioventù dell'occupazione precaria. Le Congregazioni hanno seguito, nei loro inizi, la via della formazione e dell'assistenza. La parrocchia non sa come fare.

L'analisi della situazione diverrebbe assai più complessa se si volesse tener conto del mondo asiatico, della Cina Popolare con la sua evoluzione e il suo possibile peso economico, delle nazioni industrializzate come Giappone, Corea, Taiwan... Ancor più se si volesse considerare il peso dei fattori religiosi, etnici, ecc., che non emergono in fabbrica.

Si ha l'impressione di una situazione dalla portata straordinariamente superiore alle nostre forze.

Si nota che la Francia ha percorso un cammino notevole nella pastorale del lavoro anche attraverso il cammino d'insieme che coinvolge le Congregazioni religiose e la GiOC. Da questo punto di vista, il Convegno cui stiamo partecipando è un avvio.

#### *b) Circa la tematica specifica*

Sono state presentate alcune esperienze di lavoro in parrocchia.

In Francia, i «Gruppi di ricerca in pastorale ordinaria» (CRE-PO) lavorano attivamente a preparare sussidi di catechesi sia a livello nazionale che locale e a formare laici per la loro utilizzazione. L'idea di fondo che ispira tale lavoro è: partire dalla vita per camminare insieme e scoprire Cristo. Si preferisce rispettare l'ambiente dei destinatari della catechesi e privilegiare la gente più povera culturalmente.

Alcuni criteri pastorali sembrano stimolanti e passibili di discussione: accogliere la massa, anche se non continuerà; tener conto

dell'ambiente sociale piuttosto che dell'età, scolarità, ecc.; collaborazione con la GiOC; formazione di animatori popolari; preparare una grande varietà di catechismi.

Alcuni dati sono molto preoccupanti: la pluralità delle razze, le sette attivissime, molti giovani che di fatto non hanno alcuna esperienza di Chiesa, la pratica religiosa assai bassa.

In Italia, accanto a qualche esperienza di attenzione alla gioventù del ceto popolare, viene segnalata la dimenticanza dei giovani lavoratori nella pastorale ordinaria. Il discorso stesso appare ancora lontano.

Avviene spesso che giovani dell'età di 20 anni circa vengano a chiedere la cresima in vista del matrimonio religioso. Ma la frequenza ai corsi preparatori risulta abbastanza inutile per coloro che non sono istruiti, quando sono invitati a partecipare accanto a gente più istruita e loquace.

Alcune osservazioni finali.

Si vorrebbe che i laici partecipassero attivamente... ma quando questi laici ci sono, si constata che provengono dal ceto sociale elevato.

La pratica religiosa delle classi popolari è più bassa di quella del resto della popolazione.

Dopo i 12-13 anni c'è l'abbandono, sia in Italia che in Francia.

È il prete che «crea l'atmosfera» in una celebrazione, se lo sa fare.

Molte volte la gente non è stata educata alla testimonianza della carità: perciò tanti discorsi su questo tema non lasciano il segno.

Interessante è l'esperienza della «lectio divina» con il metodo della revisione di vita della GiOC.

Educare all'accoglienza è lavoro lungo e complesso: formare una comunità accogliente è una mèta notevole.

# 9. GIOVANI LAVORATORI E VANGELO

---

GIAMPAOLO MUNEGATO  
Presidente del CIGiOC

## I. LA PROPOSTA DELLA GiOC

### 1. Introduzione

#### 1.1. *Dalle origini a una nuova stagione*

La GiOC, fondata in Belgio da mons. Cardijn nel 1925, ha vissuto un grande sviluppo fino agli anni '60, quando raggiunse più di quattro milioni di giovani in tutto il mondo. Questo sviluppo la GiOC lo deve anche all'apporto decisivo fornito dalla collaborazione dei religiosi di molte congregazioni.

Fu un rapporto ricco e profondo, rispettoso dei diversi ruoli in una comunione di sforzi e di intenti a favore dei giovani operai.

Poi venne la crisi degli anni '70. La crisi, che tutti conosciamo, coinvolse molti movimenti ecclesiali e anche la GiOC Internazionale (JOCI).

Nella JOCI si accentuarono l'azione e la formazione sociale, mentre vennero trascurate le radici e le dimensioni evangeliche, cosicché si verificò un allontanamento dalla comunione ecclesiale. Questi nuovi orientamenti furono gestiti da una nuova struttura centralizzata che cercò di imporli con ogni strumento. In questi anni si è affievolito fino a perdersi il rapporto con religiosi/e e le loro congregazioni.

Da alcuni movimenti rimasti fedeli alle originarie intuizioni e da altri che hanno rivisto le loro posizioni dopo un periodo di sbandamento, è nato un nuovo Coordinamento Internazionale: il CIGiOC (1986).

Nei movimenti del nuovo Coordinamento sono stati ripresi gli obiettivi fondamentali della GiOC quali:

— la testimonianza e l'annuncio dell'Evangelo nei propri ambienti di lavoro e di vita;

— la formazione dei giovani all'impegno sindacale e sociale all'interno delle organizzazioni storiche del movimento operaio;

— un coordinamento rispettoso delle diverse esperienze nazionali e non più un potere centralizzato.

Esauriti i tentativi di dialogo e collaborazione con la vecchia struttura internazionale (JOCI), si è deciso di rilanciare la GiOC nel mondo.

La GiOC, attraverso il CIGiOC, sta vivendo una nuova feconda stagione segnata dalla rinascita e dal rafforzamento delle GiOC di molti Paesi.

Questo è possibile grazie alla rifondata e attualizzata pedagogia giocista. Pedagogia che, tenendo fede alle intuizioni originali di Cardijn, assume gli elementi di novità derivanti dal cambiamento della situazione dei giovani e le esperienze realizzate lungo la storia della GiOC.

Il CIGiOC è stato riconosciuto come organizzazione internazionale cattolica dalla Segreteria di Stato Vaticana (1989), quale movimento continuatore dell'esperienza internazionale della GiOC.

Il CIGiOC è anche membro associato delle OIC (Organizzazioni Internazionali Cattoliche).

La proposta della pedagogia giocista in quest'incontro vuole essere:

— un'occasione per riallacciare un legame di simpatia e fiducia, di rispetto e di collaborazione con le varie congregazioni, gli ordini, gli istituti;

— un modesto contributo al cammino di riattualizzazione dei carismi che molti istituti religiosi, nati per essere a servizio dei giovani poveri, abbandonati, emarginati, stanno realizzando.

## 1.2. Una moltitudine di giovani lavoratori

La relazione in merito alla situazione di vita dei giovani ha portato alla luce la vastità e la varietà delle situazioni dei giovani lavoratori nel mondo.

Esiste una realtà di durezza del lavoro, di disoccupazione giovanile, di sfruttamento illimitato del lavoro minorile, di lavori in condizioni di grande rischio per la salute e la vita stessa dei giovani, di alcoolismo, di droga, di mancanza di case.

Vediamo una grande massa di giovani che ha come primo problema la sopravvivenza e che vive spesso in situazioni di guerra e di violenza.

Ci sono nuove forme di emarginazione per i giovani dei paesi industrializzati, del nord del mondo, come la povertà culturale, l'emarginazione sociale, la disgregazione della famiglia, il problema dell'identità e della realizzazione, l'emarginazione scolastica, la sottostima delle proprie capacità, la privazione di una visione del futuro.

Sono giovani figli della nostra società secolarizzata; per loro è importante pensare ai propri interessi, pensare pragmaticamente, pensare alla propria realizzazione, pensare autonomamente, essere liberi.

Il numero di coloro per cui la fede è un segno di alienazione e la Chiesa un nemico da abbattere diminuisce, ma il numero di coloro che si disinteressano della fede è sempre più rilevante. L'atteggiamento dominante è di un certo eclettismo, di una tolleranza che è indifferenza.

L'indifferenza religiosa è un ostacolo notevole per l'evangelizzazione.

Altri giovani cercano di trovare un senso alla loro vita e cercano un conforto nel « sacro ».

Vi sono anche giovani capaci di ricostruire cammini di solidarietà, di lotta per la democrazia e per lo sviluppo, per un diverso ordine economico mondiale, per la difesa della dignità dei più deboli, per la pace con metodi nonviolenti.

Tra le contraddizioni di oggi, i giovani costruiscono la società del domani.

### 1.3. *Crisi del movimento operaio*

All'interno del movimento operaio sono in atto crisi e cambiamenti profondi. Nella sua storia era riuscito ad essere per il lavoratore il luogo della memoria del senso, del senso storico, del senso dell'impegno, che faceva passare il lavoratore da una vicenda personale a una collettiva, con l'affermazione di valori fondamentali, il salario e la sussistenza, in primo luogo, ma anche la fuoriuscita dall'ignoranza, dalla soggezione, costruendo crescite personali e conquiste sociali.

Oggi sono rimessi in gioco i valori cardine della sua storia quali l'eguaglianza, la libertà, la fraternità, la militanza, l'autonomia, la democrazia, la cultura, l'apertura... L'idea di emancipazione, centrale nella storia operaia, soffre una difficile ridefinizione, anche perché una grande trasformazione investe il lavoro umano.

In difficoltà, il movimento operaio si chiude su se stesso, sui soggetti forti della contrattazione, accentuando così la lontananza dei giovani che, essendo deboli, restano fuori dalle nuove dinamiche; non coinvolti, non vivono nuove esperienze di solidarietà.

### 1.4. *L'attenzione della Chiesa alla realtà operaia*

La Chiesa esprime la sua attenzione a quanto avviene nel mondo del lavoro e, nell'enciclica *Centesimus Annus*, valorizza il ruolo del movimento operaio perché «esplicò una vasta attività sindacale, riformista, lontano dalle nebbie dell'ideologia e vicina ai bisogni quotidiani dei lavoratori» (n. 10). Per le stesse ragioni, ricorda ancora l'enciclica (n. 15), è stato decisivo il ruolo dei sindacati, «non solo come strumenti di contrattazione ma anche come "luoghi" di espressione della personalità dei lavoratori ».

Constatiamo la necessità e l'utilità del ruolo del movimento operaio in questo frangente della vita internazionale che vede la crisi delle grandi ideologie ed enormi trasformazioni socio-politiche, tecnico-economiche.

La Chiesa inoltre sottolinea il bisogno esteso e urgente di formazione cristiana del mondo operaio giovanile di fronte alla crescente

secolarizzazione, all'aggressione delle sette e dell'esoterismo, al confronto con le altre grandi religioni, alla crisi di valori e alle grandi sfide che i tempi moderni portano con sé, come la situazione ambientale ed ecologica, l'integrazione dei popoli, la povertà, la ricerca di un nuovo ordine economico internazionale, la difesa della vita in tutte le sue situazioni.

### 1.5. *I giovani lavoratori: una priorità pastorale*

La pastorale giovanile nella Chiesa conosce oggi un periodo di rinnovata fioritura. Ne sono un segno significativo le grandi folle di giovani che hanno partecipato agli appuntamenti di Santiago di Compostela e di Czestochowa.

Nella catechesi indirizzata ai giovani presenti a Czestochowa il 14.8.92, il Papa ha detto: «La Chiesa universale ha bisogno del tesoro prezioso della vostra testimonianza cristiana: una testimonianza per la quale è stato necessario pagare un prezzo a volte molto alto di sofferenza nell'emarginazione, nella persecuzione, nella stessa prigionia. Cristo vi chiama a cose grandi... Voi siete la giovinezza della Chiesa che si appresta ad affrontare il terzo millennio... siete la Chiesa del domani, la Chiesa della speranza».

Per essere speranza della Chiesa i giovani lavoratori devono essere accolti particolarmente, ascoltati, educati, aiutati.

Le risposte dei giovani alle iniziative della Chiesa sono promettenti, sia per il numero che raggiungono, sia per la qualità del lavoro realizzato. Si deve rimarcare però che i giovani lavoratori coinvolti sono una minoranza. Ancora oggi, come già aveva constatato ai suoi tempi Cardijn, i giovani lavoratori sono spesso ai margini della pastorale giovanile, se non assenti; quasi mai ne sono dirigenti consapevoli.

Si può dire che la pastorale giovanile raggiunge quasi solamente gli studenti.

La situazione sollecita una scelta pastorale prioritaria della Chiesa per i giovani lavoratori. Una pastorale che sia specializzata per essi, nel senso della metodologia, degli strumenti, degli obiettivi educativi specifici.

## 1.6. *Le intuizioni di Cardijn nella loro attualità*

Cardijn fu il primo a insistere perché gli operai si formassero attraverso l'azione, diventando apostoli per i loro fratelli nel loro ambiente di lavoro, di vita.

Numerose intuizioni di Cardijn conservano ancora il loro valore, in particolare le sue convinzioni di fondo che hanno dato senso a tutta l'esperienza giocista. Nel testo detto «delle tre verità» si trova un'interessante sintesi del suo pensiero:

— «*Una verità di fede*; il destino eterno e terreno di ogni giovane lavoratore in particolare e di tutti i giovani in generale »;

— «*Una verità di esperienza*: la contraddizione flagrante che esiste tra la situazione reale dei giovani lavoratori e questo destino eterno e temporale »;

— «*Una verità pastorale o di metodo*: la necessità dell'organizzazione cattolica dei giovani lavoratori in vista della loro vocazione eterna e terrena».

La GiOC ha portato e porta, nella vita attuale della Chiesa, alcuni importanti contributi che si situano all'incrocio tra la pastorale giovanile, la pastorale operaia e la cura e la valorizzazione del laicato. Questo movimento richiama l'importanza di una pastorale specializzata per i giovani lavoratori, come risposta specifica alla realtà di vita di centinaia di milioni di giovani.

## 2. *L'itinerario educativo della GiOC*

### 2.1. *Dio educa il suo popolo*

«Egli lo trovò in una terra deserta,  
in una landa di ululati solitari.  
Lo educò, ne ebbe cura, lo allevò,  
lo custodì come una pupilla del suo occhio.  
Come aquila che veglia sulla sua nidiata  
che vola sopra i suoi nati  
egli piegò le sue ali e lo prese,  
lo sollevò sulle sue ali.  
Il Signore lo guidò da solo,  
non c'era con lui alcun Dio straniero ».  
*(Deuteronomio 32,10-12)*

L'itinerario educativo della GiOC parte dalla coscienza che: «È Dio che educa il suo popolo ».

Dicendo che Dio educa il suo popolo si vuol dire che Dio è educatore di ciascuno di noi, di ogni uomo e di ogni donna che vengono in questo mondo, ma sempre nel quadro di un popolo, di una comunità di credenti; Dio educa un popolo nel suo insieme, con attenzione privilegiata verso il cammino di ciascuno.

Questa fiducia nell'opera educatrice di Dio ci aiuta a rapportarci in modo corretto all'enorme responsabilità dell'educare, responsabilità a volte troppo grande, superiore alle nostre forze.

Dio educatore ci fa percepire la basilarietà della libertà, del rispetto dei giovani e rinunciare a ogni manipolazione. Gesù dichiara con autorevolezza che solo la Verità ci rende liberi (*Gv 8,31*). E dice anche «Io sono la via, la verità e la vita» (*Gv 14,6*).

Attraverso l'opera dello Spirito Santo, che è il protagonista della missione educativa ed evangelizzatrice, si vive e si agisce nel mondo in una unità interiore tra fede e vita (« *Redemptoris missio* », cap. III; *Christifideles laici*, 17).

Mettendo al centro l'azione di Dio, si pone in più chiara luce l'attività sia del « militante » che dei giovani a cui si vuole presentare la proposta giocista.

Diventare educatori, evangelizzatori, significa imparare da lui, scoprire quanto sta facendo, diventare suoi collaboratori. Siamo chiamati a scoprire cosa il Signore ha seminato nella vita dei giovani, qual è la sua opera.

Nell'accoglienza dei giovani lavoratori si scopre che mentre si educa si è educati, mentre si evangelizza si è evangelizzati. I giovani lavoratori, i poveri, la gente semplice, sono i nostri maestri, perché Dio ci ha detto che è con loro.

### 2.2. *Un movimento di educazione e di evangelizzazione da, con, per i giovani del mondo popolare e operaio*

«Noi dobbiamo credere nella dignità divina di ciascun giovane lavoratore della parrocchia, qualunque sia la sua condizione di vita. Un giovane lavoratore può essere una prostituta, un ladro, non importa che, egli ha una dignità divina, una vocazione divina,

una missione divina... Ogni giovane lavoratore vale più di tutto l'oro del mondo », diceva Cardijn.

La GiOC si rivolge ai giovani del mondo del lavoro, del mondo popolare, agli apprendisti, ai disoccupati, alle casalinghe, agli studenti di scuole professionali, ai figli di famiglie popolari, ai giovani dei quartieri popolari, delle favelas, dei barrios, degli slums, ai giovani riuniti in bande...

### 2.3. *Un'educazione integrale: coscientizzazione ed evangelizzazione*

A partire da questi giovani, attraverso la testimonianza e la condivisione, la vita di gruppo e la pratica della revisione di vita, la GiOC sviluppa un itinerario educativo che conduce il giovane all'impegno nel proprio ambiente di vita, nella famiglia, nel quartiere, nel lavoro, nel tempo libero, nella scuola.

L'obiettivo è di contribuire alla formazione di un giovane protagonista, autonomo, inserito criticamente e attivamente nella società, che testimonia e annuncia i valori cristiani e l'Evangelo.

L'evangelizzazione accompagna la nostra pratica di revisione di vita e di azione. Le azioni sono tese a creare la giustizia e la solidarietà da parte dei poveri, degli ultimi, del mondo operaio.

Evangelizzare è testimoniare la presenza liberatoria di Dio e del progetto di Gesù Cristo dentro il mondo del lavoro e nelle realtà popolari, partecipando attivamente alle lotte per la liberazione completa di tutto l'uomo e di tutti gli uomini dai giochi dell'oppressione, dell'alienazione, dello sfruttamento, tanto a livello individuale che sociale, liberazione dal peccato, liberazione dalla morte. Una liberazione allo stesso tempo materiale, umana e spirituale.

Evangelizzare è portare a compimento il nostro compito educativo e celebrare la presenza salvifica di Cristo nella nostra vita. Il Cristo, che è il vero liberatore dell'uomo e della storia. Su questo cammino noi siamo parte della Chiesa e contribuiamo alla sua costruzione.

### 2.4. *Educazione attraverso l'azione*

La pratica della GiOC è l'azione tra, con e per i giovani del mondo operaio, che sono tra i poveri della nostra società. La scelta

dei poveri è costitutiva della GiOC e l'azione è la dimensione centrale dell'educazione giocista.

Attraverso l'azione di cambiamento personale (conversione) e di cambiamento sociale il giovane acquista fiducia, speranza, coscienza della sua dignità.

Grazie alle azioni di solidarietà che compie, esce dalla rassegnazione, dall'egoismo, dall'individualismo e costruisce germogli di una nuova società, del Regno di Dio (CA 28; EN 14).

### 2.5. *Educazione alla missione*

Che i giovani lavoratori divenissero «apostoli per i loro compagni di lavoro» era già l'obiettivo del movimento alla sua nascita. La missione fa parte della nostra vocazione cristiana, si radica nel battesimo che abbiamo ricevuto e nella nostra vocazione universale alla santità.

Siamo chiamati a realizzarla in particolare nel nostro ambiente di lavoro, nella nostra fabbrica, nella nostra famiglia, nel nostro quartiere, nel tempo libero, nella vita di coppia.

Una formazione che ben si inserisce e trova giovamento dall'insegnamento del Magistero in *Christifideles laici e Redemptoris missio* (n. 72): «Quando si inseriscono con umiltà, nella vita delle Chiese locali e sono accolti cordialmente da Vescovi e sacerdoti nelle strutture diocesane e parrocchiali, i Movimenti rappresentano un vero dono di Dio per la nuova evangelizzazione e per l'attività missionaria propriamente detta. Raccomando quindi di diffonderli e di avvalersene per ridare nuovo vigore, soprattutto tra i giovani, alla vita cristiana e all'evangelizzazione, in una visione pluralista dei modi di associarsi e di esprimersi ».

### 2.6. *Con un progetto inculturato*

L'azione educativa nella GiOC è sempre inserita in un progetto globale, anche se a volte non è facile cogliere il senso del singolo intervento.

La GiOC non propone uno schema rigido e preconfezionato, ma educa i militanti ad avere il senso del fine e delle mete inter-

medie, e operare con elasticità ed equilibrio, per tenere o riportare in tensione verso il fine i diversi momenti.

Ciascun movimento nazionale elabora cammini particolari per la realtà socio-economica, culturale, religiosa dei giovani lavoratori del suo paese: mantenendo una coerenza con le intuizioni fondamentali, ma incarnandole nella specificità locale.

### 2.7. In una dimensione internazionale

La GiOC si sente parte del processo storico di liberazione del movimento operaio e delle sue lotte. Condivide i suoi valori, le sue esperienze, la sua volontà di creare una società senza classi, basata su eguaglianza, giustizia, solidarietà, libertà, non violenza.

La GiOC non educa il giovane per una società ideale, ma per la società reale nella quale è chiamato a vivere e a collaborare per la promozione propria e altrui. Nella vita di ogni giovane lavoratore c'è una dimensione internazionale. Nel mondo, che è sempre più interdipendente, le cause di varie situazioni e le conseguenze di certe decisioni si ripercuotono a livello internazionale.

Nel mondo intero i giovani lavoratori vivono, in modi diversi, situazioni di alienazione e sfruttamento, ma condividono le stesse aspirazioni e speranze.

Il CIGiOC offre la possibilità di interscambio, confronto e coordinamento tra i vari movimenti nazionali che portano tutti le loro ricchezze, la specificità del loro paese, le loro difficoltà e le loro esigenze. Insieme si approfondiscono gli aspetti comuni, i legami internazionali che ci uniscono e la dimensione internazionale del movimento.

Il CIGiOC favorisce la solidarietà tra i diversi movimenti nazionali e tra i giovani lavoratori stessi.

### 2.8. In autonomia

Come coordinamento internazionale di movimenti di giovani lavoratori il CIGiOC ha una sua propria identità e autonomia.

Ciascun giovane ha la responsabilità di decidere in quale istituzione politico-sindacale impegnarsi, perché la GiOC e il CIGiOC non chiedono di aderire a linee seguite da determinati gruppi politici o sindacali. Ciascun movimento sceglie quali rapporti tenere e con chi, nel proprio paese.

Questa autonomia è anche finanziaria: tutti i movimenti nazionali contribuiscono al finanziamento necessario per realizzare il lavoro di coordinamento.

## 3. La metodologia della «revisione di vita»

Nella prassi della GiOC la revisione di vita è la metodologia fondamentale e viene utilizzata in ogni gruppo militante.

Gli obiettivi della revisione di vita sono:

- trasformare i giovani e le situazioni in cui vivono;
- formare militanti che siano capaci di «alzar la testa» e organizzare le azioni con gli altri giovani;
- formare dei credenti capaci di discernere nella vita e nell'azione i segni dello Spirito di Cristo e dar prova della propria fede ai loro amici.

La revisione di vita è guidata da un militante esperto o dal responsabile del gruppo. Questi aiuta il gruppo ad andare a fondo nei passaggi e stimola tutti a partecipare.

La metodologia della revisione di vita è costituita da tre elementi fondamentali: il *vedere*, il *valutare* e l'*agire*. Tutti i momenti della riflessione vanno eseguiti con attenzione per poter ottenere buoni risultati.

È un metodo valido per tutte le persone in tutte le condizioni di vita (in Africa come in Cina o in Nord America, per gli operai come per gli studenti o i preti).

### 3.1. Vedere

Il punto di partenza non è «il problema dei giovani», non sono teorie basate sull'analisi della condizione giovanile, ma gli stessi giovani lavoratori, con la loro vita concreta, con le situazioni e fatti in cui sono immersi quotidianamente.

Il vedere deve permettere di comprendere le situazioni di vita attraverso l'analisi delle cause e delle conseguenze, e non accettare visioni fataliste.

C'è un modo di vedere con gli occhi che esige il massimo di lucidità, c'è un modo di vedere con il cuore in cui conta la simpatia, la partecipazione, la bontà d'animo. Modello del vedere è Gesù, con la sua capacità di leggere i problemi del suo tempo e nel cuore dell'uomo.

Si inizia dalla vita, dalla realtà, non c'è niente di arbitrario. Non è uno stratagemma o un trucco.

Nella revisione di vita si sviluppa una ricerca che, pur essendo essenziale per preparare la ricerca di fede, quasi un cammino catecumenale, ha però la sua ragion d'essere in se stessa, nell'autenticità e gravità degli interrogativi che si incontrano.

Si tratta di una ricerca suscitata da domande reali, che si focalizza sul senso della vita e della storia, prima ancora che sul senso della fede. Le analisi e le valutazioni sono scientifiche, critiche, prima che religiose.

Osservare la realtà oggi comporta una serietà di metodo e una buona raccolta di dati; ma la grande quantità di dati a volte confonde i giovani che non sanno come ordinarli e non riescono a orientarsi. La revisione di vita è un grande strumento di orientamento che permette di rimotivare comportamenti e azioni.

### 3.2. Valutare

Dopo aver analizzato l'azione o il fatto preso in esame, il gruppo si interroga sui valori vissuti, sui bisogni personali e collettivi a cui si è tentato di rispondere, sulle aspirazioni. Il gruppo esercita così una vera e propria funzione di interpretazione dei fatti e dei bisogni: opera come un filtro critico. Attraverso l'analisi dei valori ci si forma una mentalità critica di fronte ai fatti.

La revisione di vita è uno strumento per conoscere meglio se stessi. È un grande aiuto per un discernimento personale. Nel confronto con la Parola di Dio, la revisione di vita giunge al momento decisivo. Nell'analisi che il militante fa della realtà, il riferimento a Gesù non annulla e non sminuisce il valore della ricerca, ma si

pone a un livello diverso, che ci permette di rileggere tutta la nostra esperienza con gli occhi della fede.

### 3.3. Agire

La riflessione si completa con l'azione.

Attraverso la revisione di vita, il giovane ha la possibilità di giungere con gradualità a capire la realtà sociale e situare meglio se stesso, impara ad avere i giusti comportamenti e un confronto sempre più fraterno.

È fondamentale trasformare in azione di cambiamento le analisi e le valutazioni date. Se una revisione di vita non termina con un'azione, non è revisione di vita. L'azione va pensata, decisa, organizzata nel modo più preciso possibile. Sono molto importanti le « piccole » azioni, quelle fattibili direttamente dai partecipanti del gruppo.

### 3.4. Schema

#### VEDERE

*Situazioni:* un fatto preciso, un'azione, una scelta;  
le persone coinvolte;  
le reazioni mie, degli altri.

*Conseguenze:* sulle persone, io e gli altri;  
sulla realtà socio-economica-culturale...

*Cause:* economiche sociali, storiche;  
psicologiche;  
responsabilità mie, del gruppo, di altri.

#### VALUTARE

*Valori:* valori vissuti, valori negati;  
che tipo di uomo emerge.

*Aspirazioni:* interrogativi sul senso della vita;  
quali domande nascono in noi.

*Discernimento:* rilettura evangelica degli avvenimenti;  
confronto con il Gesù storico;  
discernimento dei segni del Risorto.

## AGIRE

*Azione decisa:* personale - cambiamento interiore;  
di gruppo;  
di movimento;  
organizzazione di mezzi, tempi e strumenti per realizzare le azioni.  
*Verifica:* della revisione di vita nelle dinamiche di comunicazione e gestione.  
Verifica delle azioni decise.

### 3.5. Più di un metodo: una spiritualità laicale

La revisione di vita porta a una spiritualità, è un esercizio di incontro con Cristo.

Lo scoprire la presenza e il giudizio di Dio ci permette di ascoltare le sue richieste e di convertirci.

La revisione di vita è il luogo della creatività spirituale, il momento in cui si costruisce lo stile di vita.

La spiritualità della revisione di vita è azione-contemplazione-azione.

Il gruppo che fa revisione di vita vive normalmente, alla fine, un momento di preghiera, e talora conclude con la celebrazione dell'Eucaristia.

## 4. Un cammino graduale e progressivo

### 4.1. Le prime tappe

Fare incontrare i giovani in gruppo è il primo obiettivo del lavoro educativo. Un giovane cosciente, un laico adulto, un prete, una religiosa o un religioso, possono essere i promotori dell'incontro invitando i giovani del quartiere, della piazza, della strada, del dopo cresima.

Per avviare un gruppo GiOC è di vitale importanza il ruolo dell'« adulto » e dell'assistente. L'assistente della GiOC deve conoscere bene la propria parrocchia, studiarla, fare l'inchiesta, avere una mappa operaia, sapere dove sono i giovani, dove lavorano,

in quale condizione vivono. Ci sono problemi speciali in ciascuna parrocchia, tipici di ciascuna famiglia operaia, particolari di ciascun lavoratore.

I bisogni dei giovani oggi si esprimono in modo contraddittorio e complesso. Dalla comprensione del senso di quei messaggi dipende l'operazione educativa. Per capire i loro bisogni dobbiamo imparare i loro linguaggi. Quando dall'amicizia si passa alla realizzazione del gruppo, si mette la base per realizzare il cammino educativo.

Il gruppo non deve essere troppo numeroso, dalle sei alle dieci persone, per permettere un'interrelazione tra i partecipanti e deve essere, se possibile, un po' omogeneo per età, situazione (lavoratori, studenti), misto di ragazzi e ragazze.

Ci si incontra settimanalmente e in uno o due incontri si termina la revisione di vita. Vi sono anche altri strumenti e mezzi educativi utili per il cammino educativo: molto usati sono i campi scuola estivi, giornate di studio e formazione su temi definiti tra cui approfondimenti di fede, incontri di scambio di esperienze con altri gruppi, l'organizzazione di feste per giovani.

Dopo un po' di cammino, quando i giovani hanno fatto pratica e realizzato cambiamenti profondi, si potrà constatare che anche il gruppo sarà più maturo e la vita di gruppo più completa. Sarà allora un gruppo di militanti che costituiscono una piccola comunità che si riunisce con regolarità. Durante i loro incontri i militanti fanno revisione di vita, prendono decisioni, pianificano le azioni e l'estensione del movimento attraverso l'aggregazione di altri giovani, celebrano la loro fede.

Apprendono a dialogare, ad ascoltare, a criticare la realtà e ad esercitare l'autocritica, a vivere insieme e sviluppare lo spirito di solidarietà, assumere responsabilità, organizzarsi e disciplinarsi.

L'inchiesta, usata in modo costante e capillare, è lo strumento che porta il giovane e il gruppo ad aprirsi alla realtà circostante, a scontrarsi con le contraddizioni della vita, a fare analisi e a verificarle. Aiuta a non fare discorsi generici e a non fermarsi ai luoghi comuni. Bisogna conoscere cosa vivono, soffrono, desiderano gli altri giovani; quando, come e dove lavorano. Solo dopo si possono individuare i valori e gli atteggiamenti da vivere in quelle situazioni.

Educare con gradualità e progressione significa saper partire sempre dalla situazione di vita concreta in cui il soggetto da educare si trova. Non si tratta di programmare a tavolino o di fare supposizioni sofisticate, ma di imparare a guardare bene la realtà, dove il soggetto vive, opera, lavora, gioca.

La GiOC non è fine a se stessa. Se i giocatori non diventano domani i membri più ferventi d'un gruppo adulti, se non diventano sindacalisti, cristiani coscienti e ben decisi a realizzare la loro missione personale nell'insieme del movimento operaio, la GiOC non ha raggiunto il suo obiettivo.

#### 4.2. *Un cammino alla militanza*

Esistono, nell'itinerario pedagogico giocatore momenti caratteristici di rottura senza i quali non si può neppure parlare di «educazione cristiana».

Il momento fondamentale della rottura, che caratterizza il cammino cristiano, è chiamato la «conversione»: «Il tempo è compiuto e il Regno di Dio è vicino: convertitevi e credete al Vangelo» (*Marco* 1,15). Questa parola di Gesù è decisiva per tutto il processo educativo; non c'è semplicemente una partenza da zero; c'è un momento di rottura col passato, una svolta completa. Senza questo momento, l'educazione cristiana non raggiungerebbe la sua verità.

Il modello di Dio educatore ci insegna anche a non scoraggiarci qualora un programma, un'azione o l'esperienza di un gruppo dovesse essere incompleta o terminare anzitempo. Dio ci insegna a rilanciare con pazienza una nuova proposta, che tenga conto anche degli insuccessi precedenti e sia sostenuta da una più ardente speranza nell'azione educativa di Dio nel cuore nostro. Anche attraverso gli insuccessi pastorali il Signore ci educa con amore.

### 5. Conclusioni

La GiOC dona la capacità di individuare bisogni individuali e collettivi liberanti; la capacità di saper scegliere tra bisogni veri o falsi. Capacità che si traduce in iniziative allargate di carattere sociale e in forme di impegno politico.

Si contribuisce così a sviluppare un'etica del cambiamento attenta ai segni dei tempi, in grado di sintonizzarsi in modo sempre nuovo con il vissuto degli uomini e a produrre nuovi valori.

Possiamo quindi dire che la GiOC aiuta i giovani a passare da un'etica impersonale a un'etica fondata sulla soggettività relazionale, a recuperare i valori di riferimento. L'itinerario educativo della GiOC risponde anche all'appiattimento sull'etica della differenza che produce tolleranza passiva, rifiuto di cammini unificanti e cammini progettuali. Lo realizza attraverso la ripresa del linguaggio simbolico, di vita, in cui la preoccupazione maggiore non è nel rigore logico del processo educativo ma nella testimonianza.

La testimonianza dei militanti della GiOC è una risposta alla secolarizzazione che tende a far divenire la fede un affare privato, relegato nell'intimità della coscienza.

La GiOC è un'esperienza che porta al dialogo e alla cooperazione con tutti gli uomini di buona volontà, nella ricerca avviata dal Concilio di meglio comprendere «l'autonomia delle realtà terrestri». -

La GiOC ripropone Gesù Cristo in un mondo che tende ad escluderne socialmente la presenza come il vero liberatore: come cammino per una liberazione sociale, per una liberazione dal peccato, per una liberazione dalla morte.

La GiOC è un dono suscitato dallo Spirito per l'insieme della Chiesa:

— per le Chiese dell'Europa dell'Est, dove è urgente trovare percorsi formativi e duraturi per i giovani lavoratori, spesso disorientati e confusi da cambiamenti così radicali;

— per le Chiese del Terzo Mondo, dove i giovani dei ceti popolari sono la grande maggioranza e possono divenire, grazie anche alla GiOC, un fermento di promozione sociale nel paese e di testimonianza dell'Evangelo;

— per le Chiese del mondo industrializzato, dove i giovani delle famiglie operaie vivono particolari fenomeni di emarginazione e di alienazione.

Certamente la collaborazione di laici e religiosi a favore dei giovani e del Vangelo aiuta ciascuno a progredire nella propria ricerca di Dio.

Dalla nostra ricerca, dal nostro impegno quotidiano, emerge che non è possibile l'incontro con Dio se non ponendosi continuamente in profonda contemplazione e compromettendosi con il popolo, con il « sudiciume » dell'umanità.

Operando in compagnia, condividendo il tormento per l'uomo realizziamo una profonda rivoluzione personale ed embrioni di nuova società. E in questo cammino incontriamo la testimonianza di Cristo che ci stimola con i suoi gesti di infinito amore e ci chiede una fedeltà che non si adegua, innovatrice e creatrice di nuovi linguaggi, appassionata. Muove di qui una rinnovata fedeltà a Dio e alla storia. Parte di qui la scoperta di Dio come Dio e il dispiegamento dell'impegno con i giovani degli ambienti operai e popolari perché siano completamente uomini.

Concludendo, mi auguro che questa relazione abbia dato l'immagine del processo educativo della GiOC in modo sufficientemente chiaro. Non sarà riuscita a esprimere la pienezza di un'esperienza vissuta, ma questa gioia è aperta a chiunque voglia incamminarsi nella straordinaria avventura dell'educazione e dell'evangelizzazione dei giovani lavoratori.

## II. UN MOVIMENTO NAZIONALE: LA GiOC COREANA

*Oltre alla presentazione generale della proposta della GiOC fatta dal presidente del CIGiOC, è interessante anche conoscere da vicino un movimento nazionale.*

*L'autore di questo studio sulla GiOC della Corea è un prete salesiano che arrivò in Corea nel 1959, come seminarista. Durante gli studi di teologia lavorò con la GiOC francese a Lione e dal 1968 fu l'assistente di federazione a Seul-Sud fino al 1982. Dal 1983 al 1985 fu assistente nazionale della GiOC coreana e contemporaneamente incaricato della Commissione di Pastorale Operaia della Arcidiocesi di Seul.*

Questo rapporto è stato preparato a partire da un questionario presentato e discusso dai rappresentanti dell'équipe nazionale

della GiOC coreana (Matthias Kim Sung-j in, presidente nazionale, Maria Seo Kyung Rye, responsabile nazionale, Maria Kim Jung-ok, che lavora a pieno tempo presso l'ufficio nazionale come segretaria, e il padre Job Kou Yo-bi, Assistente Nazionale). Successivamente è stato anche presentato e discusso da tre rappresentanti della federazione della diocesi di Incheon (Antonio Kim Hak-yong, Christina Huh Mi-sun e suor Catharina Park Soun-yeo), e dai responsabili della federazione sud di Seul (Andrea Lee Mi-j a, Josephina Jeong Yung-souk e Michael Hwang yun-heung). Sfortunatamente non è stato possibile discuterlo con i responsabili delle altre diocesi. Alcune delle esperienze riportate nel rapporto sono il risultato di contatti che ho personalmente con questo o quel giovane lavoratore.

Le discussioni si sono svolte tra il 15 aprile e il 5 maggio 1992. Siamo partiti dalle domande seguenti:

### 1. Informazioni generali

— Data di fondazione del movimento nel vostro settore...

— Numero delle sezioni.... e dei gruppi... nella federazione.

— Numero dei membri, ragazzi e ragazze, nella federazione e

tipo di lavoro che fanno:

ragazzi, tipo di lavoro 1 2

3 4

ragazze, tipo di lavoro 1 2

3 4

2. Quali sono i problemi più difficili che incontrano i membri della GiOC e i semplici giovani lavoratori nel vostro settore e nella vostra federazione?

3. Quale aiuto, speranza, prospettiva futura vi ha dato il vostro rapporto con la GiOC?

4. Come hanno conosciuto e raggiunto il movimento i membri della GiOC della vostra federazione?

5. I membri della GiOC della vostra federazione sono impegnati nei sindacati, nelle organizzazioni dei lavoratori (compresi i gruppi dissidenti); se lo sono, qual è il loro ruolo in queste organizzazioni?

## 1. Brevi cenni sulla storia della GiOC in Corea

Negli anni '50, il p. Francis Park Seong Jong, della diocesi di Seul, iniziò la GiOC in Corea. Il movimento prese l'avvio con molto entusiasmo e con una certa dose di ingenuità. I primi membri furono alcune infermiere dell'ospedale cattolico della diocesi, alcune impiegate e, più tardi, alcuni operai di fabbrica del settore di Yung Deung-po.

Il p. Park fu un innovatore e introdusse nella Chiesa coreana elementi dinamici e orientati alla vita. Il cardinal Cardijn, durante il suo viaggio in Corea nel novembre 1958, riconobbe ufficialmente la GiOC coreana e il movimento si sviluppò molto rapidamente attraverso tutto il paese.

La federazione di Seul iniziò nel 1958 e venne divisa in due federazioni (nord e sud) nel 1971. La federazione di Inchon fu costituita nel 1964. La GiOC ha federazioni anche nelle diocesi seguenti: Taegou, Pusan, Masan, Kwuangju, Chonjou, Taejon, cioè in 10 su 14 diocesi del paese.

Seul Nord ha 7 sezioni e 15 gruppi. Seul Sud ha 5 sezioni e 21 gruppi. A Inchon ci sono 5 sezioni e 5 gruppi. Seul Nord ha circa 65 militanti: 25 ragazzi e 40 ragazze. Seul Sud ha 70 militanti: 35 ragazzi e 35 ragazze. Inchon ha 22 militanti: 7 ragazzi e 15 ragazze.

## 2. Difficoltà dei membri della GiOC in Corea

È convinzione generale che le difficoltà dei giovani lavoratori in Corea si raggruppino intorno a quattro punti principali: 1) i bassi salari, 2) i lunghi orari di lavoro, 3) i problemi circa i rapporti personali, 4) il problema della casa.

### 1) *I bassi salari*

I salari dei giovani lavoratori in Corea variano generalmente dai 300.000 ai 400.000 e, più raramente, ai 500.000 won (1 won = 1,8 lire it.). Il lavoro alla catena è abitualmente poco pagato. Se un giovane lavoratore ha una specializzazione, il suo salario può

essere migliore. La maggior parte dei giovani lavoratori non vuol fare un lavoro pericoloso, anche se meglio pagato.

Im Bong-ki (25 anni) lavora presso la Compagnia Ch'il Sung Shoe (fabbrica di calzature). Riceve 700.000 won al mese, ma nessun premio. L'orario di lavoro va dalle 9 alle 17.40, 6 giorni alla settimana. Ha 9 anni di esperienza in questo mestiere come calzolaio e lavora nella stessa fabbrica da due anni. Bong-ki non è membro della GiOC, ma segue i gruppi di studio sul diritto del lavoro presso il Centro di Pastorale Operaia a Chong-ro. È stato eletto delegato sindacale.

All'Hé•tel Royal di Seul, camerieri e cameriere (età media 20-23 anni) ricevono un salario medio base di 203.000 won. Se si aggiungono al salario gli incentivi legati al servizio (le mance sono vietate in Corea), abbiamo un aumento di 180.000-200.000 won al mese. Lavorano in media 8 ore al giorno, 6 giorni alla settimana. Il giorno di riposo settimanale varia secondo l'orario mensile; prima di questo giorno di riposo hanno diritto a 4 ore di riposo supplementari. Fanno settimane di 44 ore e guadagnano un premio del 520%. Il salario di base nella maggior parte degli altri M-tel di Seul è leggermente migliore del Royal Hé•tel (circa 20-30.000 won in più). Essendo i salari così bassi, al Royal Hotel c'è una grande mobilità del personale e questo incide negativamente sulla solidarietà operaia.

I giovani che escono dal Centro Professionale di Meccanica di Don Bosco (età media: 18-21 anni) hanno un salario base giornaliero da 12.000 a 13.000 won, cioè da 360.000 a 400.000 al mese. Lavorano abitualmente da 10 a 12 ore al giorno.

Nel settore di Inchon, i salari sono più bassi che a Seul (ma la vita, l'alloggio e le altre cose sono anche meno care). I giovani lavoratori guadagnano circa 370.000 won al mese e le giovani lavoratrici 236.000 al mese. Nella zona industriale appena inaugurata di NamDong, i lavoratori prendono circa 144.000 won al mese per 8 ore al giorno e 6 giorni alla settimana; se fanno lo straordinario, il salario può arrivare fino a 250.000 won. Molte di queste lavoratrici sono donne sposate, giovani o di mezza età, e non lavorano più di 2 o 3 mesi nello stesso posto.

Antonio Kim lavora presso l'Impresa Mobili Borneo come

conduttore di un carrello-sollevatore. Guadagna 11.700 won al giorno per 25 giorni al mese, cioè 292.500 won, più 46.000 di premio e 58.000 come premio di riposo: 396.000 won al mese, più 600% di premi annui. Per coprire l'insieme delle sue spese, deve fare ore straordinarie.

Nella federazione nord di Seul ci sono grandi disparità salariali. Per esempio, Joseph Yeo Han-in (25 anni), calzolaio, ha un salario di base di 230.000 won al mese, più vitto e alloggio. Non ha mai ricevuto il suo salario in una busta perché chiede degli anticipi, in modo che il giorno di paga non ha mai un salario completo. Se la mancanza di « coscienza » di questo giovane lavoratore è un problema, l'atteggiamento del datore di lavoro che lo sfrutta lo è ancora di più.

Simon Park Seong-yong (28 anni) è commesso presso Kyu Sou Bang, una ditta specializzata nell'arredamento per le giovani coppie. Lavora 11 ore al giorno, con una sola domenica di riposo al mese. Guadagna 900.000 won al mese.

Per una famiglia di 5 persone si calcola che il minimo per una vita decente è di 1.200.000 won al mese. Ma i lavoratori ordinari ne guadagnano circa 700.000. Questo significa che, dopo il matrimonio, la donna deve lavorare per salvare il bilancio.

Dopo le manifestazioni popolari del 1987, i salari sono aumentati, ma il costo della vita è aumentato più in fretta dei salari. A Seul un lavoratore deve calcolare circa 50.000 won di spese di trasporto e 62.000 per il pranzo (2.500 x 25 giorni). Questo significa circa un terzo del suo salario di lavoratore.

## 2) *I lunghi orari di lavoro*

Le otto ore di lavoro al giorno sono ancora una mèta da raggiungere. La maggior parte dei giovani lavoratori passa dalle 10 alle 12 ore sul posto di lavoro.

Nel settore elettronico, nell'insieme del paese, la maggior parte dei lavoratori fa 10 ore al giorno ed è tenuta a fare da una a due ore di straordinario. Il lavoro straordinario è obbligatorio e nel contesto coreano è molto difficile rifiutarlo. Nelle aziende di abbigliamento, 12 ore al giorno sono la regola. La maggior parte

di queste aziende sono sub-appaltanti, gli orari sono lunghi e le condizioni di lavoro molto difficili.

A Inchon, quando le imprese hanno premura, i lavoratori sono obbligati a fare lo straordinario. Se un lavoratore si rifiuta, viene considerato come strano, bizzarro, come uno che non è patriota. «Tu non ami i tuoi compagni, vivi solo per te ». La maggior parte dei lavoratori fa lo straordinario per poter arrivare alla fine del mese. «Bisogna fare 8 ore al giorno, più due ore al giorno quando il lavoro urge, più due ore al giorno quando lo vuole il padrone» (Christina Huh).

Nella federazione sud di Seul le ragazze lavorano da 8 a 10 ore al giorno e i ragazzi abitualmente 10 ore al giorno. Gli straordinari sono considerati normali e qualche volta i giovani lavoratori sono obbligati a lavorare tutta la notte per consegnare le merci in tempo. Una ragazza, contabile in una piccola fabbrica, fa il suo lavoro in ufficio, qualche volta deve andare in officina e fare anche il lavoro di produzione. Si lamenta del fatto che nella sua azienda non c'è alcuna nozione del tempo. Il lavoro si arresta solo quando si è raggiunto l'obiettivo produttivo prefissato. Questo è specialmente un problema nelle piccole aziende ed è precisamente in queste piccole aziende che la maggior parte dei giocisti della federazione lavora.

I lunghi orari sono una delle principali ragioni degli incidenti sul lavoro e delle malattie professionali in Corea.

In un'officina meccanica a Taegu, un giocista ha lavorato a fianco a fianco con un giovane di 26 anni venuto dalla campagna. Faceva quante più ore straordinarie poteva e dormiva per il resto del tempo. Le domeniche, quando non c'era lavoro in fabbrica, andava a cercare lavoro nell'edilizia. Dice che deve pagare le spese della famiglia, il costo della scuola di fratelli e sorelle più piccoli. (In Corea l'educazione è tenuta in alto conto, ma il governo non investe per l'educazione. Le famiglie devono pagare la maggior parte delle spese scolastiche).

« Arbeit » è una parola usata per indicare il lavoro precario o a tempo parziale. Gli studenti lavorano così in attesa di partire per il servizio militare o al ritorno dal servizio finché non rientrano all'università. Alcuni studenti, ragazzi o ragazze, lavorano anche

alcune ore nel periodo dei loro studi. Tutto ciò in Corea viene chiamato « arbeit ». Jean Chung Jong-hwa (25 anni) ha appena finito il servizio militare. Prima del servizio militare era studente al secondo anno dell'IUT e si prepara a riprendere gli studi. Durante questo periodo, fa « arbeit » dalle 10 alle 22 in un ristorante per 370.000 won al mese. Non avrà diritto all'indennità di fine lavoro né ai premi mensili per il lavoro che fa.

Coloro che lavorano in tal modo come « arbeit » raramente hanno coscienza di essere lavoratori. Guadagnano un po' di denaro per rispondere ai bisogni immediati: vestiti, divertimenti, ecc. Quindi sopportano bene di essere sfruttati e di guadagnare ben poco. Il sistema « arbeit » spezza ogni solidarietà operaia.

### 3) *Problemi circa i rapporti interpersonali*

Sul lavoro, mancano la franchezza e l'apertura. La maggioranza dei giovani lavoratori mostra pochissimo interesse per i compagni con cui lavora. Questo è probabilmente dovuto al sistema di lavoro alla catena, in cui ogni lavoratore non fa un qualcosa di completo, ma solo la piccola parte di un prodotto. Questo favorisce l'individualismo e il disinteresse per tutto il resto.

I giovani lavoratori sono molto individualisti. Hanno le loro idee sulla vita, ma non cercano di dialogare o di paragonarle con quelle degli altri. Oggi sono più scolarizzati di quelli di qualche anno fa. In Corea, la scuola è obbligatoria fino a 16 anni. I giovani lavoratori sono più individualisti e hanno meno spirito comunitario di quelli anche solo di qualche anno fa. Viviamo nell'epoca dell'elettronica, del video (che permette di vedere il film che si vuole, senza relazioni con gli altri), del walkman (si ascolta musica o altro da soli, nel bus, nella metropolitana o anche camminando), delle sale con giochi elettronici (dove si compete con le macchine stesse senza altre persone), con i calcolatori, ecc.

I giovani lavoratori sono individualisti, ma contemporaneamente sono anche portati a seguire le mode e così, nonostante il loro individualismo, in maggioranza pensano, parlano, si vestono ed agiscono esattamente come gli altri.

In questo contesto è molto più difficile formare gruppi giocisti perché ogni giovane lavoratore ha già un'opinione ben precisa sulle persone, sugli avvenimenti e molto spesso non desidera conoscere l'opinione degli altri. L'atteggiamento del tipo: «Ascoltate quello che ho da dirvi », lascia poco spazio alla comprensione della posizione dell'altro. I nostri predecessori nella GiOC coreana sembrano aver goduto di molta maggior comprensione e ascolto. Oggi c'è bisogno di un atteggiamento spirituale di ascolto e di comprensione. (Considerazione globale dell'Équipe Nazionale).

«A Inchon, i lavoratori cambiano di lavoro molto spesso e questo rende difficili i rapporti duraturi. Il risultato è che i lavoratori si disinteressano gli uni degli altri. C'è uno spirito di solidarietà molto basso e ben poca voglia di sacrificarsi per un compagno. L'individualismo sta crescendo. Nel mio sindacato stiamo eleggendo un nuovo presidente. I lavoratori pensano solo al tipo che è a posto, che è stato gentile con loro e che li ha invitati a pranzo» (Antonio Kim).

I mezzi di comunicazione esercitano un grande influsso sui lavoratori. Descrivono «situazioni strane », di modo che quando noi parliamo di problemi sociali, i nostri compagni li considerano senza importanza perché non vogliono rompicapi. «Lavoro attualmente in un dopo-scuola ( i ragazzi della classe popolare vengono per ricevere un sostegno scolastico). I genitori ci lasciano i loro ragazzi perché costa poco. La loro preoccupazione principale è che costi poco» (Christina Huh).

«Lavorare agli ordini di responsabili che non hanno il senso delle persone è molto difficile. Sono gente priva di capacità di dirigere in modo umano e quindi usano solo l'autoritarismo: è il regno del "fate ciò che dico io". La GiOC insegna ai giovani lavoratori ad essere persone autentiche ma è difficile condividere questo coi compagni. Sul lavoro c'è molto controllo e gli orari sono lunghi. Questo rende difficile creare legami profondi di amicizia e aggregare nuovi membri alla GiOC » (Suor Catharina Park, Prado).

Nella federazione nord di Seul, il tasso di produttività genera uno spirito di competizione fra i lavoratori e questo crea un clima in cui coloro che non reggono il ritmo si scoraggiano e spesso si dimettono. Nella federazione sud di Seul, l'instabilità dei lavoratori è

tale che non è possibile farsi dei compagni, perché nessuno mira a restare a lungo nello stesso posto.

#### 4) *Abitazione*

Le famiglie dei lavoratori non possono permettersi una casa decente e sono respinte sempre più lontano verso la periferia della città. Per andare e tornare dal lavoro sono costretti a trascorrere molte ore sui trasporti comuni. I giovani lavoratori che non vivono in famiglia devono pagare un affitto mensile oppure dare una consistente somma in denaro per un dato periodo (è il sistema chiamato «key money»: una forte cauzione consegnata al proprietario, che questi può investire e su cui può lucrare a suo piacere). La maggioranza dei giovani lavoratori deve pagare da 60.000 a 100.000 won al mese di affitto, cioè un terzo circa o un quarto del suo salario mensile. Nel caso di un affitto non mensile, si deve tirar fuori una grossa somma di denaro per una stanza, e per un periodo ben determinato (il key money, appunto). Questa somma viene restituita alla persona quando lascia libera la stanza. Nel corso di questi ultimi due o tre anni, queste somme sono raddoppiate o triplicate, costringendo così molte famiglie a indebitarsi. I prezzi della pensione presso una famiglia (una camera in comune con altri, con colazione e cena) partono dai 200.000 won al mese, cifra troppo cara per un giovane lavoratore ordinario (Équipe Nazionale).

A Inchon i lavoratori sostengono con molta difficoltà i costi per la casa, che aumentano ogni anno. Un Pyung, cioè 3,3 mq, costa 2.000.000 di won. Così 18 Pyung (59,4 mq) costa 36.000.000 di won, cioè 606,06 al mq, equivalenti a 797 \$ nel sistema «key money» descritto sopra. Il «key money» meno caro è di 2.000.000 di won e i prezzi dell'affitto mensile vanno da 100.000 a 180.000 al mese.

Nella federazione nord di Seul, il «key money» meno caro è di circa 6.000.000 di won per una piccolissima stanza per dormire (senza cucina) e un locale dotato di una piccola cucina costa 15.000.000 di won. Molti giovani lavoratori sono obbligati a vivere in dormitori aziendali. Il giovane lavoratore che può vivere in famiglia è molto fortunato. Nella federazione sud di Seul, molte

ragazze vivono in dormitori aziendali. Una buona parte di piccole aziende non dà il pranzo di mezzogiorno, per cui i lavoratori devono pagarselo. Nella zona industriale di Kuro ci sono locali affittati ai lavoratori che sembrano pollai, una lunga fila di stanzette, tutte uguali, attrezzate di minuscole cucine.

### 3. **Quale aiuto, speranza e prospettiva fornisce la GiOC ai giovani lavoratori**

#### *Aiuto*

«Quando ci riuniamo nella GiOC impariamo a prendere in mano le nostre vite con il metodo *vedere-giudicare-agire*. Scopriamo un sistema di valori e iniziamo a capire che contiamo veramente qualcosa. Ci rendiamo anche conto di poter fare qualcosa per cambiare il mondo» (Maria Seo, Équipe Nazionale).

«La GiOC ci ha insegnato a vivere e non solo a restare passivamente seduti davanti alla tele. Avvertiamo un cambiamento nelle nostre vite. Sento che gli altri mi ascoltano e che io ascolto di più gli altri. Durante il pasto ci incontriamo e l'ambiente è più fraterno» (Matthias Kim, Équipe Nazionale).

«Avevo l'abitudine solo di ascoltare e pensavo di non poter parlare. Con la GiOC ho capito di poter anche parlare. Ho percepito il valore, l'interessamento dei miei compagni di lavoro» (Maria Kim, Équipe Nazionale, segretaria a tempo pieno).

«Prima di entrare nella GiOC, non trovavo nessuno con cui parlare. Ora, grazie alla riunione di gruppo, ho imparato a dialogare con gli altri e come essere più fraterno con i compagni di lavoro» (Antonio Kim, Inchon).

«Ero pieno di me. Pensavo di poter fare meglio degli altri. Attraverso alle riunioni di gruppo della GiOC, ho capito che mancavo di molte cose e che avevo bisogno del dialogo e della comprensione che gli incontri di gruppo mi davano» (Christina Huh).

«Il cambiamento personale è l'aiuto più importante che il movimento fornisce. L'incontro di gruppo è un luogo di apprendistato dove diventiamo capaci di aiutare gli altri attraverso ciò che

abbiamo imparato. La nostra stessa azione ci fa crescere come persone» (Suor Catharina Park, Prado).

«Ho lavorato dall'età di 14 anni. Frequento la GiOC dal 1986. Ho imparato a guardare la società in modo diverso. Non pensavo che a guadagnare denaro... ora mi guardo intorno per capire cosa succede» (Joseph Yang Jae-ho, Seul Nord).

« Grazie alla GiOC sono diventato più capace di pensare agli altri. Sono capace di guardarli e di giudicarli con un occhio più chiaro» (Andrea Lee - Seul Sud).

### *Speranza*

«Avevo un'opinione negativa degli altri. Mi vergognavo del lavoro che facevo. La GiOC mi ha aiutato a cambiare questo atteggiamento negativo e ora so di essere qualcuno che crea e che salva il mondo» (Matthias Kim, Équipe Nazionale).

«So che, attraverso al mio lavoro, collaboro alla mia salvezza. Quando non lavoriamo, la nostra salute peggiora. Lavorare è cosa buona per la salute del corpo e dello spirito. Allo stesso tempo mi rendo conto che il troppo lavoro è nocivo. Ringrazio la GiOC che mi rende capace di vedere ciò che è corrotto e assurdo nella società e di fare qualche cosa contro... anche se piccolo... » (Maria Seo - Équipe Nazionale).

«Ho imparato a mettere ordine nella mia vita e a vivere meglio. Sono capace di superare le mie difficoltà vincendo il mio individualismo. Voglio essere sempre più simile a Gesù. È la mia speranza. In un paese che non sa dare una educazione veramente umana, sono riconoscente alla GiOC che mi ha aiutato a scoprire la speranza della mia vita, Gesù Cristo » (Antonio Kim, Inchon).

«Mi preoccupavo di sapere come vivere per me stesso. Ora mi preoccupo per come possiamo vivere insieme. È un atteggiamento pieno di speranza e di prospettive per l'avvenire» (Christina Huh - Inchon).

« Desidero sempre vivere con gli altri e aiutarli a cambiare. Desidero che i nostri compagni di lavoro possano imparare a esprimersi da sé» (Suor Catharina Park, Prado).

«La GiOC mi ha insegnato ad apprezzare di più i miei genitori. Mi ha fatto maturare un buon bagaglio di esperienze. Grazie alla GiOC, posso aiutare gli altri a crescere nella loro vita. Insegno la musica contadina tradizionale e in questo modo spero di trasmettere la vita culturale tradizionale del nostro paese ai nostri giovani lavoratori» (Joseph Yang - Seul Nord).

«Grazie agli incontri di gruppo della GiOC, ho imparato a conoscermi meglio e ho anche la speranza di migliorarmi» (Lucilla Lee - Seul Nord).

«Per me era difficile parlare in pubblico. La GiOC mi ha dato la fiducia e il coraggio per farlo. Anche se non posso fare cose grandi nel mondo, so che posso fare qualche cosa nel mondo del lavoro » (Josephina Jeong - Seul Sud).

### **4. In che modo i giocatori incontrano il Movimento ed entrano a farne parte?**

« Sono entrato nella GiOC grazie a un altro giocatore che mi ha invitato a un'assemblea di massa. Non solo mi ha invitato, ma mi ha fatto anche partecipare attivamente alla preparazione dell'incontro. Da quell'occasione, ho iniziato a partecipare alle riunioni di gruppo. La maggioranza dei giocatori entra nel movimento sia grazie all'azione dei membri della GiOC, sia grazie a un prete che li invita a raggiungere il Movimento. Il cardinale Cardijn voleva che fossero i laici a invitare altri laici nel movimento... laici in prima linea» (Matthias Kim - Équipe Nazionale).

« Quasi il 50% dei giovani conoscono il movimento attraverso un prete o una suora, il 30% grazie a un compagno, il 20% in vari modi. All'inizio pensavo che la GiOC fosse un sindacato. Oggi i gruppi dissidenti non durano a lungo se non sono sostenuti da uno spirito di fede o da un largo movimento di base alle spalle. Il clero deve presentare l'aspetto sociale della fede ai giovani lavoratori e allora forse un numero maggiore di giovani entrerà nella GiOC » (Antonio Kim, Inchon).

«Sono d'accordo con quello che ha detto Antonio. Io cerco di aiutare i non cristiani a entrare nel movimento. Abbiamo bisogno di un programma che li aiuti a conciliare ciò che sentono nel

loro cuore e nella loro vita con l'insegnamento sociale della Chiesa. Alcuni anni fa i lavoratori hanno infine avuto la possibilità di scegliere fra diverse organizzazioni di lavoratori, ma la GiOC coreana non è stata capace di accompagnare questo cambiamento» (Christina Huh - Inchon).

« Siamo una comunità di suore operaie. Aiutiamo i giovani lavoratori a scoprire il movimento. Il modo migliore di scoprire la GiOC da parte dei giovani lavoratori è attraverso altri giovani lavoratori» (Lucilla Lee - Seul Nord).

«Un buon numero di giovani lavoratori arriva al movimento grazie a un compagno di lavoro o a un giocista conosciuto da qualche parte. Un buon numero di giovani lavoratori viene invitato a conoscere il movimento da preti» (Andrea Lee - Seul Sud).

### **5. Impegno dei giocisti in Gruppi e Organizzazioni varie di lavoratori**

«Molti giocisti in tutto il paese sono impegnati nel sindacato o in altre organizzazioni operaie. L'Équipe Nazionale partecipa a un Coordinamento che raduna le organizzazioni che vogliono lavorare per il mondo operaio. Questo raggruppamento comprende una chiesa protestante presbiteriana, "minjung", la UIM, il Young Dung Po, il Han NO Ryun, l'Associazione dei lavoratori coreani, il Centro di ricerca democratica sui sindacati » (Équipe Nazionale)

«A Inchon 14 membri della GiOC sono attivi in un sindacato» (Antonio Kim).

«A Seul Nord quasi i 2/3 di giocisti appartengono a gruppi di lavoratori. In maggioranza, si tratta di gruppi amicali, tipo gruppo costituito per organizzare gite in montagna, gruppo folcloristico tradizionale... » (Seul Nord).

«La maggioranza dei lavoratori del settore di KuRo Dung po lavora in piccole aziende dove non c'è il sindacato» (Andrea Lee). « Gli impiegati non hanno molti contatti con i sindacati, ma le ragazze che lavorano in fabbrica sono organizzate. Personalmente non partecipo al sindacato della mia fabbrica. È troppo debole» (Josephina Jeong - Seul Sud).

## **10. PROPOSTE ED ESPERIENZE DI ALCUNI ISTITUTI**

---

### **1. LA COMPAGNIA DI GESÙ E I GIOVANI DEL MONDO OPERAIO E POPOLARE**

(A cura di Noël Barré, responsabile per i gesuiti  
in Missione Operaia in Europa)

#### *Presentazione personale*

Sono un gesuita francese di 62 anni, inserito nella Missione Operaia come prete operaio dal 1965, a Mans. La mia è una comunità gesuita in Missione Operaia.

Faccio parte di un gruppo di preti operai. In prepensionamento dal 1985, ora sono in pensione.

*I miei impegni operai* sono in un sindacato (CFDT) e in un movimento di educazione popolare (Cultura e libertà); nei due casi curo in prevalenza le dimensioni formative.

*Gli impegni ecclesiali* nella Missione Operaia: assistente di gruppi ACO, accompagnatore di un gruppo di Religiose nel mondo operaio; delegato diocesano per la Missione Operaia.

*Responsabilità nella Compagnia di Gesù*: delegato dal Superiore Generale per coordinare i gesuiti europei in missione nel mondo operaio e popolare. A questo titolo e a questo livello posso quindi intervenire.

### **1. Alcuni orientamenti apostolici delle ultime Congregazioni Generali dei Gesuiti (= C.G.)**

#### **31' C.G. (1965-66)**

Fra i campi di apostolato che meritano oggi una attenzione particolare vengono citati: *il mondo del lavoro* e i gruppi centrati sulla

vita professionale, in particolare le categorie più sfavorite; *la gioventù*; nelle regioni tradizionalmente cristiane, quelli che possiamo chiamare *i nuovi pagani*, che subiscono l'influenza sia dell'ateismo teorico, sia dell'indifferenza pratica.

(Non è necessario ricordare che la Compagnia di Gesù resta a disposizione della Chiesa Universale per ogni tipo di lavoro apostolico).

Fra le diverse funzioni del ministero dei preti vengono segnalate: l'evangelizzazione dei non credenti, ministero parrocchiale o sovra-parrocchiale, ricerca scientifica o insegnamento, partecipazione alla condizione e al lavoro degli operai, e vari altri compiti apostolici o orientati all'apostolato.

A proposito delle comunità gesuite, si trova quanto segue: «Secondo lo spirito della Compagnia, e più ancora secondo la volontà reiterata della Chiesa, la C.G. esorta insistentemente i Provinciali a creare e a portare avanti delle residenze in ambiente operaio o fra le classi sfavorite; e che i Nostri, vivendo con il Cristo povero, vi esercitino in modo del tutto speciale il loro apostolato in vari modi ».

Questi orientamenti ne riprendevano altri precedenti, che il P. Janssens, Superiore generale, aveva sviluppato in varie lettere nel 1947 e 1949. In quel tempo alcuni Gesuiti erano già assistenti della GiOC-GiOCF in Francia, in parrocchie operaie, o preti-operai. Nel 1965, la mia Provincia mi invia in Missione Operaia a Mans, dove sono tuttora, assistente di un gruppo GiOC-adulti e prete-operaio.

Sempre in quel tempo, il Padre Jacques Sommet, promotore della Missione Operaia per i Gesuiti francesi, ricordava che la nostra tradizione gesuita «insiste sulla necessità di essere presenti apostolicamente, con pari diligenza, presso i più poveri come presso i più carichi di responsabilità». Le richieste attuali degli episcopati mostrano bene che dobbiamo resistere per non lasciarci assorbire da un solo polo e per non ridurre i nostri impegni di base, specialmente in Europa.

### **32' C.G. (1974-75)**

Due Sinodi Romani dei Vescovi, quello del 1971 e quello del 1974, esprimono chiaramente come devono essere integrate la

promozione dell'uomo (della giustizia) e l'annuncio del Vangelo. I Gesuiti si danno orientamenti vigorosi, provocati in modo particolare dalle situazioni di povertà e di sfruttamento nel Terzo Mondo. Il decreto 4 della 32<sup>a</sup> C.G. sarà determinante nella revisione dei compiti apostolici, nell'orientamento e nella formazione dei giovani gesuiti. Cito alcuni passi che mi sembrano più significativi per questo mio contributo, anche se la GiOC non è esplicitamente menzionata.

«Bisogna preparare giovani e adulti a impegnarsi in *una esistenza e in un'azione per gli altri e con gli altri* in vista dell'edificazione di un mondo più giusto; bisogna anche, in modo del tutto particolare, dare agli allievi cristiani una formazione tale che, animati da una fede matura e personalmente legati a Gesù, sappiano trovarlo negli altri e, dopo averlo riconosciuto, lo servano nel loro prossimo» (60).

«Il metodo ignaziano invita a rispettare *ciascuno con la sua cultura, le sue ricchezze*, le tradizioni che l'hanno aiutato a divenire ciò che è. Come pedagogia di ricerca e di discernimento, insegna anche a scoprire la volontà e le vie di Dio, là dove Egli interpella ciascuno, *con il suo passato, nel cuore della sua vita, nel suo popolo*» (57).

«La nostra vita, l'intelligenza teologica che ne abbiamo, e il rapporto personale col Cristo che deve essere nel cuore dei nostri pensieri e della nostra azione: non si tratta di tre campi distinti, a cui potrebbero corrispondere tre settori apostolici. *La promozione della giustizia, la presentazione della nostra fede e il cammino verso l'incontro personale col Cristo costituiscono al contrario le dimensioni costanti di tutto il nostro apostolato*» (51).

«È camminando pazientemente e umilmente con i poveri che scopriamo in che cosa possiamo aiutarli, dopo aver prima accettato di ricevere da loro. Senza questi lenti cammini, l'azione per i poveri e gli oppressi sarebbe in contraddizione con i nostri intenti e impedirebbe di far udire le loro aspirazioni e di darsi gli strumenti per un'assunzione effettiva del loro destino personale e collettivo. Con un servizio umile, potremo portarli a scoprire, nel cuore delle loro difficoltà e delle loro lotte, Gesù Cristo vivo e operante con la potenza del suo Spirito. Potremo così parlare loro di Dio

nostro Padre, che riconcilia a sé l'umanità costituendola nella comunione di una vera fraternità» (50).

Mi pare che questi testi diano una conferma a chi, come me, era già impegnato nella Missione Operaia e nei Movimenti di Azione Cattolica Specializzata, con i ragazzi, i giovani o gli adulti. In Francia, fin dagli inizi, ci sono stati gesuiti assistenti della GiOC-GiOCF, e nella mia diocesi di Mans vecchi militanti operai mi raccontano talora come sono stati formati nella GiOC da questo o quell'assistente gesuita.

Questi testi potevano incoraggiare quelli che erano inviati nel mondo operaio per partecipare allo sforzo della GiOC. Vedremo se è stato davvero così.

### **33<sup>a</sup> C.G. (1983)**

Questa Congregazione Generale confermò vigorosamente gli orientamenti di quella precedente, tenendo conto delle circostanze e delle necessità nuove, fra cui vengono citate:

— «La povertà spirituale di un gran numero di persone, soprattutto giovani, che aspirano a trovare un senso e i valori per la loro vita nella nostra epoca tecnologica;

— la discriminazione di cui sono vittime diversi gruppi di uomini, come i migranti...;

— la situazione ingiusta e lo sfruttamento di cui le donne sono vittime;

— l'oppressione economica e i bisogni spirituali dei disoccupati, dei contadini poveri o senza terra, e, in modo generale, dei lavoratori... ».

La pedagogia apostolica che i gesuiti hanno ricevuto dal loro fondatore e messo in atto nel corso di tutta la loro storia, nelle situazioni più diverse, non ha bisogno di essere distorta, o forzata, per sostenere l'azione di coloro che lavorano con la GiOC. Può essere messa in atto anche al di fuori dei collegi dove si formano le cosiddette élites.

In un gruppo di religiosi e religiose che vivono la spiritualità ignaziana, in Francia, abbiamo studiato come la pedagogia degli Esercizi Spirituali si adattava bene a ciò che noi vivevamo nell'accompagnamento dei movimenti ACE, GiOC, ACO, a ciò che ci

rendeva attenti, alle esigenze che ci poneva. E abbiamo assunto il rischio di proporre gli approcci ignaziani specifici a laici per un apprendistato della preghiera personale, del discernimento, non per sostituire la Revisione di vita e i mezzi dei Movimenti, ma per far loro produrre più frutti.

## **2. Come questi orientamenti sono realizzati dai gesuiti europei in missione nel mondo operaio e popolare**

(Il termine popolare è stato aggiunto di recente, prima in Italia e poi in alcuni altri paesi).

Le citazioni che ho appena fatto potrebbero far credere che ci siano centinaia di gesuiti assistenti giocisti in Europa o nel resto del mondo. Non è il nostro caso.

Per limitarmi alla Francia, siamo una cinquantina in Missione Operaia, non molti, ma neppure pochi. Se aggiungiamo quelli della Spagna, dell'Italia, del Belgio e della Germania arriviamo appena a 150. Non tutti possono essere in rapporto diretto con la GiOC.

Come per molti altri preti-operai, il mio impegno operaio mi ha tenuto lungamente in disparte rispetto alla GiOC/GiOCF. Ho dovuto abbandonare l'accompagnamento di un gruppo GiOC adulti perché il mio orario di lavoro (a turni alterni) non mi permetteva di essere disponibile negli orari in cui i giovani volevano incontrarmi. Potevo lavorare più facilmente con un gruppo dell'ACO. Ma questo non mi impediva di mantenere i rapporti con un giocista che seguiva in modo particolare i giovani operai della fabbrica dove lavoravo. Preparavamo insieme dei volantini e io partecipavo a vari incontri di verifica presso la federazione.

Con il prepensionamento ho avuto maggiore disponibilità, ma a 60 anni non è facile seguire il ritmo dei giovani. Tuttavia sono stato interpellato da un gruppo GiOC che si poneva la questione di passare all'ACO e ho vissuto con questo gruppo i due anni di transizione.

Il mio compagno è impegnato in una Associazione di lavoratori in ricerca di lavoro. Vi aderiscono giovani in contatto con la GiOC, alcuni hanno certe responsabilità. Il Presidente dell'Associazione recentemente è diventato permanente adulto con il ruolo

di accompagnare l'équipe federale degli assistenti della GiOC. Qualche volta ci sono confusioni e bisogna evitare che l'associazione dei disoccupati sia confusa con le «Permanenze precarietà» della GiOC. Bisogna rispettare i membri dell'associazione che non sono credenti.

Un gesuita in formazione, Stefano, è stato impiegato come obiettore di coscienza nei due anni del suo servizio da questa Associazione di disoccupati. Essendo giovane (25 anni) ha potuto partecipare attivamente alle diverse iniziative della GiOC, con grande interesse per lui e per i giovani che frequentava: permanenze precarietà, gruppo di revisione di vita, serate sul progetto di vita, ecc. Quasi ogni anno un novizio gesuita passa quattro mesi nel nostro gruppo, e quasi tutti hanno partecipato alla GiOC e ne sono stati segnati. Uno di questi è attualmente operaio nella metallurgia, si prepara a divenire prete-operaio, e accompagna un gruppo GiOC nella periferia nord di Parigi.

In Francia, altri gesuiti sono in contatto con la GiOC, ma bisogna riconoscere che l'invecchiamento del nostro gruppo non favorisce impegni numerosi. Lo sforzo importante che abbiamo dovuto fare negli anni '60 e '70 per inserirci nel mondo operaio, in particolare in settori molto marcati dall'immigrazione (Marsiglia Nord, Tolosa, periferia parigina), specialmente con il lavoro manuale, ci ha forse impedito di prendere in considerazione i problemi dei giovani. A torto o a ragione, lasciamo ai preti diocesani l'impegno di essere assistenti dei movimenti. Alcuni miei compagni gesuiti erano in diocesi o settori in cui la GiOC era molto debole, come in generale tutta l'Azione Cattolica specializzata, e non tutti avevano il carisma di iniziatori, di fondatori.

Oggi l'evoluzione delle Missioni Operaie Locali (parlo evidentemente della Francia) crea condizioni nuove, in cui, se fossimo più numerosi, sarebbe molto più facile trovare il nostro spazio nell'accompagnamento dei movimenti di ragazzi e di giovani. Così come la vita religiosa, femminile e maschile, è meglio riconosciuta in se stessa e non solo in rapporto all'animazione dei movimenti (come accadeva un tempo), tutti i membri della Missione Operaia percepiscono che devono essere fondatori gli uni degli altri. Ma in questa fondazione relativamente recente delle Missioni Operaie

Locali non tutti i miei compagni gesuiti si sono situati nello stesso modo. Ci sono forti differenze da una diocesi all'altra.

Nel quadro di una Missione Operaia Locale ognuno può partecipare alla co-fondazione dei movimenti apostolici, anche se non può essere nel senso stretto del termine assistente di un Club ACE o di un gruppo di Revisione di vita della GiOC. Ciascuno può sostenere lo sforzo degli altri in modi diversi.

### *E nell'insieme dell'Europa?*

Ho incontrato dei gesuiti assistenti GiOC in molti altri paesi, soprattutto in Spagna e in Italia, e ho avuto occasione di conoscere i problemi posti dalla creazione del CIGiOC. I gesuiti conoscono e vivono la GiOC così come esiste nel loro paese; e sarebbe un grosso errore credere che si possa utilizzare l'obbedienza gesuita per allineare tutti su un solo modo di pensare e di agire, considerato come l'unico valido. Quindi non ci si può stupire se si incontrano Gesuiti assistenti GiOC in movimenti nazionali che non hanno aderito al CIGiOC.

Mi è stato chiesto di preparare una nota per i Superiori Gesuiti per spiegare loro, con il massimo di obiettività, ciò che succedeva nella GiOC fra JOCI e CIGiOC. Ho terminato questa nota augurandomi che i giovani lavoratori che hanno trovato nella GiOC un vero cammino di liberazione non ne siano distolti, e che i gesuiti imparino a lavorare con la GiOC così com'è, là dove sono inseriti, sforzandosi di mantenere uniti il servizio della fede e la promozione e liberazione dei giovani operai. Piuttosto che giudicare ciò che gli altri fanno, invitavo i gesuiti a domandarsi: «Che cosa abbiamo fatto? Che cosa faremo? ».

Durante un incontro con le Province gesuite d'Europa, ho distribuito un dossier di documentazione sulla GiOC. Pensavo particolarmente a quanti venivano dai paesi dell'Est. Penso infatti che la GiOC sia un buon cammino di evangelizzazione, e volevo che i responsabili della Compagnia di Gesù, che sono sommersi da svariate domande, non dimenticassero che alcuni giovani gesuiti potrebbero essere preparati per lavorare con la GiOC. Rimango a disposizione della GiOC per facilitare i contatti.

### 3. All'ordine del giorno del nostro prossimo incontro europeo

Nell'estate del 1992 terremo il nostro 4° Incontro Europeo dei gesuiti impegnati nel mondo operaio e popolare. Gli abbiamo dato come titolo: *Uno sguardo per il domani*, perché ci rifiutiamo di rimanere passivi di fronte ai mutamenti e agli sconvolgimenti che escludono e marginalizzano un numero sempre più grande di persone e interi paesi. I temi dei gruppi di lavoro saranno i seguenti:

a) Dopo il 1989, il Movimento Operaio nell'Europa dell'Ovest e dell'Est. La classe operaia è ancora un terreno privilegiato di evangelizzazione? In quali termini?

b) Il Terzo Mondo e l'immigrazione in Europa. La nostra vocazione di gesuiti ci impegna con tutte le persone che l'Europa tende ad escludere?

c) L'esclusione sociale oggi. In questo gruppo saremo soprattutto attenti agli adulti e in particolare a quelli del Quarto Mondo.

d) Missione Operaia ed emarginazione giovanile. Come intervengono i Gesuiti in Missione Operaia nel campo della formazione e dell'inserimento di questi giovani? Quale annuncio del Vangelo viene loro fatto?

e) L'evangelizzazione, la fede, i poveri. Come sono collegate l'umanizzazione — lo sviluppo dell'uomo e della società — e l'evangelizzazione dalla nostra fede in Gesù Cristo, Dio fatto uomo, nelle nostre pratiche.

In occasione di questo incontro darò un'informazione di questo colloquio e cercherò di creare una dinamica favorevole a una migliore partecipazione dei gesuiti europei nell'accompagnamento della GiOC.

### 4. Tre punti come conclusione

1) È molto importante che, in una Congregazione, i membri inviati in Missione Operaia formino un gruppo coordinato fra loro e con la loro Congregazione.

Questo suppone che la Congregazione abbia deciso di realizzare tale invio nel Mondo Operaio e di mantenere le condizioni per la preparazione dei giovani della Congregazione per un invio futuro.

2) È importante che a livello locale, diocesano e nazionale i religiosi in Missione Operaia trovino legami di condivisione, di sostegno, di rilettura, con gli altri religiosi in Missione Operaia, con le altre Congregazioni, con i compagni di strada, preti e laici.

3) In questo momento si parla molto di dialogo nella reciprocità: ci saranno più tardi religiosi e religiose nel Movimento Operaio e nell'accompagnamento dei Movimenti se ora sono riconosciuti per ciò che sono; non solo come strumenti disponibili per i Movimenti di Azione Cattolica (io constato grandi passi avanti su questo punto). Questo è senza dubbio necessario se vogliamo che i giovani gio-cisti ascoltino l'appello ai ministeri ordinati e/o alla vita consacrata.

## 2. L'AZIONE DELLE PICCOLE SORELLE DELL'ASSUNZIONE

(Testimonianza di Anunciación Giménez de Pedro,  
Piccola Sorella dell'Assunzione, Assistente GiOC-JOBAC)

Inizio la mia testimonianza come Assistente con una premessa. Quando la povertà ci colloca nella nudità, allora la fede dispiega tutto il suo potere. La povertà richiede l'abbandono, un atteggiamento attivo, poi ci conduce a fare tutto ciò che ci è umanamente possibile, e a ricevere l'impossibile da Dio.

Questo esige un'attenzione amorosa verso Dio, verso ogni persona, verso i giovani, verso gli avvenimenti (quotidiani, di dimensione mondiale, della vita in generale).

La vita e l'azione nel Movimento partono dalla mia identità di Piccola Sorella dell'Assunzione. Il mio essere Piccola Sorella è, anche cronologicamente, nel centro stesso della mia militanza: a 18 anni, nel 1955, insieme ad altri, creiamo i primi gruppi della GiOC a Sabadell (Barcellona). Viviamo già quindi la passione per la salvezza a partire dall'innamoramento per Gesù Cristo e dall'azione nella classe operaia. Di qui sono passata alla Congregazione. Ora da questa sono stata inviata in missione come assistente, il che mi fa tornare alle origini del Movimento Operaio da cui sono partita.

Nella mia esperienza, le origini della Congregazione e quelle del Movimento sono le stesse. Così vivo unità di mistica, di carisma

e di impegno apostolico: Gesù di Nazaret, servo, povero; Chiesa nuova, Regno evangelico; Mondo Operaio, poveri, semplici; giovani, famiglia.

Nel corso di questi anni, come frutto di questo lavoro di accompagnamento, ho fatto un'esperienza, forte e globale, che orienta in me la fiducia e la speranza: in ciascuno di noi si realizza la Storia della Salvezza, con tutte le sue tappe, dalla Genesi fino all'irruzione di Gesù, nella sua storia e nel tempo opportuno, culminando con la passione e la risurrezione. E questi avvenimenti salvifici vanno ripetendosi nelle diverse tappe della vita personale, conducendo ogni volta a liberazioni e fedeltà più profonde, più semplici, più filiali (dalla discordia tra Caino e Abele fino al Magnificat, nato dal farsi prossimo all'altro che è nel bisogno).

Accompagnare questo processo fino alla Pasqua, con sommo rispetto, con una presenza costante, discreta, che non faccia velo alla rivelazione di Dio, è il compito dell'assistente.

Il seguire i giovani ha per me la forza di una energia nucleare, che mi decentra, che mi mette totalmente allo scoperto rispetto alle mie incoerenze. Mi dà forza di aprirmi a Dio, ai fratelli, alla verità, alla giustizia. Imparo molto da loro: i giovani mi evangelizzano, e solo così può essere valido il mio accompagnamento.

Liberarmi, essere amabilmente esigente con loro, comporta scuotere le proprie comodità e strutture di egoismo e peccato.

Annunciare che credi nel Vangelo di Gesù, che cerchi di modellare su di lui la tua vita, e che dai la priorità ai poveri e ai piccoli, ti espone tutti i giorni all'analisi e allo spirito critico che tu stessa hai cercato di risvegliare nei giovani. Le cose semplici vengono valutate presto. Il Vangelo non gira intorno ai problemi: «Sì, sì, no, no». Essi lo capiscono e lo esigono.

Il compito dell'assistente non è facile, ma per fortuna non sono un franco-tiratore: ho con me l'aiuto della Comunità e della Congregazione, la testimonianza di altri assistenti, il supporto del Movimento, nel quale abbiamo maturato una coscienza di classe e l'impegno attivo verso i poveri, verso i giovani più di frontiera.

Per essere più concreta, utilizzerò il metodo a cui sono abituata, la Revisione di vita (lo farò in modo semplificato, senza cercare cause, conseguenze, testi).

## *Vedere*

I tre anni in cui sono stata assistente della federazione mi hanno dato una conoscenza più dal di dentro e più ampia del Movimento. Sono entrata in rapporto con un numero maggiore di gruppi e di persone, con diverse situazioni, personali e di gruppo, ho seguito con attenzione altri assistenti. Ho visto resistenze e impegni generosi, ho analizzato da vicino l'influenza dell'ambiente di residenza, la provenienza e la storia familiare, ecc.

Difficoltà e ricchezza del lavoro in gruppo; ascesi che questo comporta; dolore e gioia; entusiasmo e delusioni contagiose; mantenere accesa la fiaccola e andare avanti.

Gruppo di Revisione di Vita, con giovani tra i 23 e i 29 anni di famiglie immigrate di Andalusia e Cuenca, dall'anno 1983.

Incontro settimanale: RdV, studio del Vangelo, teologia, temi della Campagna.

## *Giudicare*

Rifletto a partire dalle mie esperienze e dalla vita dei giovani con cui ho lavorato recentemente.

## *Movimento*

Si lavora per giungere a contattare altri più emarginati. Nuova opzione per la classe operaia, i poveri, la giustizia. Attenzione a non crescere smisuratamente e solo come numero, ma che tutti assumano le opzioni del Movimento.

Formare gli iniziatori.

Azioni contro la disoccupazione; creazione di cooperative; cooperazione alle lotte sindacali e con altri movimenti impegnati.

Formazione periodica dei giovani e degli assistenti.

«Deve essere uno spazio di amore e di lotta, di libertà e di dialogo, di azione e di contemplazione, di liberazione e di salvezza, di giustizia e di povertà evangelica, di lavoro e di festa» (Vescovi baschi).

«All'interno della loro generazione, con i loro limiti individuali e collettivi, sono una minoranza animata da uno spirito diverso. Hanno un vivo senso di coesione interna e di appartenenza a un gruppo. Portano in sé la convinzione che lo sforzo fatto insieme al servizio di un'azione trasformatrice ha senso ed efficacia. La fede cristiana in cui vivono e credono motiva i loro ideali (utopia) e li fa "guardare in alto e vivere in piedi". Desiderano educarsi ed educare attraverso esperienze concrete della loro vita e ambiente, ben analizzate, valutate alla luce del Vangelo e orientate all'impegno attivo. Questo orientamento all'esterno e questa valorizzazione dell'esperienza concreta sono stimolanti per una Chiesa tentata di vivere a porte chiuse e di concepire la fede come una ideologia più che come un'esperienza» (Vescovi baschi).

A fianco di questa realtà ne esiste un'altra: il giovane è vittima di un sistema di sfruttamento, di produzione per il consumo. Per molti è difficile trovare la propria identità. Il momento attuale dei giovani è caratterizzato dalla mancanza di un progetto collettivo.

La società attira il giovane, gli dà spazio per poterlo utilizzare, lo stimola con offerte consumistiche, con una super-valutazione («è una cosa grande essere giovane»), ma non gli permette di prendere parte alle decisioni.

Il giovane è influenzato dalla ripercussione della tecnologia nel quotidiano e nella cultura. La tecnica induce a pensare che il giovane sia capace di tutto. È come una desacralizzazione dell'umano. Pseudovalori: il potere e l'immagine della sessualità, che ha perso il valore di donazione, di tenerezza, di comunicazione.

La società influisce più della scuola e della famiglia. L'adolescenza non finisce mai. Non c'è altro interesse che il materiale. Rifugio nel privato, nella notte, nell'individualismo.

*Gruppo di RdV.* Partecipa e mantiene la memoria delle esperienze precedenti. Attraverso l'impegno e la RdV tende a conoscere e a cambiare la realtà e ciò che la circonda, con riferimento ai valori del Vangelo e a quelli che costruiscono l'uomo nuovo e il mondo nuovo che sogniamo.

Soffro dentro quando li percepisco un po' troppo conformisti e non abbastanza ribelli.

*Accompagnamento del gruppo di RdV.* L'età e gli anni vissuti nel gruppo mi situano quasi come uno di loro.

Ci sono momenti in cui è necessario farsi sentire. Lo aspettano e a volte lo gradiscono. Possono contare su di me, e ci contano, come aiuto nelle difficoltà dei loro impegni.

Mantengo un atteggiamento di disponibilità costante.

Normalmente sto vicino a loro, attenta al dinamismo che portano dentro e a vedere in che direzione vanno. Quando percepisco l'azione di Dio in loro, mi meraviglio sempre come se fosse la prima volta.

Mi spaventerebbe se facessero quello che penso io e non quello che Dio va loro suggerendo. Per questo tendo ad allargare i loro orizzonti e sono molto cauta a non proporre loro ricette già pronte.

Partecipo nel gruppo a partire dalla mia esperienza di povertà e dall'amore sviscerato del nostro Dio, più che dalle parole e dalle teorie.

Mi piace ascoltare le domande. È importante essere provocatrice di domande. Noto che se ascolto fino a non poterne più, l'altro entra in me e la parola che nasce viene dal centro stesso, dove c'è più Dio che noi stessi.

Cerco di rendere attraente la persona di Gesù e il suo progetto. Che siano sedotti e si lascino sedurre. Non intendo portarli in nessun altro luogo. È il loro processo, il loro cammino. Cammino di maturità umana, di solidarietà e di responsabilità, di fedeltà al Vangelo nella sequela personale di Gesù nella classe operaia.

Ci sono situazioni difficili in cui ci si chiude nell'oscurità e nel dolore, e dove costa entrare in comunicazione. Bisogna rendercene conto e arrivare a un incontro. Incontro personale, gratuito, senza fretta. Nella mia esperienza ci sono momenti privilegiati per l'accompagnamento, in cui è raro non realizzare un passo avanti, una conoscenza più profonda. Poi mi colloco in atteggiamento di gratuità, sapendo che lavoro in differita, a lungo termine.

### *Agire*

Qui mi pongo e vi pongo alcune domande a cui non pretendo che rispondiate.

— Come fare perché la preghiera nel gruppo sia più facile, spontanea?

— Come ottenere che l'opzione per gli emarginati non la facciamo lontano da loro, ma a partire dalle nostre proprie emarginazioni?

— Come educare la sensibilità cristiana per evitare il sequestro di termini e valori cristiani e operai che ha fatto l'ideologia dominante e che può portare all'errore?

— Come educare alla rinuncia, all'austerità, alla convinzione che il nostro non è nostro ma di coloro a cui manca?

— Anni fa educavamo ai valori umani pensando che di lì potevamo passare alla fede: non sarebbe meglio passare a un'offerta entusiasta di Gesù Cristo, che porti a un'opzione in cui siano inclusi tutti questi valori?

— Possono percepire che non cerco una efficacia commerciale, ma che mi spinge l'amore e l'efficacia evangelica? Una efficacia che trasforma i valori perché è frutto delle beatitudini?

— Con la RdV possono passare dalle realtà alla Realtà, dalle verità alla Verità, dai loro progetti al Progetto di Dio?

— Li aiuto a radicare il loro desiderio di novità nella Novità infinita e sempre sconcertante di Dio?

— Credo veramente che il futuro dipende da loro, perché anche loro possano crederlo, ed essere coscienti, cioè, *crearlo*?

### **3. I FIGLI DELLA CARITÀ E L'EVANGELIZZAZIONE DEI GIOVANI LAVORATORI**

(Testimonianza di Philippe Denis, Francia)

#### **1. Le radici storiche**

I Figli della Carità sono stati fondati nel 1918 da p. Anizan, nel momento del grande sconvolgimento della prima guerra mondiale. Il fondatore ha vissuto questa desolazione in parte in prima linea, come assistente volontario a Verdun dal 1914 al 1916.

Questa devastazione esteriore era per lui il riflesso di un altro viaggio doloroso che viveva interiormente dal gennaio 1914, dopo

la sua deposizione ingiustificata da superiore generale della congregazione a cui apparteneva.

Grazie al suo itinerario, alla sua esperienza e alle sue responsabilità, il nostro fondatore era molto attento ai giovani del mondo operaio e degli ambienti popolari, giovani dei sobborghi e delle periferie. Dal 1885 vive in una parrocchia operaia nella periferia di Orléans, dal 1887 al 1895 lavora al servizio della missione a Charonne, quartiere molto popolare dell'II<sup>a</sup> circoscrizione di Parigi. A poco a poco scopre alcuni punti di riferimento per la missione presso i giovani lavoratori.

Egli pensa che non sia possibile evangelizzare i giovani degli ambienti popolari senza assumere tutta la realtà sociale e culturale del loro ambiente. Vuole raggiungerli nello spessore umano di tutto ciò che costituisce la loro vita, la famiglia, il quartiere, l'ambiente di lavoro. Per lui, gli sforzi di evangelizzazione non possono essere estranei né alla situazione dei giovani e degli operai, né alla loro volontà di trasformare i rapporti sociali in modo più giusto.

Nei primi anni della fondazione dei Figli della Carità, il padre Anizan ha capito molto in fretta come le intuizioni di don Cardijn erano vicine alle sue preoccupazioni apostoliche. Nel 1927 invita don Cardijn a Reims, al Congresso della Unione delle Opere, di cui è vice-presidente. Il 15 luglio 1927 scrive: «È un movimento che attira l'attenzione. C'è una formazione all'apostolato, al coraggio cristiano, una coesione di gruppo affascinante per i giovani operai... ». Morirà nove mesi più tardi, il 1° maggio 1928. In seguito, la congregazione ha vissuto una doppia fedeltà:

— la fedeltà al carisma e alla volontà del fondatore,

— la fedeltà alla tradizione della famiglia religiosa che ha sempre avuto la preoccupazione dell'annuncio del Vangelo ai giovani degli ambienti popolari e ai giovani operai.

#### **2. La tradizione presso i Figli della Carità**

L'esperienza umana ed ecclesiale del p. Anizan non è estranea alla sua preoccupazione di volere una congregazione totalmente dedicata all'evangelizzazione dei lavoratori. Vi è come una comunione e una reciprocità stretta fra la vita spezzata del p. Anizan

nel 1914, dopo le denunce e la sua ingiusta espulsione, e la vita dolorosa di tanti uomini, di donne e di giovani del mondo del lavoro. Negli anni 1914-1918 è nel cuore della desolazione che egli trova un cammino nuovo per la missione: nella notte di una vita d'uomo è presente l'esperienza spirituale profonda che egli chiama «il male di Dio, il male del popolo». Questo aspetto mi pare importante, se è vero che non ci può essere una evangelizzazione dinamica e creatrice senza uno slancio mistico.

La vita spirituale, la mistica e la missione sono strettamente legate nell'esperienza del nostro fondatore. È in questo periodo, il 30 dicembre 1920, che scrive: «Si parla del male del cielo; io ho mal di Dio. Vorrei essere avvolto nella sua adorabile Trinità e stabilirvi la mia dimora per sempre. Sì, l'unione con Lui raggiunga il punto più alto...».

Non è indifferente per la missione che i preti e gli apostoli dei giovani vivano una certa mistica e una profonda esperienza spirituale. I giovani sono attratti da quelli in cui scoprono una unità di vita, una trasparenza e una verità profonda fra la parola e l'esperienza.

Dopo 74 anni, i Figli della Carità cercano di vivere le intuizioni del loro fondatore sviluppandole nel tempo e nello spazio. Sono attualmente presenti in 12 paesi, in Europa, in Africa e in America. Il seme iniziale ha potuto crescere a poco a poco e svilupparsi in numerose iniziative e in realizzazioni durature fra le quali la GiOC ha un posto particolare.

Alcuni Figli della Carità sono stati fra i primi assistenti giocisti in Francia, come ad esempio il p. Pluyette. In seguito non c'è generazione di Figli della Carità che non abbia dato alla GiOC un numero importante di assistenti in ogni paese in cui la congregazione lavora per la missione. Questa situazione è stata vissuta talvolta con tensioni e dibattiti che sono sempre stati fonte di mutuo arricchimento e di dinamismo per l'insieme della congregazione.

Tuttavia, il servizio nella GiOC non ha mai impedito altre iniziative e altre ricerche in direzione dei giovani. Fino agli anni '60, molti Figli della Carità si impegnavano nei campeggi e nelle colonie. Le parrocchie dove c'erano i Figli della Carità sono sempre state luoghi pieni di creatività. Con la loro struttura e la loro visibilità, hanno

dato sostegno a molti gruppi di base e hanno permesso l'avvio di molte esperienze. La volontà missionaria di raggiungere tutto il mondo operaio ha aperto cantieri a monte e a valle della GiOC.

È così che i Figli della Carità sono tra i promotori dell'Azione Cattolica Ragazzi, con il giornale «Coeur Vaillant» dal 1928 e con il movimento «Coeurs Vaillants» «Ames Vaillantes», qualche anno più tardi. Dobbiamo qui ricordare per nome alcuni Figli: Gabriel Bard, segretario generale dell'Unione delle Opere a partire dal 1925, e soprattutto Gaston Courtois e Jean Pihan.

I giocisti hanno fratelli e sorelle più giovani che pure devono essere raggiunti dalla Chiesa, e d'altronde i «Coeurs Vaillants» potranno diventare futuri giocisti. Nel 1936, al congresso di Marsiglia, il p. Guérin approva pubblicamente i «Coeurs Vaillants». Il p. Pihan scriverà nel 1943: «Il movimento "Coeurs Vaillants" sta all'infanzia come la GiOC sta alla classe operaia...».

I Figli della Carità si sentono coinvolti nell'evangelizzazione della gioventù operaia, siano essi in parrocchia, assistenti di ragazzi o di adulti, o siano preti operai.

Ciascuno è impegnato da vicino e da lontano, in questa missione vitale per la Chiesa. Attualmente il servizio alla gioventù operaia e alla sua evangelizzazione viene vissuto facendo gli assistenti dei movimenti.

### **3. La vita religiosa e le sfide attuali**

La gioventù operaia dei quattro angoli del mondo ha di fronte a sé un certo numero di grandi sfide. Non è possibile riassumerle o parlarne in poche righe, tuttavia alcuni esempi possono suggerire il rapporto che c'è tra la vita dei giovani del mondo operaio e il significato della vita religiosa.

- Molti giovani del mondo operaio si trovano di fronte a sistemi che li escludono dalla vita scolastica, dalla vita lavorativa e dalla vita sociale. Devono affrontare la sfida dell'esclusione, del rifiuto e dell'emarginazione. Questa situazione porta con sé spesso una grande solitudine morale, affettiva e spirituale.

- Un gran numero di giovani degli ambienti popolari vive situazioni di violenza dai molti volti. I giovani devono affrontare

la sfida della violenza, della droga, della disoccupazione, della guerra, delle famiglie in crisi, del cemento e dell'urbanizzazione selvaggia, le violenze del denaro e del profitto nelle loro forme più svariate...

- I giovani degli ambienti popolari vivono anche la sfida dell'insuccesso. I sistemi economici tendono sempre più a dominare e a imporre loro leggi implacabili e cieche. La persona umana diviene parte di un ingranaggio. L'uomo è diviso, non ha la possibilità di assumere responsabilità né di decidere. I centri decisionali sono altrove, sconosciuti, senza volto.

La vita religiosa propone uno spazio infinito di libertà e di responsabilità aprendo la persona verso l'Amore infinito di Dio. Solo la dismisura dell'Amore di Dio può spezzare la desolazione e lo scacco, la spirale delle violenze e le notti dell'esclusione. Non vi è che la forza dell'Amore di Dio che sia capace di spezzare le catene, affinché l'uomo si alzi in piedi e possa prendere liberamente la sua vita in mano.

La vita religiosa rivela, contemporaneamente, la dismisura dell'Amore di Dio e le possibili maschere dell'uomo, tutti i suoi futuri possibili. È segno che l'uomo supera l'uomo. La dignità dell'uomo non sta né nella sua riuscita né nella sua potenza, ma nella sua identità di Figlio di Dio.

Per i Figli della Carità, il p. Anizan è una luce sul cammino. Nel 1914 ha vissuto molteplici grandi fratture. La frattura dell'amore fraterno nella sua comunità, la frattura dell'amore della Chiesa attraverso le prove della deposizione, la frattura della fraternità dei popoli attraverso la carneficina della guerra mondiale, la frattura dell'amore di Dio attraverso la notte delle prove.

Il p. Anizan poté divenire una luce per i giovani che devono attraversare le grandi sfide del mondo moderno, così vicine alle fratture che lui stesso ha vissuto. È nel cuore della desolazione che comprende di essere «Figlio». È al termine del viaggio che «il Figlio» ritrova la mano e il cuore del Padre.

I giovani cercano la loro strada. La vita religiosa è un bastione contro i guru appostati in cerca di prede e di profitti facili. Oggi, quanti giovani sono fuorviati dai maestri della manipolazione! La vita religiosa è una lunga saggezza che orienta il cammino.

Quattro citazioni dalle nostre costituzioni possono servire da conclusione:

N. 3 - « Da parte nostra, al seguito del p. Anizan, abbiamo ricevuto la grazia e il compito di essere insieme pastori e apostoli per vivere e annunciare il Vangelo nel mondo operaio... ».

N. 5 - «Al seguito del p. Anizan, è nel mondo operaio che vogliamo vivere la nostra missione di pastori e di apostoli del Cristo. Vogliamo essere al servizio dell'incontro tra Dio e il popolo dei lavoratori... ».

N. 11 - «Siamo inviati ad annunciare il Vangelo a coloro che il p. Anizan chiama "la folla dei lavoratori", "il popolo intero", "la classe operaia". Con questi termini noi intendiamo il mondo dei lavoratori, con la sua storia e le sue organizzazioni. Abbiamo un amore privilegiato per i più poveri fra di loro... ».

N. 13 - «In conformità alle direttive della Chiesa e secondo le disposizioni del diritto, questo apostolato si esercita nelle parrocchie operaie, nei movimenti apostolici dei lavoratori giovani e adulti, nella condivisione del lavoro manuale e attraverso tutti i ministeri conformi alla nostra vocazione, adattati ad ogni epoca e regione... ».

## Conclusioni

La vita dei giovani è una sfida per la vita religiosa. Se la vita religiosa è da 2000 anni un'avventura per il mondo e una promessa per l'avvenire dell'uomo, la vita dei giovani arricchisce e attualizza la vita religiosa. Malgrado i limiti dell'immediatezza, i giovani d'oggi sono capaci di dono, di generosità, di slancio e d'impegno, anche se lo vivono in modo diverso rispetto a 20 o 30 anni fa. Vi sono realtà umane e qualità spirituali che sono il terreno di ogni vita religiosa.

La situazione delle città e delle periferie dà loro un'apertura internazionale nel rimescolamento dei paesi e delle nazionalità. Questa attenzione all'universale è anche una pietra preziosa per un impegno nella vita religiosa. La loro passione per le scienze e le tecniche raggiunge il dinamismo creatore in cui s'iscrive ogni vita religiosa.

D'altra parte, è urgente aiutarli a riscoprire la Chiesa che conoscono poco e male. Non hanno praticamente alcuna esperienza di Chiesa, nel contesto di secolarizzazione che caratterizza le nostre società. La GiOC è spesso il solo luogo di Chiesa che hanno e che conserveranno. Come proporre oggi una Chiesa dove i cristiani adulti sapranno accogliere i giovani con le loro novità, le loro ricchezze e talora la dismisura della gioventù? I giovani hanno bisogno di comunità vive; è un appello per i cristiani a convertirsi e a cambiare.

La Chiesa sia vigilante come una madre, perché i cristiani possono fare da schermo ed escludere incoscientemente una parte dei suoi figli. I giovani hanno bisogno di incontrare dei cristiani, testimoni di un amore che li supera, appassionati per una Chiesa che ha dato loro Gesù Cristo.

#### **4. APOSTOLATO FRA I GIOVANI LAVORATORI IN TANZANIA**

(Testimonianza di d. Peter Paul Huhnar, SdB)

##### **Un'esperienza**

Quattro anni fa, quando il primo gruppo di studenti della nostra scuola di falegnameria completò il corso di tre anni, noi eravamo orgogliosi di loro, e molto ottimisti circa il loro futuro impiego. Era un gruppo di giovani brillanti e volenterosi.

Due mesi dopo, Modest Mkude, uno degli ex-allievi, arriva nel mio ufficio con una faccia triste e preoccupata. Dopo quasi tre minuti di convenevoli (tipicamente tanzaniani), mi dice con molta esitazione: «Padre, ho bisogno del tuo aiuto». «Che tipo di aiuto?» cerco di indagare. «Per favore, potresti darmi dei soldi per comprare l'attrezzatura di falegnameria?».

Mi informa che non era riuscito ad avere nessun impiego fino ad allora perché non aveva l'attrezzatura di sua proprietà con cui lavorare. Eppure era uno dei migliori studenti del suo gruppo.

L'attrezzatura base di falegnameria a quel tempo costava 20.000 scellini (104 dollari USA). Con piacere gli ho dato la somma, perché ne aveva veramente bisogno, e anche perché se lo meritava. Il salario minimo era 2.300 scellini al mese (12 dollari). Avrei mai

potuto aspettarmi che rimborsasse l'intera cifra? Nel giro di due anni l'ha fatto!

Oggi il salario minimo è aumentato, ma questo non ha migliorato la situazione degli operai e dei lavoratori in genere.

Come nella maggioranza dei Paesi in via di sviluppo, in Tanzania la frequente svalutazione della moneta locale e l'esorbitante aumento dei prezzi rendono impossibile a un lavoratore medio comprare col suo salario anche solo una pagnotta al giorno per tutto il mese. Come sopravvivono? Questa è una domanda a cui molti economisti e sociologi vorrebbero rispondere. Non arriveranno però mai a un'unica risposta, perché ognuno traccia ingegnosamente la propria soluzione.

Prendiamo il caso di John Malisa, uno dei membri della nostra GiOC. È il più grande di una famiglia di sette figli. Suo padre è invalido. La madre è occupata a tempo pieno a badare al marito e ai due figli più piccoli. John è un giovane di 24 anni, ha finito le scuole medie, ma non ha potuto intraprendere gli studi superiori per motivi economici e responsabilità familiari. È impiegato come responsabile di magazzino in un'azienda governativa. Prende 6.500 scellini al mese (22 dollari). Deve pagarne il 10% alla Previdenza Sociale. Ma non è ancora tutto: deve pagare la quota di iscrizione alla Sezione Giovanile Politica Nazionale, al Football Club locale, alla Sezione GiOC, offerte alla parrocchia, ecc.

Quanto porta di fatto a casa? Fortunatamente per John, la sorella più giovane è impiegata come domestica in una famiglia della città, che la paga 4.350 scellini al mese (15 dollari).

Ma pensate che si possa mantenere una famiglia di 9 persone con 35 dollari al mese? Allora ovviamente John e la sua famiglia debbono rinunciare a molte necessità della vita per sbarcare il lunario. John deve pure occupare la maggior parte del suo tempo ad aiutare i più giovani nell'orto o fare qualche straordinario nell'azienda. Che contributo può dare alla GiOC? Può permettersi di impiegare il suo tempo in altre attività?

Se la risposta fosse negativa, sarebbe davvero triste, tanto più che metà dei nostri membri della GiOC diocesana sono in una situazione simile o perfino peggiore.

Tuttavia John e i suoi amici come lui sono i membri più attivi del movimento. Sono la spina dorsale delle attività parrocchiali per i giovani.

Il Movimento dei Giovani Lavoratori Cristiani è stato introdotto in Tanzania nel 1961. Nel '65 hanno avuto il privilegio di ricevere la visita del cardinal Cardijn e dei suoi collaboratori, venuti dall'Europa. Il Movimento è ora attivamente presente in tutte le 29 diocesi della Tanzania. Tutti i cattolici battezzati e cresimati di età tra i 15 e i 40 anni, se sono impiegati in un ufficio, operai specializzati, o lavoratori in proprio, possono appartenervi.

In certe parrocchie sono iscritti anche studenti delle scuole superiori. Il motivo? Il parroco preferisce avere un solo gruppo di giovani, e la GiOC è stato il primo ad essere introdotto in parrocchia. Questa singolare situazione in certe parrocchie ci offre una privilegiata opportunità per le iniziative proprie della GiOC. D'altro canto, però, questo crea problemi nell'organizzazione di attività e programmi, a causa della differenza di interessi e di età.

Come i loro amici in altre nazioni, i membri della GiOC in Tanzania sono veramente molto consapevoli dei loro doveri sociali verso i colleghi. Prendono parte attiva ai vari programmi delle loro parrocchie, aiutano nell'insegnamento del catechismo ai ragazzi e agli adulti. A motivo della loro forte leadership, aiutano a coordinare e unificare le varie attività giovanili nelle parrocchie e a livello nazionale.

Nelle parrocchie, il coro della GiOC è il più popolare e il più prestigioso della zona.

Molti dei leaders sono membri attivi della Sezione Giovanile Politica Nazionale (Vijana), che dirige e guida, in accordo con l'ideologia del «partito», le attività sociali e politiche fra i giovani.

Luke Mganga è un muratore specializzato. Ma ci sono molti operai specializzati come lui nel suo quartiere, perciò, per avere il lavoro ogni giorno, deve alzarsi presto al mattino per essere presso dai cosiddetti datori di lavoro.

Lavora fino alle 5 del pomeriggio, e porta a casa la sua misera paga, qualcosa tra i 75 centesimi e un dollaro e 50. La giovane moglie bada al loro primo bambino appena nato. Luke è maestro di canto della sua parrocchia, così il giovedì sera deve essere in

chiesa alle 19 per le prove. Essendo un bravo maestro di canto, è molto richiesto, non solo nella sua parrocchia, ma anche in altre, specie quando ci sono particolari ricorrenze.

Come presidente della sezione della GiOC della sua parrocchia deve tenersi libero almeno due sere alla settimana, una per la riunione, una per l'incontro di preghiera. Rappresenta anche la sua zona agli incontri di consiglio del Vijana.

Ho conosciuto Luke un paio di mesi fa; l'ho trovato un giovane brillante ed entusiasta, genuinamente impegnato nel suo gruppo GiOC, pienamente realizzato nel suo incarico di maestro di canto. Ma quello che mi ha incuriosito di più è stata la soddisfatta e serena espressione del suo volto, nonostante le paghe basse, e l'incertezza delle entrate giornaliere.

Mi son detto: «Forse questo è ciò che il Signore intendeva quando disse: "Beati quelli che ora sono poveri, perché di essi è il regno dei cieli"».

Il regno di pace e tranquillità, gioia e soddisfazione, era certamente là nel cuore di quel giovane. Lo avrei aiutato se gli avessi suggerito una più alta ambizione e un miglior tenore di vita? O lo avrei solo esposto al mondo degli insoddisfatti, ambiziosi materialisti?

Il pensiero politico dello Stato influenza la filosofia del suo popolo; anche in Tanzania la linea socialista del partito dirigente da molto tempo influenza la vita del popolo. Anche nella Chiesa la voce del partito dirigente (gerarchia) è molto rispettata e condivisa.

La nazione è governata da un unico partito basato sul socialismo, e per principio i lavoratori, nella propaganda politica, sono sulla cresta dell'onda. Ma questo non vuol dire che il governo si prenda davvero cura delle classi lavoratrici. Al contrario: sono il gruppo meno retribuito. Fino ad oggi «sciopero dei manovali», o «sciopero degli operai», sono vocaboli sconosciuti in Tanzania.

Con la recente introduzione del sistema multipartitico nello Stato, i lavoratori aspettano con ansia una più grande partecipazione alla fase decisionale. La partenza è stata dura, perché lottano contro il rincaro del costo della vita. Gli incrementi salariali e altri benefici ottenuti non permettono ancora di soddisfare le loro basilari esigenze.

I lavoratori spendono più di quanto guadagnano ufficialmente; di qui la loro implicazione in affari di furto, frode e appropriazione indebita.

Per natura, i tanzaniani sono persone molto socievoli. Amano passare il tempo insieme ad amici per scambiarsi notizie, idee, scherzi. Molta dell'educazione non ufficiale è acquisita attraverso l'interazione di gruppo.

I nostri « seminari » della GiOC sono occasioni in cui i giovani e le giovani si incoraggiano a vicenda, e cercano soluzioni ai loro problemi. In queste occasioni dimostrano inoltre le loro abilità artistiche attraverso canzoni, danze e drammatizzazioni, che nascono in loro naturali. Di conseguenza, seminari e laboratori sono i mezzi più popolari per riunire i giovani per scambi interpersonali, insegnamento e condivisione.

All'inizio di quest'anno, il comitato esecutivo diocesano della GiOC mi ha chiesto di aiutarli a organizzare un seminario teorico-pratico da tenere in giugno. Su che tema? Leadership cristiana con particolare riferimento al bisogno di rafforzare il loro impegno di fede. Perché questo? Perché l'Islam è la religione della maggior parte della popolazione, la sua dottrina è ampiamente diffusa, e usa tutti i mezzi a disposizione, inclusi i petrol-dollari del Medio Oriente, per adescare i più deboli. I Giovani Lavoratori Cristiani si sono trovati senza aiuto. Hanno sentito un urgente bisogno di rafforzarsi nella loro responsabilità verso Cristo e incoraggiare i loro compagni cristiani di fronte a questa difficoltà.

Un seminario del genere aiuterà certamente a rafforzare il loro impegno di fede, ma soprattutto li aiuterà a rendersi conto della forza di essere insieme e di condividere le loro esperienze di vita.

Quali problemi incontrano i nostri giovani lavoratori in uno Stato come la Tanzania?

Come per la maggioranza degli Stati a sud del Sahara, l'economia della Tanzania ha sostenuto con notevoli difficoltà l'aumento demografico della popolazione.

In due passati decenni hanno visto il declino della produzione agricola, che ha indebolito la capacità dell'economia di controllare altri settori, come le industrie. La trasformazione della maggioranza delle industrie, che non avrebbero più usato materiale

importato, e quindi le opportunità di impiego nel Paese, è rimasta al di sotto delle necessità.

Questo ha gravato ancora di più il Governo, che già non ha sufficienti risorse per venire incontro ai costi dei servizi sociali, lasciato solo davanti al numero crescente di disoccupati.

Recenti statistiche mostrano che l'economia si sta riprendendo con un tasso del 4,2% all'anno, grazie agli sforzi del Governo per una ripresa economica, ma questo sviluppo influenzerà a sufficienza soltanto la rifiorente produzione industriale. La Tanzania ha anche la sua parte di disordine economico che ha assoggettato i lavoratori a condizioni di vita povere, e a una bassa produzione in tutti i campi dell'economia.

La mancanza di equilibrio negli scambi commerciali è di vaste proporzioni, e ha contribuito all'emarginazione del Paese.

La disoccupazione è aumentata negli anni, e l'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO) di Dar es Salaam prevede che il numero della gente disoccupata aumenterà del 15% nel prossimo decennio:

La crescita lenta del settore privato è incapace di assorbire tutti i disoccupati. Inoltre, se lasciato funzionare senza controllo, il settore privato può riportare la Tanzania ai giorni dello sfruttamento, perché il principale interesse del settore è di alzare al massimo il profitto a discapito del benessere dei lavoratori.

Comunque, la più grande minaccia per i nostri giovani lavoratori in Tanzania e negli Stati confinanti non è la disoccupazione, né i salari bassi, o le condizioni povere di lavoro. È il pericolo di prendere la sindrome da immuno-deficienza (AIDS). L'AIDS non è esclusiva della Tanzania e dei Paesi confinanti: è un problema mondiale. Le vittime sono giovani e adulti che sono di sostegno alla famiglia, e che rappresentano la forza-lavoro.

In Tanzania i risultati dell'indagine di Stato mostrano che se la trasmissione dell'AIDS continua al ritmo anche solo dell'uno per cento fino al '95, entro il 2000 ci sarà un totale complessivo di 750.000 persone infette da AIDS. Ma l'Organizzazione Mondiale per la Sanità (WHO) ha riferito che nel 1990 c'erano già 800.000 portatori di AIDS in Tanzania su una popolazione di circa 23 milioni in circa 900.000 kmq.

È contro questa situazione di fondo che l'Organizzazione Mondiale per la Sanità raccomanda una cooperazione tra tutti i settori perché l'espansione della malattia venga circoscritta.

Il Programma Nazionale di Controllo dell'AIDS (NACP) è all'avanguardia nella lotta contro l'AIDS. Lavora per fasi. I documenti del programma della fase 2 (1992-1996), fra le altre cose, mettono in evidenza la necessità di coinvolgere settori non direttamente impegnati nel campo della salute. Così anche il sindacato operaio della Tanzania (OTTU) si è unito al NACP nella lotta contro l'AIDS.

Forse il movimento della GiOC deve ancora prendere coscienza di questo fenomeno di dimensioni mondiali.

Vorrei concludere citando le parole del cardinal Cardijn: «Voi non date un tonico al pesce che soffre per gli effetti dell'acqua inquinata. Gli cambiate l'acqua... l'ambiente».

Questa è la sfida della nostra missione oggi. È nostro dovere e privilegio aiutare questi giovani a prendere coscienza dell'acqua inquinata in cui sono immersi, e del bisogno di cambiare il loro ambiente. In Tanzania e in altri Stati dell'Africa noi speriamo che con l'alba dei nuovi sistemi politici l'orizzonte sarà più luminoso perché i nostri giovani e le nostre giovani facciano dei loro sogni una realtà.

Cari amici, uniamo le mani, dal nord al sud, per fare questo mondo migliore.

YCW (GiOC) Oayeee!

## **5. LA GiOC NEL MONDO DEL LAVORO GIAPPONESE**

(A cura di Gianpiero Bruni, PIME)

### 1. L'ambiente sociale giapponese

Mi pongo nel contesto di quanto il prof. Salazar ha esposto nella sua interessantissima relazione a proposito della *persistenza* all'interno delle Nazioni tecnologicamente avanzate — anche dopo notevoli cambiamenti sociali — di una larga percentuale di giovani operai o impegnati in lavori non professionalmente qualificati: come egli ha ben sottolineato, a proposito di questo largo settore del mondo giovanile si attuano fenomeni di emarginazione

e sfruttamento. Si tratta di un'analisi che ben si adatta alla società giapponese attuale.

È vero: il Giappone può vantare un altissimo livello di istruzione: il 90% dei giovani continua gli studi fino al completamento della Media Superiore (sei anni di Elementari, tre di scuola Media Inferiore e tre di Scuola Media Superiore).

Tuttavia la scuola è un grande sistema di selezione ed è dominata dalla competizione: basta frequentare una certa scuola per entrare nella categoria o dei « vincenti » o dei « perdenti ».

Ad esempio, in fabbrica va chi proviene per lo più da scuole frequentate in maggioranza da figli di operai o di appartenenti a gruppi minoritari (come « Burakumin » o Coreani): spesso i genitori di questi ragazzi sono dediti ai lavori dai tre *k*: «*kiken*» (pericoloso), «*kitanai*» (che sporca, imbratta), «*kitsui*» (che stanca).

Prima della crisi energetica (in proporzione minore anche durante il decennio seguente) moltissimi giovani e ragazze delle zone rurali, terminati i tre anni delle Medie Inferiori, entravano nel mondo del lavoro — magari come lavoratori-studenti, e quindi con orari molto intensi — perché erano molto ricercati dall'industria (che li chiamava «*kin no tamago*», «le uova d'oro»).

In grande maggioranza vivevano 24 ore su 24 sotto l'occhio vigile della Ditta, dato che abitavano in «*foyers*» di proprietà della Ditta: non solo erano controllati, ma erano anche a disposizione per l'eventuale lavoro straordinario.

La crisi energetica degli anni '70 ha offerto al ceto imprenditoriale l'occasione di attuare con decisione la razionalizzazione del lavoro e l'automazione, a scapito del numero e della sicurezza dei posti di lavoro: moltissimi sono passati da un lavoro sicuro, socialmente garantito, difeso dalle associazioni sindacali, a una situazione di lavoro più precario e non difeso dai sindacati (che coprono solamente il 40% del mondo del lavoro giapponese, cioè il settore generalmente più « garantito » delle Ditte maggiori o dell'impiego pubblico)..

Il Giappone può vantare una mano d'opera molto qualificata all'interno delle fabbriche e delle Ditte più grandi. Ma, soprattutto negli anni recenti, si constata che l'istruzione offerta dopo l'entrata in Ditta si coniuga con il tentativo di costruire nel lavoratore

una mentalità di totale adesione alle direttive del ceto imprenditoriale.

«I ritmi della catena di montaggio sono ragionevoli» — recitava un grosso cartello che ho visto in un reparto delle acciaierie «Kobe Steel».

«La felicità è camminare insieme con la tua Ditta»: fu il motto scritto per anni sul calendario che fissava i turni di lavoro per le acciaierie «Sanyo» di Himeji, una Ditta dove alla fine del mese ogni operaio doveva consegnare tre suggerimenti per aiutare una più adeguata razionalizzazione del lavoro.

È ragionevole ciò che è deciso dalla Ditta: questo è ciò che si cerca di inculcare nel lavoratore con una «educazione integrale» degna di miglior causa.

Nelle grandi Ditte — pari al 30% del mondo industriale giapponese — uno dei problemi maggiori è questa «Shanai Kyoiku» (istruzione curata dall'azienda) che esige dal lavoratore un'adesione completa: si arriva così all'«impoverimento psichico» che rende difficile ai lavoratori il mantenere interessi seri al di fuori di ciò che riguarda l'attività lavorativa.

Nel restante 70% sono le condizioni di lavoro — in subappalto, con ritmi intensi e poco tempo per il riposo, con il «part time» senza garanzie (in modo particolare per le donne) — a rivelare che i rapporti capitale-lavoro sono tutt'altro che «chowateki» (armoniosi) come la propaganda dei dirigenti vorrebbe far credere, in Giappone e all'estero.

L'azione svolta negli anni '80 dal ceto imprenditoriale per giungere alla formazione di un Sindacato unitario ha prodotto l'emarginazione delle forze sindacali più vive: il «Sohyo», ad esempio, una delle organizzazioni più estese e combattive, ha dovuto scegliere fra l'emarginazione o l'allineamento con le altre forze sindacali nella «collaborazione» con il ceto imprenditoriale, sopra la testa dei lavoratori.

Quando si parla del lavoratore giapponese che considera la Ditta la sua (prima) famiglia, o dei lavoratori dediti alla Ditta per tutta la vita, si parla di modelli ai quali è richiesto di adeguarsi, e dunque non di un modo di vedere le cose proprio della mentalità giapponese!

## 2. La GiOC in Giappone (a partire dagli anni '70)

La GiOC giapponese fu iniziata poco dopo la seconda guerra mondiale da P. Morgue, missionario delle Missions Étrangères de Paris, ricordato con riconoscenza dalla Chiesa giapponese. Essa ebbe il suo maggiore sviluppo durante gli anni '60.

Quando conobbi il Movimento, nel 1974, gli Assistenti offrivano un esempio quasi unico di collaborazione tra clero locale e missionari: essi svolgevano la loro attività in équipe, per seguire i gruppi GiOC presenti in una data regione.

Nel 1974 e nel 1975 fummo cinque preti e una suora spagnola a chiedere di collaborare con la GiOC come Assistenti.

Durante il raduno nazionale tenutosi nel novembre del 1975 si potevano contare circa trenta Assistenti, dei quali la metà appartenenti al clero locale, e l'altra metà costituita dai membri di diversi Istituti Religiosi e missionari: MEP, Prado, Scheut, Gesuiti, Salesiani, PIME.

Nel 1975 fui destinato a Himeji, una città di mezzo milione di abitanti, nell'area industriale «Harima», confinante con la zona industriale «Hanshin», cioè quella di Kobe e Osaka: in realtà, è una sola enorme zona industriale.

Il gruppo dei giovani era stato appena iniziato da un giovane operaio, Ogushi Yoshiaki (nel 1979 sarebbe diventato presidente nazionale), che aveva venduto la macchina per pagare l'affitto e la caparra del piccolo appartamento dove il gruppo si ritrovava.

Si trattava di cinque giovani, dei quali tre erano entrati in fabbrica a 16 anni, uno solo dopo la scuola media superiore, e uno, di 18 anni, stava lavorando e frequentando le scuole serali.

Tutti, eccetto uno, lavoravano nelle acciaierie «Sanyo» di Himeji (3.200 operai).

Il gruppo delle ragazze iniziò l'anno seguente, quando la presidente nazionale, Sachiko, al termine del suo incarico venne a lavorare in una industria tessile della città: presto si formò un gruppo di quattro ragazze di quella fabbrica e di tre altre che lavoravano come infermiere di una clinica privata.

Nel 1977 decidemmo insieme di prendere in affitto prima un

appartamento, poi una casa: così iniziò la « Himeji JOC House », che continuò fino al 1984 come sede delle attività del gruppo.

Nella vicina città di Takasago, invece, esisteva la « Casa del Lavoratore », sede regionale dell'attività GiOC, attuata grazie alla collaborazione dei Missionari di Scheut. Infatti negli anni '70 esistevano sul territorio nazionale una quindicina di « JOC House » (quelle più grandi si chiamavano « Casa del Lavoratore »), grazie alle Diocesi interessate o agli Istituti missionari ai quali appartenevano gli Assistenti.

Queste Case erano di grande utilità per i giovani, molti dei quali vivevano nei « foyers » delle Ditte, senza libertà di movimento (spesso non si osava portare nelle proprie camere, senza privacy, i sussidi e il materiale necessario per l'attività GiOC); con il beneplacito — più o meno cordiale — del Vescovo interessato, in queste Case abitavano gli Assistenti, autorizzati a dedicarsi a tempo pieno al mondo del lavoro.

La polizia seguiva con occhio discreto ma vigile l'attività di questi centri: ciò veniva rivelato ora da una telefonata anonima, ora da una visita diretta con tante domande sulle attività che lì si svolgevano, ora dall'invio di persone sconosciute, che dicevano di voler entrare nel movimento.

Quando P. Edoardo, del Prado, attivamente impegnato con i gruppi che lottavano contro l'inquinamento industriale, tornò per una vacanza in Francia, la polizia giapponese prese contatti con la polizia francese per invitare i Superiori a non permettere il suo ritorno in Giappone.

I responsabili dei diversi « foyers », da parte loro, non vedevano di buon occhio che i giovani frequentassero le Case della GiOC: si diede il caso di genitori che furono chiamati da mille chilometri di distanza perché dissuadessero le loro figlie dal frequentare « case poco raccomandabili » (le case GiOC, appunto).

A molti giovani riusciva ardua la stessa partecipazione alle attività della GiOC a causa dei ritmi di lavoro: non poche volte c'era chi veniva e collaborava alle diverse iniziative nonostante avesse appena finito i turni di notte con relative ore straordinarie.

L'attività dei giovani e delle ragazze puntava concretamente sul prendere le giornate di riposo che spettavano di diritto, così da

avere tempo per stare insieme con i compagni di lavoro, fuori della fabbrica, e pensare insieme alle situazioni di vita e lavoro, coltivare l'amicizia e sviluppare lo spirito di iniziativa.

Nei raduni si sviluppava la capacità di esprimere se stessi e di parlare dei propri problemi di fronte agli altri: non poche volte, dopo mesi di incontri e di attività, qualcuno esprimeva la sua esperienza nella GiOC con le parole seguenti: « Hanaseru yoni narimashita », cioè: « Ho raggiunto la capacità di parlare ».

Queste parole sono molto significative: anche in Ditta si parlava, sì, ma a richiesta e per dare pareri su come razionalizzare il lavoro: il tutto a vantaggio dei capi. La persona del lavoratore, i suoi sentimenti là non interessavano!

Una buona parte dei giovani e delle ragazze membri dei gruppi — e ancor più la maggioranza di coloro che si accostavano alla GiOC — non erano cristiani, ma l'impegno richiesto concretamente dall'attività e l'esempio di dedizione offerta dai leaders diventavano un invito a porsi il problema della fede in modo nuovo o rinnovato.

Esisteva un buon collegamento a livello regionale e nazionale, che offriva la possibilità di conoscersi e aiutarsi reciprocamente.

### 3. La crisi della GiOC giapponese

Quando nel 1975 fui accolto tra gli Assistenti della GiOC si era già attuata una profonda trasformazione del Movimento, con l'intento dichiarato di diffonderlo maggiormente tra i giovani operai o impegnati in lavori non qualificati.

L'intento di per sé era buono: tra l'altro, si voleva evitare che gli impegni direttivi del movimento venissero in pratica riservati ai giovani del ceto impiegatizio.

Ma a poco a poco si constatò che con quella ragione si giustificava sia un porre come tra parentesi l'impegno per la formazione cristiana dei giovani, sia un certo distacco dalla Comunità cristiana. D'altra parte, si favoriva l'assunzione dei compiti direttivi, ai vari livelli, anche tra giovani non cristiani, senza chiarirne la posizione, in un Movimento che gli stessi fautori del cambiamento continuavano a presentare come espressione dell'apostolato dei laici.

Nel frattempo, soprattutto a cominciare dagli anni '80, andava crescendo la pressione ideologica che proveniva dalle visite degli incaricati dalla Segreteria Internazionale e da documentazione e sussidi inviati dallo stesso Segretariato. Si parlava molto di « analisi della società», ma l'impressione che se ne ricavava era di trovarsi di fronte a sintesi precostituite.

Quando cominciarono a rivelarsi le perplessità della S. Sede, soprattutto dopo il Convegno internazionale di Madrid del 1983, non fu possibile discutere serenamente fra gli Assistenti il senso delle difficoltà che erano emerse; cominciò, anzi, all'interno del nostro gruppo, ad opera di coloro che più « contavano » per esperienza, incarichi o conoscenze, una particolare linea di difesa: da una parte si affermava che la GiOC era espressione dell'apostolato dei laici, con pieno diritto di cittadinanza nella Chiesa, dall'altra si sottolineava che la responsabilità dell'orientamento del Movimento era dei giovani, perché il Movimento era loro.

Nessuno spiegava come si potesse parlare di apostolato cristiano attuato in buona parte da non cristiani.

Di fronte all'Episcopato giapponese, il gruppetto « speciale » degli Assistenti (formato come ho indicato sopra) era più pronto a richiedere atti di fiducia che a dare relazione della vera situazione del Movimento. Questa linea è ben riprodotta dall'articolo apparso sulla rivista «Fukuin Senkyo » (« L'annuncio del Vangelo ») dell'aprile 1985, dal titolo: « Seinen Rodosha no kaiho o mezashite » (« L'impegno per la liberazione dei giovani lavoratori »).

È sintomatico l'incontro a Tokyo, nel 1986, tra il card. Pironio e i responsabili nazionali accompagnati dall'Assistente nazionale: questi chiedono alla S. Sede di «non dividere i giovani lavoratori », parlano dei problemi che i giovani lavoratori devono affrontare, ma poco dicono — o sono in grado di dire — circa l'identità cristiana del Movimento e la sua situazione attuale.

Nel 1987, durante una giornata di incontro riservata agli Assistenti della GiOC, si presenta come risolto (o comunque come un problema che tocca ai giovani risolvere) il problema dell'identità cristiana del Movimento e il conseguente atteggiamento da assumere nei confronti del CIGiOC. In seguito si verrà a sapere (da parte mia, da fonte diretta) che la lettera con cui la GiOC giappo-

nese prendeva posizione a favore della JOCI era stata poco discussa e poco compresa anche all'interno del team nazionale che l'aveva sottoscritta.

Nello stesso tempo si provvede a dire ai Vescovi che le questioni sollevate dalla S. Sede e la nascita del CIGiOC sono questioni europee, che riguardano una situazione diversa da quella giapponese.

Forse più di un Vescovo non ne fu completamente persuaso. Ma, dopo il Convegno Ecclesiale Nazionale del 1987, ci si trova in un momento in cui gli equilibri nei rapporti tra clero locale e missionari esteri sono soggetti a una certa tensione: non è facile suggerire correzioni di rotta proprio nel momento in cui il clero locale assume la responsabilità piena dell'evangelizzazione e di ogni iniziativa ecclesiale.

Più di un Vescovo, poi, ha preferito offrire quella fiducia che era richiesta, senza attuare ulteriori indagini.

#### **4. È possibile una ripresa della GiOC in Giappone?**

Molti dei giovani e degli Assistenti protagonisti degli avvenimenti qui sopra descritti sono invecchiati un poco nel frattempo; quasi tutti gli Assistenti sono ritornati anche a un impegno parrocchiale. I membri — giovani — della GiOC sono pochissimi.

Bisognerà ricominciare di nuovo, partendo dalle Comunità cristiane che sempre più chiaramente si rendono conto del loro impegno missionario. Esistono buoni motivi per sperare in una ripresa:

a) La dedizione di coloro che sono stati Assistenti della GiOC nel passato ventennio è fuori discussione: al di là delle tensioni che abbiamo sperimentato e dei diversi orientamenti che ci hanno diviso, rimane in me il ricordo di persone che si sono dedicate ai giovani lavoratori in modo autentico e intenso. Certamente essi continuano a mantenere questo atteggiamento di attenzione al mondo del lavoro e ne rendono partecipe la Chiesa locale nella quale si trovano inseriti.

b) La Chiesa giapponese è sempre più consapevole che l'impegno missionario è una dimensione essenziale nella vita di ogni Chiesa locale. Dopo il Convegno Ecclesiale del 1987, l'impegno di «camminare con i piccoli» e di essere coscienza critica all'interno della

società — pur apprezzando quanto in essa esiste di buono e giusto — è indicato come prioritario per ogni Chiesa locale.

c) L'impegno per i giovani lavoratori, originato dalla stima per la dignità di ognuno di essi, è una testimonianza di grande valore ecumenico.

«Pastori, imparate dalla Chiesa Cattolica, che ha un'attività specializzata per i giovani lavoratori », ripeteva spesso un membro della «Nihon Krisuto Kyodan » (Chiesa Protestante Unita Giapponese) in occasione di incontri comuni su temi di carattere sociale. Ho constatato come diversi amici buddisti o agnostici apprezzassero grandemente l'attenzione della GiOC anzitutto alla vita dei giovani lavoratori, indipendentemente dal loro atteggiamento nei confronti della fede.

Tutto questo costituisce un'ottima base per un dialogo da istituire tra CIGiOC e Chiesa giapponese.

## PARTE TERZA

# **ORIENTAMENTI OPERATIVI**

## 11. PROPOSTE E SUGGERIMENTI

---

La valutazione e le proposte per il futuro sono state fatte per gruppi linguistici. Riportiamo qui le proposte e i suggerimenti.

### 1. Gruppo linguistico italiano

#### *Obiettivi operativi a medio termine*

I due obiettivi emersi dal nostro gruppo sono: l'impegno di formazione all'interno delle nostre Congregazioni e l'impegno di formazione all'esterno, cioè con i nostri collaboratori laici (ex-allievi, ecc.).

Si è voluto precisare che l'impegno di formazione è da intendersi nel senso dinamico, cioè nel volere imparare dalle situazioni concrete di coinvolgimento esperienziale (« sporcarsi le mani »), secondo la metodologia GiOC. Ciò implica la volontà di conoscere e di cercare un certo tipo di giovani di bassa scolarità, per iniziare con loro un cammino di evangelizzazione. La formazione deve poi tradursi anche in informazione, nel senso di impegnarci a far conoscere questo tipo di giovani, in modo da suscitare un coinvolgimento di tutti gli altri soggetti sociali territoriali. Uno sforzo necessario deve essere fatto per una diretta e approfondita conoscenza del mondo del lavoro, dal momento che la cultura che ci caratterizza è per lo più di tipo studentesco.

#### *Mezzi per rendere efficaci questi obiettivi*

- Mettersi in dialogo con la GiOC.
- Far circolare le esperienze che si fanno sul campo.

— Coinvolgimento degli organismi diocesani e nazionali di pastorale sociale e del lavoro.

— Partecipazione alle scuole di formazione all'impegno sociale e politico.

— Coinvolgimento dei superiori maggiori.

### *Eventuale continuità del Convegno*

Si è pensato a una continuità biennale o triennale di un convegno, come questo, che ci permetta di fare il punto sulla situazione e ci dia un'occasione di formazione permanente.

Si è pensato come auspicabile e molto opportuno un *gruppo di continuità* che abbia l'obiettivo di coordinare, con l'aiuto della GiOC, le nostre Congregazioni. Si tratta cioè di un gruppo snello, deciso e agile, capace di fornire strumenti per un'azione efficace di evangelizzazione verso i giovani lavoratori. Dovrebbe fornire informazioni a guisa di osservatorio circa la situazione dei giovani lavoratori nei vari paesi. Dovrebbe inoltre coinvolgere le Congregazioni per conoscere le problematiche che emergono nelle campagne d'azione promosse dalla GiOC.

Il gruppo di continuità deve essere composto da un rappresentante per Congregazione, che sia ufficialmente designato dalla medesima e che abbia la capacità di influenzare la propria Congregazione. È emersa l'importanza di un coinvolgimento economico da parte delle Congregazioni, come segno di partecipazione e di concretezza per rilanciare la pastorale di evangelizzazione dei giovani lavoratori.

### *Collaborazione con la GiOC*

Ci sembra opportuno intensificare la collaborazione con la GiOC e tra le Congregazioni su questo appassionante campo pastorale. Le iniziative possibili possono essere: lanciare una campagna di diffusione della rivista «Gioventù Operaia» attraverso l'USMI; i C.F.P. potrebbero abbonare gli alunni degli ultimi anni (gratuitamente) a «Gioventù Operaia» che poi, se interessati, potrebbero continuare a leggere dopo la scuola (a proprie spese); far conoscere

le date dei campi scuola GiOC alle Congregazioni; ricevere dalla GiOC informazioni continuative che ci tengano aggiornati riguardo alle trasformazioni del mondo del lavoro.

## **2. Gruppo linguistico spagnolo**

### *Obiettivi operativi a medio termine*

- Ripetere questo Convegno in Spagna. Iniziare a prepararlo in modo che lo si possa realizzare tra due o tre anni. Infatti, abbiamo notato assenze importanti di Congregazioni religiose che hanno come carisma l'evangelizzazione del mondo del lavoro, o che sono interessate.

Inoltre può ancora esserci una certa ignoranza o un qualche sospetto verso la GiOC.

Infine crediamo che la Nuova Evangelizzazione, con sfumature nuove, sia una sfida per la Chiesa.

- Potenziare la pastorale operaia nella formazione sacerdotale e religiosa.

Alcune Congregazioni religiose hanno questo carisma specifico, già danno questa formazione, si tratta di portarla avanti. È importante che tutti gli operatori pastorali conoscano questa pastorale operaia, anche se non vi si impegneranno direttamente.

### *Mezzi per rendere efficaci questi obiettivi*

Quanto al primo obiettivo, si tratta di far giungere ad altre Congregazioni il contenuto di questo incontro: il materiale che verrà pubblicato, l'esperienza personale di qualcuno che ha partecipato. Si è pensato in particolare alla Sottocommissione di Pastorale Operaia della Conferenza Episcopale, alla CONFER URC.

Quanto al secondo obiettivo, ogni Congregazione religiosa utilizza i suoi mezzi; lavora inoltre perché si introduca il tema della Pastorale Operaia nei Noviziati Interreligiosi o nei Seminari e Facoltà dove vanno le religiose in formazione. Si tratta inoltre di coinvolgere i Superiori Maggiori perché lo definiscano come tema di studio.

### *Possibile continuità di questo Convegno*

Ci pare bene che si costituisca un gruppo di continuità qui a Roma, formato dalla GiOC e rappresentativo di Congregazioni religiose che vivono qui. Si potrebbe ampliare il gruppo stesso che ha lavorato per questo Convegno. Con preferenza ai superiori maggiori.

L'obiettivo di questo gruppo sarebbe: servire da collegamento tra la GiOC e le Congregazioni che lavorano nella evangelizzazione della gioventù del mondo del lavoro.

### *Disponibilità e suggerimenti*

Ogni Congregazione invii alla GiOC e le offra le possibilità di lavoro che ha o che conosce nei vari paesi.

Entrare in contatto con la GiOC nei luoghi dove siamo presenti, in incontri di formazione, ecc.

Tenere in conto la GiOC come una proposta buona e valida per i giovani che possono impegnarsi nella evangelizzazione, senza escludere altre forme o carismi che le Congregazioni possono avere.

## **3. Gruppo linguistico francese**

*Gli obiettivi* (a partire da ciò che già esiste) e i *mezzi* per realizzare questi obiettivi

Prevedere iniziative regolari in ciascuna delle nostre Congregazioni per aiutare religiosi/religiose a rimanere attenti all'urgenza dell'evangelizzazione dei giovani lavoratori.

Condividere ciò che i giovani ci fanno vivere a livello della nostra vita religiosa.

Nelle strutture dei superiori maggiori (maschili e femminili) avere un atteggiamento vigilante e attivo nel proporre iniziative regolari, riflessioni, informazioni.

Promuovere iniziative diocesane fra diverse Congregazioni. Essere attenti a quanto si fa a questo livello.

Far in modo che i giovani religiosi/religiose in formazione possano scoprire, incontrare la GiOC e la missione operaia.

Nelle diverse strutture che collegano religiosi e religiose in Missione Operaia, informare, richiamare, risvegliare, suscitare... La Missione Operaia deve essere coinvolta.

Essere attenti ai diversi gruppi esistenti, quali « Éducateur et laïcat ».

Restare attenti alla dimensione internazionale sia nel luogo dove operiamo, sia a livello delle nostre Congregazioni.

Costituire comunità nei quartieri operai, nelle città, per vivere noi stessi ciò che vivono i giovani lavoratori.

### *Quale seguito dare*

È difficile rispondere prima di avere fatto insieme una valutazione del Convegno.

La maggioranza non desidera strutture nuove.

Il gruppo richiede che l'organizzazione e l'informazione passino attraverso le strutture esistenti: superiori/e maggiori, Missione Operaia e Movimenti; ma il CIGiOC può continuare a informare i superiori generali (e non solo loro).

Siamo d'accordo su un foglio di informazione del CIGiOC per i superiori maggiori e le strutture esistenti.

## **4. Gruppo linguistico inglese**

*Obiettivi a medio termine: «in un anno, presto e bene»*

Fare un rapporto per i nostri superiori su questo Convegno.

Coscientizzare i nostri fratelli e sorelle nelle Congregazioni e negli Istituti sulla necessità e sull'urgenza di lavorare insieme per lo stesso scopo, cioè per il bene dei giovani operai cristiani.

Produrre materiali: fare conoscere meglio la GiOC nelle aree anglofone.

Introdurre la pastorale dei lavoratori nella formazione sacerdotale e religiosa.

Ripetere questa esperienza in altri paesi e regioni.

### *Mezzi per raggiungere questi obiettivi*

Offrire una copia dei documenti che abbiamo ricevuto accompagnati da una buona sintesi e da osservazioni personali.

Utilizzare i contatti personali o i canali esistenti per coscientizzare i nostri confratelli/consorelle.

Fare pubblicazioni vivaci, riviste, più che libri.

Tradurre in inglese il materiale esistente in altre lingue, ad es. manuali, ecc.

Per «Pastorale dei lavoratori », come parte della formazione sacerdotale e religiosa, non intendiamo solo una esperienza scolastica (una materia di insegnamento), ma anche un campo di lavoro:

Vedere: Contattare direttori/direttrici dei seminari o delle case di formazione.

Giudicare: dividerli in tre categorie: non hanno corsi di questo tipo; ne hanno ma sono diversi; ne hanno di uguali.

Agire: Chiedere a questi direttori dei corsi pastorali di invitare la GiOC a presentare il suo progetto.

Ripetere questo Convegno in altri paesi ovunque è possibile, anche su scala regionale. Contattare la Conferenza dei superiori maggiori di ogni paese.

Per il gruppo di continuità, proponiamo che il CIGiOC continui per ora a coordinare il buon lavoro svolto in attesa di una decisione dei nostri superiori.

Per tutti noi che abbiamo partecipato a questa esperienza privilegiata, non solo collaborare, ma prendere parte attivamente alla continuazione.

## 12. ORIENTAMENTI

Considerazioni finali e prospettive di  
DON LUC VAN LOOY

Dopo una lunga e attenta preparazione, coinvolgendo varie Congregazioni religiose e invitando tutti i superiori generali a far partecipare i loro membri a questo convegno, siamo felici di avere notato la partecipazione di religiosi e religiose appartenenti a ventisette congregazioni, provenienti da paesi di Europa, Asia e Africa.

Il lavoro di queste giornate è stato intenso e di qualità. Voglio perciò ringraziare voi partecipanti per essere venuti, i relatori che hanno stimolato le nostre riflessioni con contributi ricchi.

Le tavole rotonde ci hanno evidenziato l'entità dell'apporto dei carismi religiosi al mondo del lavoro; nei dialoghi di gruppo abbiamo poi approfondito alcune piste pastorali. Ci siamo accorti ancora una volta che la pastorale della Chiesa si sofferma troppo sul mondo studentesco e sulle istituzioni. Spesso i nostri lavoratori non entrano in nessun organismo ecclesiale, e quindi vengono o dimenticati o esclusi da un'attenzione pastorale. Spesso tocca a noi religiosi farci portavoce delle necessità dei giovani, e lo facciamo volentieri, perché i giovani non vengono coinvolti in iniziative di Chiesa, né come partecipanti né come responsabili nella programmazione e nei documenti di lavoro.

La preoccupazione che emerge da questo convegno è che la Chiesa, nel suo cammino pastorale, raggiunga tutti i giovani, anche quelli timidi, o strutturalmente assenti. Il mondo del lavoro costituisce un vasto campo missionario per tutta la Chiesa, e per sua natura richiede iniziative e approcci attenti e delicati, perché i giovani non vengono facilmente a contatto spontaneo con gli organismi della pastorale.

Noi religiosi, che abbiamo ricevuto un dono prezioso dallo Spirito Santo, vogliamo sviluppare una maggior sensibilità verso questa realtà.

Vorrei puntualizzare alcune riflessioni conclusive.

1. La pastorale parte dal soggetto del giovane e dalla realtà in cui vive. La metodologia scelta da Cristo stesso è l'incarnazione e l'accompagnamento sul cammino umano. Particolarmente nel settore del mondo del lavoro, non si può partire dal «libro di testo» o dalle strutture già fatte; si parte da un contatto con le persone concrete. Dovremo sempre essere attenti a non istituzionalizzare troppo, per non soffocare le persone.

Il cammino con i giovani lavoratori è occasione per imparare da loro a farli crescere in responsabilità come laici nella Chiesa e nella società. Il ruolo dei laici si svilupperà così nella sua identità responsabile, con un compito preciso di lievito nel mondo socio-politico e culturale.

2. La Chiesa lavora con un coordinamento pastorale. I vari organismi, le diocesi, le associazioni vogliono collegarsi per essere un segno sempre maggiore di unione e per un arricchimento vicendevole nel lavoro carismatico di ognuno. Nessuno ha il monopolio della strategia completa e definitiva nell'ambito pastorale. Collaborando e lasciandosi completare, gli organismi come le Congregazioni, i movimenti e la GiOC offrono metodologie, strategie l'uno all'altro, per perfezionare sempre più i metodi sperimentati.

Tutti abbiamo da imparare e tutti vogliamo comunicare la nostra identità per il bene dei giovani operai. Questo coordinamento si stabilisce a livello locale, diocesano, nazionale e internazionale, e vuole in particolare raggiungere due obiettivi: una formazione più adeguata dei componenti il movimento e collegare esperienze e organismi per raggiungere lo scopo di una pastorale organica.

Concretamente vogliamo realizzare questo collegamento attraverso un gruppo di coordinamento tra membri della GiOC e delle congregazioni religiose. Il compito di questo «gruppo di coordinamento permanente» sarà quello di chiedere costante attenzione da parte della Chiesa e delle Congregazioni per questa fascia importante del popolo di Dio che sono i giovani operai.

3. L'attenzione al mondo del lavoro deve essere portata a un livello più centrale nell'azione pastorale della Chiesa. Come partecipanti a questo convegno ci impegniamo a sensibilizzare persone e strutture verso questa realtà.

È necessario conoscere, analizzare, valutare e agire conseguentemente nell'area del lavoro. Bisogna sensibilizzare tutta la Chiesa e tutti i religiosi; programmare un cammino di formazione per laici, religiosi, seminaristi e clero nella strategia pastorale riguardante i giovani lavoratori. È urgente far conoscere e stimare la metodologia GiOC, promossa e sviluppata dal cardinale Cardijn, che mostra tutt'ora grande validità.

Per sensibilizzare la Chiesa si propongono convegni di questo tipo a raggio regionale, nazionale e internazionale, con la partecipazione di organismi vari.

4. La pastorale del lavoro, a livello locale e mondiale, dovrà essere di tipo missionario, se vogliamo raggiungere tutti i giovani con il Vangelo di Cristo. Preparare persone profondamente inserite nel mondo del lavoro certamente è un mezzo valido a questo riguardo. La pastorale vera può sorgere unicamente dal di dentro della realtà, per evangelizzare la cultura, le strutture e le persone. Il metodo proposto dal movimento e dal carisma è prima di tutto la testimonianza dei valori evangelici che facciano conoscere in modo qualificato.

Una maniera molto incisiva per arrivare a tutti con la testimonianza è l'informazione sul mondo del lavoro da evangelizzare e il collegamento con questo mondo.

Ringraziando ancora tutti i collaboratori, i relatori, gli organizzatori da parte della GiOC e delle Congregazioni, le loro Eminenze il cardinale Pironio per il suo vivo interesse e il cardinale Sodano, Segretario di Stato, per il suo confortante messaggio, concludo con un augurio a tutti di farsi sempre più carico dell'interessamento pastorale per i giovani lavoratori.

ALLEGATI

## Lettera del Card. Angelo Sodano

Signor Cardinale,

1. Il 25 luglio, il Coordinamento internazionale della Gioventù Operaia Cristiana celebrerà il venticinquesimo anniversario della morte del Card. Joseph Cardijn, fondatore della GiOC nel 1925. Il Papa si unisce volentieri alla famiglia dei componenti della GiOC in occasione di questo anniversario, augurandosi che contribuisca ad affermare la fede e la sollecitudine missionaria di coloro che appartengono al mondo operaio.

2. Dopo la sua ordinazione nel 1906, don Joseph Cardijn ha insegnato per cinque anni nel Seminario Minore di Basse Wavre; ha potuto così conoscere le aspirazioni spirituali dei ragazzi e dare l'esempio di un testimone completamente consacrato al Signore nel sacerdozio.

Nel 1911, fu mandato, provvidenzialmente, alla parrocchia di Nòtre-Dame di Laecken nella periferia operaia di Bruxelles. Lì scopri quanti lavoratori erano lontani dal messaggio evangelico e quanto era difficile per un adolescente, anche se cresciuto in un ambiente cristiano, conservare la fede al momento di entrare nel mondo del lavoro. Questa constatazione, che aveva già colpito don Cardijn fin dalla sua giovinezza, lo portò a essere l'apostolo instancabile della gioventù operaia in tutti i continenti. Il suo unico desiderio era quello di poter annunciare il Vangelo a queste folle senza pastore, che portano in se stesse una grande speranza e ricchezze inimmaginabili.

3. Le situazioni della società moderna con le quali i giovani del mondo popolare si trovano a contatto sono spesso dolorose.

Nei paesi ricchi, come in quelli in via di sviluppo, le difficoltà sono numerose. I giovani degli ambienti operai sono particolarmente sfavoriti. La scuola non sempre offre loro prospettive di un avvenire professionale. Per coloro che si trovano nell'ambiente del lavoro le condizioni di vita sono di frequente precarie e disumane, mettono in evidenza discriminazioni e forme di sfruttamento della persona. La disoccupazione colpisce in particolare i giovani che non hanno avuto la fortuna di una formazione adeguata. Flagelli sociali, come la droga e la violenza, colpiscono specialmente i giovani senza lavoro, resi più fragili. La relatività dei valori nell'opinione pubblica non favorisce il risveglio dell'energia necessaria per guardare al futuro con ottimismo. In queste condizioni, coloro che non vedono vie di uscita alla loro situazione cadono nella disperazione.

4. Don Cardijn sapeva che il lavoro, anche se impone condizioni talvolta disumane, è un diritto e una necessità per vivere liberamente. Contribuisce alla maturazione e alla realizzazione della personalità dei giovani. Dà loro un posto nella società. Al di là del suo lavoro, l'uomo scopre la sua incomparabile grandezza di essere umano fatto a immagine del Creatore per continuare l'opera della creazione ed esercitarvi la propria responsabilità (cf *Laoborem exercens*, n. 9).

Ogni giovane può rendersi conto che il lavoro, anche il più umile, serve a tutta la società. Ogni membro, anche il più debole, è necessario alla vita della comunità, come ricorda l'apostolo Paolo (cf *1 Cor 12,12-30*). Ma lo sguardo di Joseph Cardijn non si ferma semplicemente al lavoro: tutti gli aspetti della vita hanno la loro importanza per l'equilibrio e la crescita della persona, così come per lo sviluppo armonioso della gioventù operaia. Ogni anima di operaio ha un valore infinito.

5. Riprendendo le intuizioni che hanno portato alla nascita del movimento in Belgio nel 1925 e in Francia nel 1926, il CIGiOC si augura di attingere alla fonte della Vita per chiamare «una gioventù nuova per un mondo nuovo», al fine di realizzare la sua missione di evangelizzazione del mondo operaio, «tra i giovani, con

i giovani, per i giovani»; nella linea della dottrina sociale della Chiesa. Senza compromettere la specificità e l'integrità della fede cristiana, l'annuncio del Vangelo chiede che si accetti la cultura alla quale si è indirizzati (cf *Redemptoris missio*, n. 52).

Oggi come ai suoi inizi, il CIGiOC deve essere in stato di missione per raccogliere la sfida dell'evangelizzazione della gioventù operaia. In effetti, esso è un movimento della Chiesa il cui scopo è di far conoscere al mondo il Salvatore. Ed è prima di tutto ai cristiani solidali con i loro compagni di lavoro che spetta unirsi ad essi e rivelare loro il Cristo che vuole liberare l'uomo per condurlo alla pienezza della sua umanità.

6. Con il suo specifico intervento, la GiOC vuole risvegliare la personalità dei giovani, chiamati ad essere responsabili del loro sviluppo. Essi saranno i primi liberatori delle loro condizioni di vita, aveva sottolineato il Cardinale Cardijn al Concilio Vaticano II.

La solidarietà è l'elemento fondamentale per la vita del movimento così come per la trasformazione sociale, perché crea una fratellanza che oltrepassa le frontiere, le lingue, le razze e le culture. Di fronte agli egoismi che invadono il mondo contemporaneo, è necessario opporre un legame di unità talmente forte che niente potrà scioglierlo, legame che permetta di riconoscere l'altro, in ogni circostanza, come una persona. La solidarietà è lo strumento della pace e del giusto sviluppo a livello mondiale (cf *Sollicitudo rei socialis*, n. 10). «È ancora necessario un grande movimento associato dei lavoratori, il cui obiettivo è la liberazione e la promozione dei lavoratori» (*Centesimus annus*, n. 43). Come la vedova di Zarepta che ha condiviso il suo pane con il profeta e ha ricevuto il nutrimento in abbondanza (*1 Re 17,7-16*), la condivisione con il fratello edifica la società umana, segno del mondo futuro. La solidarietà è uno degli aspetti concreti della carità che ci viene da Dio. È uno dei sentieri che conducono gli uomini a Cristo e alla Chiesa.

7. L'impegno al servizio dei propri fratelli suppone prima di tutto l'essere noi stessi discepoli, il lasciarsi condurre dallo Spirito Santo e l'accogliere la parola evangelica. Di fronte alle molteplici

tempeste del mondo, è importante essere molto uniti a Cristo, attaccati alla sua persona. La formazione cristiana spirituale è dunque indispensabile. Amare Cristo significa saper « gustare » la sua Parola, linfa che nutre ogni azione. La partecipazione frequente ai sacramenti comunica il dono gratuito di Dio che realizza ciò che l'uomo non può fare con le sue sole forze. Nessuno può amare veramente l'uomo se non ama Dio. E l'amore di Cristo non si allontana dall'amore dei fratelli. Esso dona il vero senso della fratellanza e della solidarietà, il senso del povero, fratello per eccellenza di Gesù Cristo. «Per conoscere l'uomo è necessario conoscere Dio », diceva Paolo VI.

8. La GiOC è agli avamposti della Chiesa per raggiungere i più lontani. È necessario allora essere come in cima a una muraglia per scoprire, fra le attese e le speranze dei giovani d'oggi, ciò che può permettere di annunciare che ogni uomo è chiamato da Cristo alla felicità che il mondo non può darsi. Bisogna rivelare Dio al mondo, perché lui solo può realizzare pienamente le aspirazioni degli uomini. Lui solo è la Vita. Ogni opera missionaria è orientata verso la liberazione totale della persona e dei gruppi umani affinché nessuna struttura opprime l'uomo e gli impedisca di realizzarsi.

9. La pedagogia del movimento è un prezioso strumento sia per la formazione dei giovani sia per uno sguardo sulla situazione sociale e l'impegno attivo. Il rivedere la vita mettendo da parte l'approccio puramente intellettuale è una rilettura amorosa dell'esistenza e degli avvenimenti. Ciò si fonda sulla certezza che Dio raggiunge ognuno in ogni istante della vita. Questa rilettura rende ogni storia una storia santa nella quale gli eventi devono essere compresi come parabole dell'Alleanza che Dio ha tessuto, in modo ineccepibile con il suo popolo, come parabole della salvezza offerta gratuitamente in Gesù Cristo che è la Chiesa. Ogni lotta diventa così per l'uomo un passo verso la liberazione dal peccato per vivere nella luce della Pasqua.

Nella revisione di vita, vedere, vuol dire, con l'ottimismo del Cardinale Cardijn, raccogliere il tesoro sepolto dal Creatore nelle

ricchezze di una vita quotidiana considerata spesso banale. Di qui può nascere una mistica della GiOC, perché sapersi meravigliare dell'opera che Dio compie nella vita di un giovane, per liberarlo da ciò che l'opprime, conduce all'azione di grazie. Giudicare alla luce del Vangelo porta alla padronanza degli eventi, risveglia e forma la coscienza. Il discernimento del bene che è necessario compiere permette di agire affinché nasca un mondo più giusto e più fraterno, un mondo libero dalle ideologie che proclamano la morte di Dio e dell'uomo, un mondo nel quale ciascuno è riconosciuto come persona infinitamente rispettabile che «vale più di tutto l'oro del mondo ». Per compiere questa esperienza, la GiOC riconosce l'importanza della vita fraterna tra i giovani che è una testimonianza di vita evangelica. Il movimento oltrepassa le frontiere e crea una fratellanza universale; è il pioniere di un'Europa e di un mondo di giustizia e di pace.

10. Negli anni Settanta, la JOCI (JOC Internazionale) ha conosciuto gravi tensioni e inevitabili difficoltà legate al proprio sviluppo. Si è talvolta lasciata sedurre da correnti ideologiche che l'hanno allontanata dalle intuizioni profetiche del suo fondatore. Oggi, il CIGiOC ha avuto il coraggio di ritrovare il carattere proprio del movimento. A questo rinnovamento, dovrebbe partecipare l'insieme del movimento della GiOC. È Cristo nella fedeltà alla Chiesa e nella comunione con i suoi pastori, che illumina dall'interno le realtà umane e lo sviluppo (cf *Sollicitudo rei socialis*, n. 31), che riunisce e che invia in missione. La Chiesa è fiera di poter contare su giovani che, nei luoghi in cui vivono, si preoccupano di manifestare la speranza che è in loro e di essere i testimoni fedeli del Risorto.

11. Laici, religiosi, religiose e sacerdoti sono invitati a preoccuparsi dei giovani, ad aiutarli e ad accompagnarli nel cammino verso la maturità professionale, personale e spirituale. Perché «la Chiesa ha tante cose da dire ai giovani e i giovani hanno tante cose da dire alla Chiesa» (*Christifideles laici*, n. 46).

Gli adulti faranno così crescere nei giovani la speranza del Cristo che vuole che ogni uomo, nel posto che gli compete, cooperi

all'edificazione del mondo futuro attraverso la trasformazione di quello di oggi, e sia un missionario del Vangelo. Attenzione particolare deve essere data agli ambienti di formazione professionale. Con gli insegnanti e i religiosi, la GiOC è presente nell'insegnamento pubblico per diffondere il Vangelo. Nelle scuole cattoliche, tutti sono chiamati a far scoprire ai giovani un modo cristiano di conoscere e di lavorare, per donare loro le ricchezze dei valori evangelici che devono ispirare la formazione in vista dello sviluppo integrale dell'uomo.

12. La Chiesa lancia anche un appello. I giovani lavoratori devono potersi rendere disponibili totalmente per seguire Cristo nel sacerdozio o nella vita religiosa.

Lasciando il loro lavoro, non abbandoneranno il mondo operaio. Al contrario, conserveranno nel loro cuore il desiderio di unirsi ai loro fratelli nell'umanità e di diventare pastori al loro servizio nella vita apostolica, o loro intercessori nella vita contemplativa secondo il volere di Dio.

All'anniversario del Cardinale Cardijn, possiamo anche associare quello di don Georges Guérin, morto vent'anni fa. Egli ha creato la prima sezione della GiOC francese, nel 1926. Che tutti i giovani della GiOC si volgano anche verso il beneamato Marcel Callo, martire della fede! Nel suo lavoro, ha saputo essere un testimone luminoso.

La prova ha maturato il suo amore per Cristo fino a seguirlo sul cammino della Croce. Egli invita tutti gli appartenenti alla GiOC a diventare, in mezzo ai loro fratelli, santi per la gloria di Dio e la salvezza del mondo.

13. Affidando a Cristo la grande famiglia operaia, il Santo Padre concede di cuore la sua Benedizione apostolica agli appartenenti alla GiOC, ai giovani lavoratori con i quali vivono in comunione, a tutti coloro, sacerdoti, religiosi, religiose e laici, che li accompagnano.

Trasmettendole questo messaggio, mi associo volentieri agli auguri di Sua Santità e la prego di accettare, Signor Cardinale, l'espressione della mia devozione fraterna.

*Cardinale Angelo Sodano  
Segretario di Stato*

## Istituzioni partecipanti al Convegno

Suore Adoratrici del Preziosissimo Sangue di Gesù  
Suore Agostiniane Missionarie  
Figlie di Maria Ausiliatrice  
Hijas de S. José  
Petites Soeurs de l'Ouvrier  
Piccole Suore dell'Assunzione  
Religiose di Maria Immacolata  
Serve di San Giuseppe  
Soeurs du Bon Secours de Paris  
Soeurs du Prado  
Suore Murialdine di San Giuseppe  
Suore Operaie S. Casa di Nazareth  
Volontarie di Don Bosco

Compagnia di Gesù  
Divino Maestro  
Eudisti  
Giuseppini del Murialdo  
Famiglia Lasalliana  
Fils de la Charité  
Marianisti  
Oblati di San Giuseppe  
Ordine dei Frati Minori  
Ordine di San Paolo eremita  
Pontificio Istituto Missioni Estere  
Sacerdoti Sacro Cuore  
Salesiani Don Bosco  
Società del Verbo Divino

Coordinamento Internazionale Gioventù Operaia Cristiana (CIGiOC)

GiOC Italiana

Consiglio Pontificio per i Laici

---

<i>Prefazione</i> .....	<b>pag. 5</b>
<i>Introduzione</i> .....	7

PARTE PRIMA

**LE RADICI STORICHE**

<b>1. L'attenzione della Chiesa ai lavoratori dalle origini dell'e-</b> <b>tà industriale (M. Guasco)</b> .....	13
Una premessa .....	13
1. La Chiesa e la questione operaia .....	16
2. La concezione del lavoro e il primato del lavoratore .	20
3. La dialettica fra ambiente e persona .....	24
4. La formazione dei giovani lavoratori .....	28
Conclusioni e prospettive .....	32
<b>2. Interventi recenti della Chiesa sul mondo del lavoro (G</b> <b>Matagrìn)</b> .....	35
1. Analisi della situazione .....	36
2. Principi di riflessione e criteri di valutazione .....	38
3. Orientamenti per l'azione .....	45
<b>3. Alcuni Istituti per i giovani lavoratori</b> .....	51
1. San Leonardo Murlaldo e i Giuseppini .....	51
2. P. Chevrièr e il Prado .....	55
3. Don Bosco e i giovani operai .....	63
4. Le Piccole Sorelle dell'Operaio .....	68
5. Leone Dehon: un apostolo della Rerum Novarum .	75
<b>4. Intuizioni di Cardijn e nascita della GiOC (R. Aubert)</b>	79

PARTE SECONDA  
ATTUALIZZAZIONE

<b>5. La persistenza di una condizione giovanile operaia (R. Díaz Salazar) .....</b>	<b>pag. 101</b>
1. Dagli « apprendisti » ai nuovi giovani del mondo operaio .....	101
2. I nuovi giovani del mondo operaio, un nuovo sottoproletariato .....	» 108
3. I giovani del mondo operaio, nuovi poveri nella società duale .....	» 114
4. I giovani professionalmente qualificati, una nuova classe lavoratrice del capitalismo maturo .....	120
Allegati .....	125
<b>6. Chi sono i giovani lavoratori (T. Panero) .....</b>	<b>» 135</b>
1. Il lavoro dei bambini in America Latina .....	» 135
2. I giovani lavoratori in Africa .....	» 136
3. I giovani lavoratori nel turismo .....	» 140
4. I giovani lavoratori europei .....	» 142
5. Altri aspetti della condizione giovanile .....	» 145
6. L'azione trasformatrice ed evangelizzatrice della GiOC .....	» 146
<b>7. Evangelizzare i giovani lavoratori (E. Viganò) . .</b>	<b>» 151</b>
1. Impostazione .....	» 151
2. «Che cosa» significa evangelizzare .....	» 151
3. « Quando »: ossia il tempo in cui l'evangelizzazione sta divenendo « nuova » .....	• 153
4. «A chi »: ai giovani del mondo del lavoro .....	154
5. « Come »: quale cammino percorrere .....	• 159
6. La prospettiva laicale .....	• 161
7. Appello ai consacrati .....	163
<b>8. Piste per l'evangelizzazione .....</b>	<b>» 165</b>
<i>Prima pista:</i> L'evangelizzazione dei giovani del mondo operaio nelle scuole professionali .....	» 165
<i>Seconda pista:</i> L'evangelizzazione delle ragazze di ambiente operaio .....	» 168
<i>Terza pista:</i> L'evangelizzazione dei ragazzi del mondo operaio .....	» 171

<i>Quarta pista:</i> Pastorale dei giovani lavoratori e pastorale giovanile generale .....	pag 173
<i>Quinta pista:</i> Pastorale dei giovani lavoratori e catechesi-liturgia-sacramenti .....	» 177
<b>9. Giovani lavoratori e Vangelo (G. M. Munegato) .</b>	<b>» 181</b>
I. La proposta della GiOC .....	» 181
1. Introduzione .....	» 181
2. L'itinerario educativo della GiOC .....	» 186
3. La metodologia della «revisione di vita» .....	» 191
4. Un cammino graduale e progressivo .....	» 194
5. Conclusioni .....	» 196
II. Un movimento nazionale: la GiOC coreana .....	» 198
<b>10. Proposte ed esperienze di alcuni Istituti .....</b>	<b>» 211</b>
La Compagnia di Gesù e i giovani del mondo operaio e popolare .....	211
L'azione delle Piccole Sorelle dell'Assunzione .....	219
I Figli della Carità e l'evangelizzazione dei giovani lavoratori .....	224
Apostolato fra i giovani lavoratori in Tanzania .....	230
La GiOC nel mondo del lavoro giapponese .....	236

PARTE TERZA  
ORIENTAMENTI OPERATIVI

<b>11. Proposte e suggerimenti .....</b>	<b>» 247</b>
1. Gruppo linguistico italiano .....	» 247
2. Gruppo linguistico spagnolo .....	» 249
3. Gruppo linguistico francese .....	» 250
4. Gruppo linguistico inglese .....	» 251
<b>12. Orientamenti (L. Van Looy) .....</b>	<b>» 253</b>
Lettera del Card. Angelo Sodano .....	» 259
Istituzioni partecipanti al Convegno .....	» 265